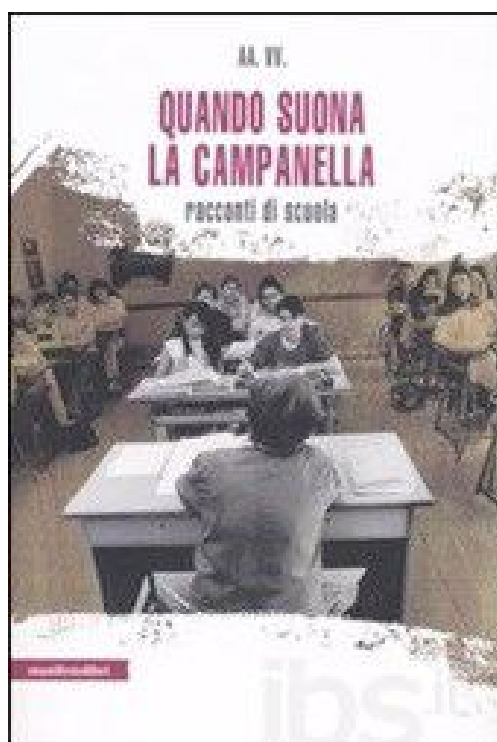


Quando suona la campanella

racconti di scuola

a cura di Piero Castello, Gianluca Gabrielli, Luigi Lollini, Alessandro Palmi, Renata Puleo, Stefania Santuccio.

[Edizione a stampa: manifestolibri, 2006](#)



Cesp - Centro studi per la scuola pubblica

I testi

Introduzione	3
Autostrade viola. Che non si può neanche leggere di <i>Andrea Bagni</i>	5
Dolce stil novo di <i>Bifo (Francesco Berardi)</i>	8
Mi manca il mare di <i>Maria Isabella Binetti</i>	11
L'evacuazione di <i>Fulvio Bozzetta</i>	13
Ah, che bei tempi! di <i>Pino Cacucci</i>	18
L'autogestione vista da dentro. Diario minimo di un organizzatore di <i>Enrico Camporesi</i>	20
La gara di mitto di <i>Simona Cappiello</i>	24
Ite, missa est di <i>Luisa Catanese</i>	27
Prima nota sul registro di <i>Ruggero Cesana</i>	29
Il tic di <i>Francesca Civerchia</i>	33
I cinesi al liceo di <i>Valerio Evangelisti</i>	36
Il gesto di <i>Maria Gabriella Frabotta</i>	37
Se il cielo è grigio di <i>Daniela Franchini</i>	39
Bambini al pascolo di <i>Manuela Giusti</i>	47
L'ira funesta di <i>Francesco Locane</i>	40
Classe II B, il nostro amore è cominciato lì... di <i>Claudio Lolli</i>	52
Un terzo elemento di <i>Luigi Lollini</i>	56
La signora Corradi di <i>Macaia</i>	60
La gazzella ferita di <i>Remo Marcone</i>	62
Il Club degli Azzoppati Felici Pochi di <i>Alberto Melis</i>	65
Il grande passo di <i>Emanuela Nava</i>	69
La vergogna nelle scarpe di <i>Cristiano Nocente</i>	70
Lo sfogo di <i>Enrico Paselli</i>	72
Lettera dei genitori dell'extraterrestre Lusad alla famiglia italiana che avrebbe dovuto ospitare alla pari la loro creatura di <i>Bianca Pitzorno</i>	74
La giovane maga di <i>Renata Puleo</i>	76
Bambole di <i>Renata Puleo</i>	77
La mia mano sinistra di <i>Simona Robbiati</i>	79
Pluriclasse, anni '70 di <i>Silvana Ronco</i>	81
Acilia di <i>Laila Scorcelletti</i>	83
Passaggi di <i>Stefano Tassinari</i>	85
Neanche di fronte all'evidenza di <i>Alessandra Teatini</i>	88
Il signore della qualità di <i>Fabio Tittarelli</i>	92
G. o dell'ora di <i>Gabriella Tull</i>	96
In principio era il limografo di <i>Sergio Viti</i>	98

Introduzione

Questa antologia di racconti nasce in mezzo ai conflitti e alle sofferenze legati alla controriforma della scuola. In un'altra esperienza editoriale abbiamo provato a smascherare i cambiamenti imposti dal ministro Moratti a partire dal lessico della “nuova” scuola e abbiamo scritto un contro-lessico. Il registro linguistico e lo stile di alcuni interventi ci hanno fatto capire che la “gente” di scuola aveva l'esigenza e il desiderio di raccontare; forse perché narrare una storia è un antidoto all'insensatezza e all'indifferenza, ma anche un modo di elaborare in positivo la fatica dell'insegnare e del continuare ad apprendere. Abbiamo pensato che raccontare una storia potesse rendere questa fatica qualcosa di condiviso e di importante, in un momento in cui sentivamo che la scuola stava perdendo la centralità sociale e culturale che per decenni aveva avuto. «Non c'è nessuno di noi che non abbia una esperienza, un ricordo, un vissuto sulla scuola che non lo riconduca verso un'emozione, che non gliela provochi. Qualcosa che, come dice la parola, muove, cammina dentro di noi, si mostra nel sorriso, negli occhi, nella postura, sta nell'animo, ma segna ed è segnato dal corpo, nel corpo». È stato questo il nostro invito a raccontare dalla «scuola elementare [...] il periodo dell'incantamento, del sogno della conoscenza, della magia contenuta negli apprendimenti elementari, fondativi, nelle approssimazioni al sapere e al convivere che lasciano un segno», alla «scuola superiore, quando si è presi dai compagni, dalle compagne, dall'amore, dalla lotta per definire chi siamo, se mai lo si possa davvero fare», anche per mettere in luce «le disarticolazioni potenti dei processi di mercificazione e il riemergere prepotente della dimensione classista», cercandone «le tracce negli episodi quotidiani del presente [...] quasi come antropologi – allo stesso tempo dentro e fuori dalle situazioni – di un contesto culturale in forte mutamento».

Alla nostra sollecitazione hanno risposto molti più di quanti ci aspettassimo. Autori “laureati” e non (chi scrive per mestiere, chi solo per diletto o addirittura in segreto) hanno scritto seguendo il filo conduttore, altre volte lavorando ai fianchi, producendo derive: dalla narrazione vera e propria di un fatto emblematico, alla memoria personale, al guizzo dentro l'attualità della politica scolastica con l'attenzione a quello che di essa fa soffrire o fa continuare a sperare. Il risultato sono storie dagli esiti molto diversi, ma tutte capaci di attrarre il nostro ascolto, di interessare e commuovere.

Il titolo che le racchiude richiama un famoso romanzo di Hemingway – e un film altrettanto popolare. La *campanella* non è solo parodia della campana del destino che

aspetta i protagonisti del racconto americano. Anche il suono di una campanella di inizio e di fine lezione ha un carattere metaforico ed evocativo, perché alla scuola sono legati i destini di coloro che la attraversano, le aspettative di futuro di interi popoli e paesi. La campanella segna il confine fra ciò che è stato e ciò che verrà, grazie a un percorso di apprendimento o malgrado esso. È dunque un'idea di futuro che comprende quanto di una tradizione e di una eredità avremo saputo mettere a frutto, ma anche quanto avremo dimenticato per far posto all'inconsueto e al rivoluzionario.

Il suono della campanella, questa tensione capace di allacciare un ricordo a una aspettativa, è il filo conduttore dei racconti che state per leggere. La scuola, in questo periodo storico, ha bisogno di raccontarsi non solo con i linguaggi e i temi specifici del lavoro che in essa si svolge, ma con narrazioni di più ampio respiro, che ci mettano in contatto con le emozioni, con i sentimenti degli adulti, degli insegnanti di oggi, dei bambini che siamo stati.

Se abbiamo alle spalle una memoria da narrare, possiamo avere anche un futuro, basato su una utopia di grande e profondo cambiamento.

Hanno contribuito alla realizzazione di questo libro Piero Castello, Gianluca Gabrielli, Luigi Lollini, Alessandro Palmi, Renata Puleo, Stefania Santuccio.

Autostrade viola. Che non si può neanche leggere.

Andrea Bagni

Ritorno in pullman da gita di classe. Notte, fari, lucine viola interne che non si può nemmeno leggere. E tutti che dormono, ragazze e ragazzi nelle posizioni più strane. Rimbozzolati, accartocciati, ramificati. Qualcuno sussurra. Parla, mi sembra di capire, di un amore non dichiarato, non dichiarabile: forse si gode un po' il ruolo «sfortunato», che tiene tutto l'amore per sé. Io non dovrei ascoltare, è chiaro. Ma poi con ragazze e ragazzi non è mai del tutto chiaro chi, cosa si ascolta. Quali voci. C'è un mare di echi.

Ritorno in pullman da gita di classe. Notte, fari, lucine viola eccetera. Che uno non ci pensa nemmeno a leggere, mica siamo professori. Lei, Milena, dorme sulla tua spalla. È una che fa parte del «gruppo», feste in casa con tredici maschi e due ragazze, lei e un'altra. La conosci da una vita, ti sembra – in realtà da pochi anni di scuola; cioè effettivamente da una vita. Però è un'amica e dunque non può esserci altro. Non ci può essere altro?, boh. Certo i tuoi amici ti direbbero, con la Milena?, e tu non sapresti che dire. Però non ti è chiaro il tutto. E sono molte le cose che non ti sono chiare nei rapporti con le ragazze. Certo quando fanno parte del «gruppo» sembrano entrare in una zona strana, fatta di battute e di scherzi, di una confidenza che toglie un po' di imbarazzi (apparentemente) o li sposta, li moltiplica. Come se fossero senza sesso. Amiche. Ma mica sono senza sesso davvero. E poi lei è così dolce. Adesso appoggia la testa alla tua spalla e ti sembra che puoi prenderle una mano, come se niente fosse – questo di fare le cose come se niente fosse è sempre il punto fondamentale; essere sciolti e disinvolti è segno di successo. Però adesso per te non se ne parla proprio di dormire. Sei in uno strano film e non si dorme. Qual è la scena successiva? Non ne hai la minima idea. Qualcosa però devi fare, questo ce l'hai abbastanza chiaro: forse potresti abbassarti un po' e baciarla. Nei film succede così più o meno – ma essere all'altezza dei ruoli maschili del cinema è un gran casino in realtà. Comunque non è chiaro che cosa deve succedere e come. Chi la fa succedere. Quello che sai bene è che quando ci pensi troppo poi le cose vengono fuori stonate, goffe. Non c'è niente che temi di più.

Ma arriva un colpo di scena.

Lei ti parla e ti chiede una cosa.

Ma nel tuo film, in una scena così, si parlava? Te l'eri immaginata rigorosamente senza parole, con le cose che succedevano lente, possibilmente lievi.

Milena dice, mi hai preso la mano ma è perché qui l'atmosfera è tutta particolare, giusta: notte lucine viola strada eccetera. Oppure è per amicizia?

Che domanda è? Non hai mezz'ora per rispondere, qualcosa te lo dice, però lo capisci subito che non va bene come domanda. Quella cosa dell'atmosfera languida non ti fa impazzire per niente, almeno non detta così, per quanto sia anche un po' vera; ma non si può dire così e non sentirsi irrimediabilmente superficiali e stupidi, lì a sfruttare

l'atmosfera di una sera, ma va'. Alla fine ti sembra un po' più serio, più profondo e meno banale fare riferimento all'amicizia. Almeno è un sentimento, qualcosa di vero che senti – anche se la realtà adesso è più complicata e l'amicizia non corrisponde gran che a come ti senti, al desiderio di baciarla ad esempio.

Tu comunque rispondi, per amicizia e lei tranquilla dice, allora posso continuare a dormire.

Come uno *zot* nel diario di B.C. (fumetto, filosofia della vita). Come il serpente spalmato al suolo dalla grassona. Rimani incenerito, senza parole, azzerato – anzi annichilito (da *nihil*, latino, che dev'essere peggio).

Hai sbagliato risposta. Decisamente. E il discorso è definitivamente chiuso che più chiuso non si potrebbe, non puoi mica chiedere la domanda di riserva come al rischiatutto. Però le risposte erano sbagliate tutt'e due e tu non hai capito che dovevi spostarti, non giocare quel gioco, proporre un altro. Oppure chiedere, prendere tempo. Ma vattelapesca che dovevi dire. Invece non avrai mai più il coraggio di domandare, di avvicinarti, di prendere mani (almeno non le sue): buio nero da lì in poi. Non andrai oltre la famosa amicizia, maledettissima amicizia. Milena è un'amica, un'amica, un'amica. E tu un po' un imbecille.

Quando nelle notti nere ti tornano in mente tutte le cazzate che hai fatto o detto, e si mettono in fila in una lunga catena di spine, quella serata avrà il suo posto.

La ragazza davanti non ha mai dichiarato il suo amore, non ha il coraggio, lui non la vede nemmeno. L'amica le dice, provaci. Io non dovrei ascoltare, lo so. Ma con loro sembra sempre di avere davanti uno specchio, di stare ad ascoltare se stessi, il proprio passato. Che con questi ragazzi intorno finisce che non passa mai. È un po' bello e un po' brutto. Un po' crescere senza invecchiare, un po' invecchiare senza crescere.

Hai comunque «il privilegio dell'età» (vaffanculo), nello specifico hai già fatto la classica cena dei trent'anni dalla maturità – niente male, si sono mantenuti bene i tuoi compagni, cioè sono ancora (ti sembra) inconcludenti e insoddisfatti, com'è in fondo giusto che sia.

Milena c'era. Invecchiata com'è giusto che sia. Bella.

A tavola si è avvicinata, c'era un'atmosfera affettuosa. Di nuovo sempre confidenza, ma nuova cioè antica eccetera. Siccome sei un po' più grande, ti senti più sicuro e hai domandato.

Milena ti ricordi quella sera in autobus, di ritorno dalla gita – l'unica fatta in cinque anni, come può non ricordare. Quando? Quella volta che stavamo accanto e io ti ho preso la mano. Silenzio. Ancora silenzio. Non si ricorda, forse non è stato un grande evento. Tu avevi la testa appoggiata e poi mi hai domandato se era per amicizia. E poi? e poi niente, io ti ho detto di sì, che era per amicizia... ma era un situazione un po' strana, non l'ho capita bene.

Lei ora dice, io mi ricordo benissimo, volevo vedere se ti ricordavi anche tu. E come lo ricordavi.

Io le ho domandato che cosa le era rimasto – domanda incredibilmente idiota perché non era quello che volevo davvero sapere: era una sua versione vagamente colta e

matura, un po' letteraria, che mi sembrava ci stesse bene. Imbecille.

Milena però ha detto che le è rimasta come la sensazione che tutto avrebbe potuto essere diverso, le nostre vite il futuro il mondo. Ho pensato subito è vero, figurati se io l'avrei lasciata (come se lei intendesse quello), non ho poi più lasciato nessuno, non sono stato mai capace di lasciare le persone – e neanche di cominciare tutto sommato; ho sempre aspettato che le cose accadessero, come nei film. Qualche volta sono accadute davvero.

Comunque anche lì ho perso l'attimo e non ho avuto il coraggio di domandarle la cosa a cui ho pensato per più di trent'anni. Quale maledettissima risposta dovevo darti. Quale desideravi. Perché mai mi hai fatto quella domanda senza risposte possibili decenti. Non lo sapevi com'ero scemo (e sono) e che non avrei saputo rispondere, né cambiare domanda.

Però anche lei ci ha pensato in questi anni.

Se la ricordava benissimo la stupida scena. E io sono tornato a casa meno solo, come abbracciato nella memoria. Che non è il massimo come abbraccio – sento qualche ragazzo vispo che mi dice. Ma è meglio di niente.

Poi penso che potrei telefonarle – sì, le telefono, alla Milena, neanche morto... Forse le scrivo, una storia di un autobus, da un autobus; una storia di altri adolescenti, come noi. Come noi?, boh. Chi lo sa come sono loro e come siamo noi. Qui è tutto un invecchiare domandando.

Potrebbe essere una pedagogia, zapatista. Nell'attesa di togliersi il passamontagna. Magari alla prossima cena, fra appena dieci anni. Anche i tempi di Marcos sono lenti.

Dolce stil novo
Bifo (Francesco Berardi)

Fra i docenti si è stabilita da lungo tempo ormai una cerimoniosa complicità. L'intero corpo insegnante ha capito benissimo che al di là delle considerazioni di dettaglio l'intera macchina scolastica è bloccata da un fondamentale difetto di comunicazione. Un difetto impossibile da correggere, impossibile da rimediare, perché riguarda il formato di rice-trasmissione dei sistemi neurali. Torpidi cervelli critici semi-morti aggrovigliati sui tempi lenti della trasmissione alfabetica non sono compatibili con apparati cognitivi iper-mobili, segmentati su configurazioni istantanee e vibratili. Quello dell'ultimo banco muove la testa da destra verso sinistra con sussulti velocissimi e non può soffermare lo sguardo sulla riga del libro per più di un secondo. Frazioni segmentali di attenzione si accendono con brillantezza dello sguardo, poi lo sguardo salpa verso altre direzioni, generalmente più in alto, a sinistra, più in alto.

Se il mondo fosse giusto sarei ormai in pensione da tempo, se il mondo fosse clemente sarei già morto da un po', invece ho dovuto arrendermi all'idea di continuare a svegliarmi ogni mattina per andare a parlare con dei tizi dei quali mi importa sempre meno. È faticoso e frustrante incontrare ogni giorno ragazzini ai quali non hai nulla da dire e in ogni caso non ti ascoltano e anche se ti ascoltassero non potrebbero ricevere per ragioni come dicevo di incompatibilità dei formati di rice-trasmissione. Trasmissioni cerebrali sintonizzate su incompatibili lunghezze d'onda.

Poi ieri il professor Forzone, quel tizio peloso con occhiaie preoccupanti che si mantiene in piedi con dosi massicce di prozac, mi ha rivelato che tra loro si mandano messaggi telepatico-sublimali, sì come quelli nati la notte di Ferragosto del 1947 allo scadere della mezzanotte nei romanzi di quello scrittore indiano perseguitato. Non lo avrei mai immaginato, eppure deve esser così. La verbalizzazione si riduce progressivamente, lo scambio di informazioni avviene sempre più spesso per via imperscrutabile e afasica. Siamo esclusi da quello che accade nella mente in procinto di svelarsi. Sono escluso da quello che si dice intorno a me, sono escluso da quello che si confabula si sussurra si urla, si farnetica. Proseguo quotidianamente nella solita lettura del giornale. Quello dell'anno scorso, forse di due decenni fa.

Non li avevo mai guardati così, e in quei profili adolescenti oggi scopro abissi ignoti. Ragazzetti. Tizi che tornano a casa a mangiare la pappa, collezionano figurine, forse. Ma no, le figurine non si collezionano più, si partecipa a emmeemme onlineerpigi (*Massive Multiplayer Online Role Playing Games*). Ora per la prima volta li guardavo con insistenza e sospetto. Il preside mi aveva costretto a riflettere sull'oscurità delle forze che guidano corpi ancora acerbi verso tortuosi sentieri. Nelle ultime lezioni dell'anno il discorso tornava sul dolce stil novo, e leggero.

Perch'io non spero di tornar giammai, ballatetta, in Toscana.

E non toglievo gli occhi da Francesco, quello dell'ultimo banco, al quale il medico scolastico aveva consigliato dosi massicce di Ritalin. Francesco non poteva leggere perché non poteva tener fermo il collo, il mento, il capo, e gli occhi schizzavano via ogni quattro o cinque secondi. Schizzavano verso destra, poi aritmicamente verso sinistra e nuovamente verso destra. Ci avevo provato talvolta a farlo leggere, ma era una pena ascoltarlo, dopo pochi minuti ansimando rinunciava e chinava il capo sconfitto. E lo si doveva ringraziare, e procedere oltre.

Va' tu, leggera e piana, dritta a la donna mia, che per sua cortesia.

Impossibile non rendersene conto. Francesco è sballato come un'anatra, non dispone di un cervello ma almeno di tre o quattro, ma dove siano stanziati è difficile dirlo, e continuamente entrano in contrasto fra loro. Ha occhi verdi, Francesco, con lunghe ciglia, ed è molto più alto della norma, e sta germogliando, visibilmente sta germogliando e diverrà di certo un uomo di eccezionale bellezza, fattezze slanciate e leggere, con quel movimento incontrollabile della testa che rende penoso guardarlo. Lo immaginavo nudo, come un San Sebastiano, i fianchi effeminati e le braccia sollevate dietro il capo. Senza interrompere la lettura di quei versi di grazia saltellanti, fissai lo sguardo sul volto di Francesco, proprio mentre il ragazzo alzava con uno scatto gli occhi verso di me. Rimanemmo un istante incerti sul da farsi poi sorrisi e scivolai via con lo sguardo.

Novelle di sospiri piene di doglie e di molta paura.

Poi, continuando a leggere quel che la mente ricordava e gli occhi avevano rapidamente scorso, sollevai nuovamente lo sguardo, ora verso destra, là in fondo accanto alla finestra, dove le belle membra pose colei che sola a me par donna. Lei mi stava guardando, rapita conquistata trascinata sollevata dal suono della sua voce e dalla man veloce delle parole di Guido. Ma lei pensando stava a un altro incrocio di sguardi. Spesso voi vecchi fascinosi pensate che gli occhi di una sedicenne guardino voi, mentre non stanno vedendo null'altro che un ricordo, un'immagine del giorno prima, un'attesa per il prossimo pomeriggio.

Incrocio di sguardi che si sfuggono con un sorriso imbarazzato. Per tutto l'anno ho evitato lo sguardo di questa ragazzina dai capelli castani sottili e lunghi raccolti in diademi e in corolle di plastica cremisi.

La Davini appartiene a una famiglia di forse nobili origini, così almeno immaginavo, oppure semplicemente stilisti del Nord poi mal ridotti dalla crisi recente dell'abbigliamento (si sa la Cina sta rovinando il mercato). Aveva indolenze inquietanti, avrei voluto chiamarla fera bella e mansueta, avrei voluto dire una frase per lei, quel tipo di svenevolezze sensuali petrarchesche, poi venni trattenuto dalla consapevolezza che no, Cavalcanti non è aduso a simili languidezze, Cavalcanti si inchina elegante, non insinua carezze linguistiche torbide fantasie come l'equivoco poeta laureato due generazioni più tardi. Eppure la Davini si muove con leggiadria conturbante, quando solleva l'esile braccio la camicetta rivela seni nudi di rotondezza acerbamente perfetta purtroppo contenuti in una fascia che stringe comprime

nasconde.

Tanto è distrutta già la mia persona, ch'io non posso soffrire: se tu mi vuoi servire mena l'anima teo.

Poi interruppi, parlai del Guadalquivir, dei colori squillanti di giardini andalusi. Nel quarto banco Tom aveva bicipiti da culturista, a destra, non lontano dalla Davini. Forse fornicano insieme. Mi è parso di vederli pomiciare una mattina quando i corridoi sono vuoti e puoi con un colpo d'occhio furtivo fotografare le luci e le ombre che si stagliano sul fondo azzurro delle finestre. Mi è parso che Tom mi osservi con un sorriso di compatimento.

Molto di ciò ti prego quando uscirà del core.

Mi manca il mare

Maria Isabella Binetti

Mediocre, ottimo, insufficiente, insufficiente, insufficiente... fino alla nausea!

È l'ultimo compito da correggere, ho bisogno di aria, non riesco ad andare avanti.

Due orizzontale, tre verticale, elaborati da battaglie navali! Riuscirò a beccare un esercizio corretto? Il disordine è sovrano. Alla faccia della matematica!

Classe terza, classe quarta, classe quinta, sguardi rivolti verso non luoghi, voci mute perdute in labirinti senza uscite o sovrapposte in una Babele di suoni e grida senza senso.

Che ci sto a fare io con loro? Ci sarà pure un modo per dialogare.

Al mattino ho spazzato via la rabbia di ieri ed entro in classe.

«Non è successo niente, mai!» Punto e a capo.

Un'onda durante la tempesta acquista sempre più vigore man mano che giunge a riva, la mia rinnovata disponibilità, ora dopo ora, si frantuma sempre più violentemente contro gli scogli.

Sono di nuovo in crisi, ogni giorno in crisi.

«Va tutto bene» dicono i miei colleghi. Sarò fatta male io.

Ho deciso: «Da oggi basta! Mollo tutto e faccio la docente con la D maiuscola», del tipo nessuna parola che non sia di matematica, nessuna emozione, nessun gesto fuori dell'immagine che il ruolo impone.

Magari fosse possibile!

Ma il mio DNA è sbagliato! Non posso cedere, non devo cedere.

Ci sarà pure il loro gergo, lo sport, la musica, un amore, qualche accidente di COSA di cui vogliono parlare!

Dico *casino* e non *baccano*, *avete rotto* e non *smettetela*, parlo il loro linguaggio: «Perché forse così ci capiamo». Dura lo spazio di una folata di vento.

Poi di nuovo, ogni minuto scorre una immagine nuova. Il mio orizzonte si popola di isole.

Nicola, all'ultimo banco, non vuole essere disturbato, ma ogni suo sguardo fugace è una richiesta, ogni protesta è un desiderio. Vuole essere preso per mano anche se la sua stenta a toccare la mia. Ha tutto ma non ha un braccio che si poggia sulla sua spalla, una carezza che lo rassicuri.

Leonardo, sotto il suo banco, lascia intravedere il continuo movimento del suo corpo al ritmo frenetico di quei balli che sono la sua passione. Stamattina è più incazzato che mai. «Studio, ma queste cose non le posso capire» dice. «È inutile continuare a discutere, non le capisco e non le voglio imparare a memoria». Alzo la voce e lo provo una, due, infinite volte: «Se sei scemo, sono molte di più le cose che non capisci». Gesticola, si agita, arrossisce, balbetta. Ma alla fine disegnando in aria come su un foglio a quadretti: «Adesso sì che è chiaro» risponde. È stata dura ma sono felice.

Mariangela, fuori dall'aula, al riparo dai compagni sempre distratti ma altrettanto pronti a spiare ogni movimento dell'altro, mi dice per l'ennesima volta: «Studio, però

quando sono interrogata non ricordo più niente». Non so più quante volte me lo ha ripetuto in tutti questi anni! Eppure ce l'ha sempre fatta. L'eterna insicura, sempre con lo stesso film nella testa: «Non sono capace».

Nicolò, con la sua difficoltà di linguaggio, ogni tanto si arrende e necessita di una dose di coraggio.

Fabio è sempre disponibile ad aiutare gli altri ma non ce la fa più a reggere questo carico e gli dico: «Adesso basta pensa un po' più a te».

Quante isole nell'arcipelago della mia carriera. Leggere come foglie sull'acqua, pesanti come macigni che affondano.

Grandi e piccole, tutte diverse, a volte semplici spesso difficili o anche impossibili da esplorare.

Me ne frego della matematica se volete, ma non posso dire altrettanto delle mie isole e del loro mare.

Ho provato a fare viaggi in altri luoghi assolati e piatti; sulla terra ferma in torri protette.

Ma mi è mancato il mare. Le sue onde che sferzano le rive agitate dalla tempesta, i rami degli alberi scossi dal vento, il volo dei gabbiani che planano sulla sabbia.

Sono sempre tornata, anche se a volte stanca, tra le mie isole.

Le vedo in lontananza, mi sembrano vicine.

Di nuovo si allontanano.

Mare agitato, bassa marea, alta marea, calma piatta, mare agitato...

L'evacuazione

Fulvio Bozzetta

Parte 1^a. La simulazione

Ore 8.00

È una bella giornata di gennaio, velata appena dall'umidità che sale dal mare.

Ore 8.10

Inizia l'attività scolastica.

Tutte le aspettative e le passioni della giornata sono rivolte all'imminente evacuazione simulata che, preannunciata da tempo per interfono e da circolari giornalieri, dovrà iniziare in assoluta segretezza alle ore 12 precise.

Con eccezionale tempismo, il Dirigente Scolastico dott. Pilato esce per una riunione fuori sede lasciando la responsabilità dell'Istituto all'adorante professoressina dal tailleur rosso, new entry dello staff dirigenziale, signorina Carriero.

Ore 9.00

Il professor Gattaro, noto e fine dicitore di barzellette oscene, da giorni sta borbottando tra sé e sé nei corridoi frasi deliranti del tipo «se evacuazione ha da essere che evacuazione sia».

In questo momento si sta aggirando nello spaccio alunni siringando con il Guttalax le luganighe di Vienna, merenda abituale degli studenti e delle studentesse dell'Istituto.

Completata l'operazione il previdente prof. Gattaro, temendo per l'incolumità dei mici di cui si prende giornalmente cura (già li vede calpestati da torme ululanti di studenti eccitati), li pone in salvo in un improvvisato giaciglio ai margini del giardino.

Ore 10.00

I poveri mici vengono sbranati da una coppia di dobermann. La circostanza potrebbe apparire del tutto casuale a chi non conoscesse la disparata umanità che popola le scuole italiane.

La causa di così efferato crimine verrà ben presto fatta risalire allo sveltante prof. Primato, insegnante di Educazione fisica, che per non separarsi dai suoi amati cagnoni li tiene a scuola nel portabagagli della macchina. Portati, con notevole anticipo, ad evacuare si compie l'inevitabile, complici la pazzia per la prolungata clausura, la sofferenza da stitichezza cronica e, non ultima, l'insopprimibile indole canina.

Ore 10.10

Durante il riposo centrale la saletta caffè degli insegnanti è innaturalmente vuota; con l'eccezione del prof. Pirlotto, l'intera categoria, bussola e piantina dell'edificio alla mano, è intenta a decifrare le criptiche affermazioni contenute nel foglietto istruzioni. Un'alunna particolarmente comprensiva sta spiegando uno dei passi più controversi a un attento prof. Pirlotto.

Ore 11.00

Briefing dello staff: il prof. Incentivante, master in quality evaluation e patentino

europeo di portaborse, sta proiettando al resto dello staff, che assiste in religioso silenzio, una presentazione Power Point; nella prima diapositiva si vede un insegnante che scende le scale fischiando seguito da un'orda di studenti sbracati, compare e scompare in dissolvenza la scritta DISDICEVOLE; nella diapositiva seguente una colonna di studenti preceduti da insegnante con fez regolamentare e registro in spalla, scende al passo dell'oca le scale d'emergenza, la scritta ALTAMENTE EDUCATIVO ammicca di traverso allo schermo.

La presentazione è salutata dall'applauso di rito.

Ore 11.50

Il prof. Aguzzini nega il permesso di uscire a un alunno visibilmente congestionato con il subdolo commento: «Resisti, tra dieci minuti si evacua all'ughedda».

Ore 11.55

Gli interrogati controllano nervosamente l'orologio non avendo più specchi su cui arrampicarsi.

Ore 12.00 in punto e minuti a seguire.

La bidella incaricata, avendo premuto il campanello per cento volte di seguito e a intervalli regolari di mezzo secondo, viene ricoverata d'urgenza per infiammazione al tunnel metacarpale.

La II G, durante i primi sei squilli, entra ed esce di classe tre volte pensando e ricredendosi di far riposo. La quarta volta il prof. Paziente, inusitatamente scocciato, opta per rimanere in classe così che la prima fase dell'evacuazione non sarà mai completata.

Si ignorano ancora oggi i motivi per cui la V F, prima classe evacuanda del terzo piano, non fosse presente a scuola. Poiché dalla partenza di questa classe dipende l'ordine di evacuazione, questa rischia di non iniziare mai. Solo l'intervento tempestivo dello staff che, travestito da V F evacuante, si pone in testa alla processione risolve la situazione tra gli applausi di rito.

Un ulteriore motivo di turbativa è provocato da una dotta disquisizione semantica tra le prof. Generati e Tradizio sul significato da attribuire all'aggettivo «spedito» riferito a «passo».

Finalmente le classi procedono a passo spedito, ancorché decimate dal blitz del prof. Gattaro che, ignaro della sorte dei suoi mici, se la ride sotto degli ipotetici baffi filmando la ressa ai gabinetti per il suo futuro godimento casalingo.

Il prof. Volpe, avendo dimenticato in classe il registro, risale fischiando le scale fingendo di essere il docente incaricato di curare l'ordine di discesa.

La professoressa Piccone, notoriamente contraria a qualsiasi iniziativa che interferisca con le sue lezioni, trascina in classe un imbarazzatissimo dirigente della Protezione Civile scambiandolo per l'alunno Bigazzi, decano dei ripetenti dell'Istituto che, con abili sotterfugi, si è finora sottratto alle debite verifiche di fine quadrimestre. A nulla servono le proteste del malcapitato che, ignorando del tutto il teorema di Lagrange e vedendo rifiutata la sua proposta di annunciarsi sulle tecniche di respirazione bocca a bocca, viene rispedito sulle scale ormai vuote con un due.

Mentre il termine di scadenza massimo della simulazione si avvicina inesorabile, il

passo da spedito si fa passo da sfilata di moda, passeggiata da viale, passo da «cucco» sul lungomare, passo da Pantera Rosa, per scemare, alla fine, in passo da ritorno dei morti viventi. Poiché una somma finita di intervalli crescenti può superare un σ assegnato, l'evacuazione collettiva è completata in un tempo non infinito (cfr. dispense del prof. Matema) anche se poco soddisfacente.

Le classi raggiungono finalmente il cortile esterno dove, nella generale indifferenza, il responsabile della Protezione Civile, che veste un modello color verde volontariato della collezione catastrofi Krizia, sta urlando in un megafono. Inizialmente furibondo per i tempi deludenti della performance, dopo aver colto un'occhiata perplessa della prof. Piccone, si complimenta con lo staff dirigenziale per la piena riuscita della simulazione.

APPLAUSI DI RITO.

Parte 2^a. La Catastrofe

Ore 8.00

È una spaventosa giornata di febbraio, la bora soffia a centoventi chilometri all'ora sotto un cielo plumbeo che si confonde con il mare.

Un ipocentro sismico, di sospetta provenienza extracomunitaria, si installa sotto il nostro Liceo seguito diligentemente dal relativo epicentro.

Aspetta... pazientemente... mezzogiorno.

Ore 8.10

Inizia l'attività scolastica. È una giornata come tante piena di aspettative, di passione e di piccole sofferenze. Cartesio e Nietzsche, passeri solitari e don Abbondio, integrali e derivate si rincorrono divertiti nell'aria. Spaventosi picconi e assenze strategiche la fanno da padrone.

Non assecondando il suo proverbiale naso per le grane, il Dirigente Scolastico dott. Pilato non esce per la consueta riunione fuori sede, complice anche l'ora a disposizione della signorina Carriero, un metro e mezzo di femminea efficienza per un metro di scarpe rosa porcellino superpuntute e taccospillate, in adorante attesa di istruzioni.

Ore 9.00

Gruppi di guastatori disorganizzati, abbandonati alla completa anarchia da un affranto prof. Gattaro, stanno siringando con il Ritalin le confezioni di luganighe di Vienna dello spaccio.

Da un mese il suddetto tapino, annichilito dalla prematura scomparsa dei suoi protetti, ha perduto la sua naturale esuberanza, non racconta più barzellette sporche né tanto meno rivolge la parola all'atletico prof. Primato.

Ore 9.30

Gli orrendi dobermann evacuano regolarmente, senza mostrare alcun rimorso per le recenti malefatte.

Ore 10.00

Durante il riposo centrale solita ressa, insulti e sfottò presso la macchina del caffè

della saletta insegnanti. L'ambiente allegro e schiamazzante lascia presagire il peggio. Una professoressa particolarmente comprensiva sta spiegando a un attento prof. Pirlotto il significato della barzioletta che il prof. Pirlotto le ha appena raccontato.

Ore 11.00

Briefing dello staff: il prof. Incentivante, fresco di aggiornamento on line, sta proiettando al resto dello staff, che assiste in religioso silenzio, una presentazione Power Point da lui stesso creata per esercizio; nella prima diapositiva si vede il dott. Pilato, munito di aureola, che ascende al Miur attorniato da una legione di leccaculi alati; nella diapositiva seguente una masnada di studenti, con code e corna diaboliche, sta fustigando il prof. Codibase, che rifiuta pervicacemente di somministrare le prove Invalsi. Conclude in dissolvenza la scritta DO THE RIGHT THING.

La presentazione è salutata dall'applauso di rito, particolarmente caloroso da parte del dott. Pilato, e da un sentimento diffuso di malcelata invidia.

Ore 11.50

Il prof. Aguzzini nega il permesso di uscire a un alunno visibilmente congestionato per puro sadismo.

Ore 11.55

Gli interrogati controllano nervosamente l'orologio, come fanno ormai da tempo per pavloviano riflesso.

Ore 12.00 in punto e minuti a seguire.

L'ipocentro indossa le cuffiette, infila una cassetta dei New Power Generation e si scatena in una forsennata break dance. Sulla verticale l'epicentro diligentemente asseconda.

Primo a saltare l'impianto elettrico. La bidella incaricata dell'allarme, riconoscente, ringrazia.

L'efficiente signor Condensa, assistente di fisica, compresa la situazione, costruisce in quattro e quattr'otto un campanello elettrico che, alimentato da un generatore di Van der Graaff, costruito sotto Maria Teresa e azionato dalla professoressa Ciprovo, come mai accade nelle esperienze di laboratorio, funziona alla perfezione. Dimenticate, per l'inatteso successo, le normali precauzioni e complice la giornata particolarmente umida, i due vengono attraversati da una violentissima scarica che li fa irrimediabilmente secchi. Quel che si dice: due fulgidi esempi di attaccamento al dovere!

La II G, durante i primi sei squilli, entra ed esce di classe tre volte pensando e ricredendosi di far riposo. La quarta volta il prof. Paziente, inusitatamente scocciato, opta per rimanere in classe così che la prima fase dell'orrenda carneficina può dirsi compiuta.

Più tardi il prof. Aguzzini, uno dei pochi testimoni viventi della terribile tragedia, racconterà cosa successe nella sua classe in quei momenti drammatici: «Afferrato meco il prezioso registro, con voce calma e suadente, esortai i discenti ad abbandonare tutti gli oggetti personali, in particolare lo Sgambati che furtivamente si infilava in tasca un panino di Vienna e il bianchetto da cui non si separava mai... Inconsapevole delle possibili conseguenze e seguendo l'apposito foglietto di

istruzioni lessi “salvo eventualmente l'impermeabile”. La ressa che ne seguì, nel ristretto spazio antistante l'attaccapanni, ebbe delle conseguenze nefaste di cui porterò il rimorso per tutta la vita...»

Ulteriore motivo di ritardo è l'accesa discussione tra i prof. Percalli e Rittero sulla magnitudo dell'imperversante terremoto.

Quel che resta dei discenti, ancorché rintronati dalle luganighe al Ritalin, procede a passo spedito e in fila per due fino alle scale che nel frattempo sono crollate, costringendo il prof. Volpe, che ha dimenticato il registro in classe, a risalire fischiettando nell'ascensore che mai e poi mai avrebbe dovuto usare in quelle circostanze, come ebbe modo di verificare di persona.

La professoressa Piccone, notoriamente contraria a qualsiasi cataclisma che interferisca con le sue lezioni, trascina in classe gli alunni che fuggono terrorizzati, in particolare il Bigazzi che, con abili sotterfugi, si sottrae regolarmente alle debite verifiche. A nulla valgono le proteste del malcapitato che, ignorando del tutto il teorema di Lagrange e vedendosi rifiutata la sua proposta di annunciarsi sulla teoria delle catastrofi, viene definitivamente seppellito sotto un due.

Mentre il terremoto procede inesorabile, il passo da spedito si fa passo da maratona di New York, passo da carica della Celere, passo da carica dei 101, passo da corsa dell'oro nei film muti. Poiché la somma infinita di intervalli decrescenti può non superare un σ assegnato, l'orrenda carneficina può dirsi conclusa in un tempo necessariamente finito (cfr. dispense del prof. Matema).

Tra i pochi sopravvissuti, la signorina Carriero raggiunge il campo sportivo dove attenderà per giorni le opportune istruzioni del dott. Pilato – pace all'anima sua – e/o del responsabile della Protezione Civile che, dal giorno della simulazione, si guarda bene dal frequentare questi tristi paraggi. Comprensiva, dispensa gli assenti dagli APPLAUSI DI RITO.

Ah, che bei tempi!

Pino Cacucci

«Dio non ha creato nulla di inutile. Ma con le mosche e i professori c'è andato molto vicino».

La scritta campeggiava su un grande foglio che avevo tratteggiato a china e appeso alla parete della classe durante le lezioni di disegno, un'accozzaglia di scopiazzature dai fumetti di Magnus – Bob Rock, Superciuk e soci – e del resto anche la frase incriminata non era farina del mio sacco ma presa dal Gruppo TNT, capolavoro della coppia Magnus & Bunker. I prof furono così saggi da ignorarmi.

Eppure avrei dovuto essere più accorto, con le mosche. Perché già in prima media proprio a causa di tali insetti – che abbondavano su banchi e zazzere, ronzavano distraendoci subdolamente, scacazzavano i vetri oltre i quali non dovevamo comunque guardare per seguire attenti le lezioni – mi ero beccato una sospensione. I fatti nudi e crudi: durante l'ora di scienze – e quale, se no? scienze naturali applicate, le mie – con il compagno di banco ci industriavamo ad acchiappare mosche vive, affinando un colpo di polso da far invidia ai campioni di tennis, poi le infilavamo nel cannello vuoto di una bic, e ognuno incitava la sua con vari metodi, via via sempre più rumorosi. Vinceva la mosca che spingeva fuori l'altra dalla parte opposta. Il tifo si estese ai banchi adiacenti. A un certo punto facemmo un tale casino – la mia stava ormai trionfando, in diversi avevano scommesso la merenda proprio su quella – che l'exasperata prof abbandonò le scienze per precipitarsi su noi due e schiaffarci dal preside. Il preside, che assomigliava incredibilmente a un personaggio di Magnus, più Superciuk che Bob Rock, ascoltata la filippica della prof in crisi isterica, emise il verdetto di sospensione con giudizio sommario ed esecuzione della pena entro le successive ventiquattr'ore...

Però la sospensione era soggetta a una formuletta infingarda: con obbligo di presenza. Ma che sospensione era, se poi dovevamo comunque andare a scuola? Nella pratica, io e il mio sventurato compagno di banco trascorremmo una mattinata da zombie, cioè eravamo lì ma i prof dovevano fare come se non ci fossimo, e da parte nostra, guai ad aprire bocca o a muovere un muscolo: ufficialmente sospesi, cioè in una sorta di limbo, persi nel vuoto siderale della surreale formuletta «presenti-da-ignorare-ma-costretti-a-obbedir-tacendo», e in quanto alle mosche, quel giorno parvero intuire la situazione di forzata impotenza, perché ci provocarono beffardamente posandosi persino sulle bic.

Trauma ben peggiore lo avrei dovuto affrontare in seconda media, quando il prof di italiano – noto esponente di partito di governo dell'epoca che alternava la carica di sindaco di paesino limitrofo al passatempo scolastico, facendo entrambe le cose distrattamente – ci diede il tema *La Grande Guerra nei racconti del nonno*. La mia generazione aveva nonni che si erano visti sbattere nel fango delle trincee e qualcuno il nonno non ce l'aveva più perché dalla trincea non era tornato. Comunque, a differenza di altri i cui nonni erano imboscati o ufficiali o defunti, io potevo vantare un nonno materno che non solo faceva parte della schiera di contadini trasformati

dall'oggi al domani in fantaccini, ma ero orgoglioso del fatto che mi raccontasse spesso i suoi ricordi, certo inficiati dalla sua particolare visione dell'esistente, essendo un comunista sfegatato, ma pur sempre ricordi di vita – e morte – narrati con pudica commozione per i compagni persi e vibrante indignazione per l'operato degli ufficiali. Racconti di soldati semplici fucilati sul posto perché si rifiutavano di andare all'assalto, racconti di nottate a parlare con gli austriaci dall'altra parte della trincea scambiandosi tozzi di pane secco e patate mezze marce e tentando di mettersi d'accordo per non scannarsi l'indomani, racconti di un generale che sparava in testa a un alpino perché gli aveva «mancato di rispetto». Storie che il libro di Storia ignorava e aborrisce. Ingenuamente, li trascrissi nel tema, quei ricordi del nonno. Apriti cielo. Il sindaco-professore-difensore della Patria mi additò al pubblico ludibrio della classe, dandomi del bugiardo, e aggiungendo, bontà sua, che la fantasia va bene per scrivere «romanzetti» ma non può essere usata per infangare l'eroica guerra di indipendenza dal giogo austroungarico dove il fulgido esempio di un Enrico Toti che pur senza una gamba eccetera eccetera. Un comizio. Forse si preparava alle prossime elezioni, chissà. Eppure, chiuso nel mio muto sdegno, sapevo che mio nonno non era un bugiardo... Con gli anni, avrei appurato che ben di peggio avvenne, in quelle trincee dell'ignominia, in quelle offensive dell'abominio, in quella carneficina tra poveracci dall'una e dall'altra parte. E oggi mi sono addirittura convinto che Enrico Toti non sia mai esistito, perché nessuno è tanto folle da tornare in trincea dopo che gli hanno amputato una gamba e nessun esercito accetta di farsi carico di un mutilato affetto da gravi turbe e per giunta in vena di smargiassate.

Insomma, con la scuola ho sempre avuto un rapporto conflittual-stimolante-sospeso, nel senso che c'ero ma non c'ero e nel frattempo mi incazzavo e facevo incazzare gli insegnati ma tutto sommato trovavo stimoli per evitare di andare a lavorare anziché studiare, il che era un grande risultato viste le convinzioni di un altro prof, che a mia madre ripeteva: «I figli degli operai devono fare gli operai, perché in questo paese qualcuno deve pur lavorare, no? O vogliono fare tutti gli intellettuali? E a zappare la terra chi ci va? E se ho bisogno di un idraulico chi chiamo, uno dei tanti ingegneri che sono a spasso?» Temo che almeno uno dei tanti colpi che gli mandò mia madre – diciamo uno per ogni operaio in cassa integrazione, poi destinati a diventare «esuberanti», ma non nel senso di disinibiti e disinvolti – dev'essere arrivato a segno, perché l'anno dopo anticipò la pensione per «esaurimento nervoso».

Però ho chiuso in bellezza. Cioè è sempre l'ultimo ricordo quello che prevale, e grazie al fato benigno, l'ultimo anno delle superiori ebbi un prof di italiano così appassionato alla delicata missione che si era scelto, da stravolgermi e coinvolgermi, da inocularmi giorno dopo giorno il piacere della lettura malgrado *I Promessi Sposi* imposti dal programma, e credo sia anche grazie a lui, se da lì in avanti cominciai a torturare parenti e amici con racconti illeggibili e aborti di romanzi. Però, con il tempo... Perché l'artigiano impara strada facendo, e se ha fortuna incontra buoni maestri. Magari non subito, ma l'essenziale è non arrendersi alle prime impressioni. E non farsi distrarre dalle mosche.

L'autogestione vista da dentro. Diario minimo di un organizzatore

Enrico Camporesi

La mia lotta particolare è la lotta contro il cinema americano, contro l'imperialismo economico ed estetico del cinema americano che manda in rovina il cinema mondiale.

Jean-Luc Godard

Lunedì 14/02/2005

Arrivo all'ingresso e già da lontano noto che la gente si sta azzuffando davanti alle porte, scena che ricorda molto l'ingresso alle discoteche nostrane. Da quel che sento ci si deve iscrivere ai corsi della mattinata. «Me ne frega assai», penso, «so' organizzatore e me ne vanto». Attendo circa dieci minuti confabulando con un numero indeterminato di amici-soci, poi salgo le scale per farmi segnare all'appello e mi dirigo verso l'aula assegnata a me e al mio collega Enrico Turci. Comincia ad arrivare qualcuno, alcune facce note. Il film di oggi è *Fahrenheit 451*, un classico di Truffaut. Metto su la cassetta e comprendo che il televisore che ci è stato assegnato è fallato, ovvero non si sa come ha preso due botte su entrambi i lati e l'immagine a sinistra tende al verde, al centro è normale e a destra blu. Lancio un'occhiata a metà tra la disperazione e la rassegnazione al mio compare, che ricambia con un sorriso.

Le specificità cromatiche dello schermo fanno rassomigliare il rosso fuoco del camion dei pompieri a un indefinito agglomerato di arlecchini e trip da LSD. Va be', sta di fatto che la proiezione inizia e dopo circa mezz'ora, a turno, più o meno tutti si fanno il loro bravo giretto fuori. Beninteso, non che ciò mi rattristi e/o importi, ma credo che questo abbia disturbato la visione ai pochi volenterosi.

Ogni tanto volto il mio sguardo verso il pubblico e noto che quasi tutti sono impegnati in altre attività. Mi piace pensare che questo sia dovuto alla difficile digeribilità delle immagini storpiate dall'infame TV color (qualcuno pagherà per questo...) e *non* dal fatto che stia diventando impensabile proporre un cinema diverso dai canoni americani standardizzati e dai film videoclippati imbottiti di steroidi e anabolizzanti. Insomma, come si dice: «la meglio gioventù»...

La fine del film dovrebbe lasciar spazio al dibattito ma quando mi accingo a chiedere se ci sono domande non ottengo risposta e gli sguardi degli individui che mi stanno di fronte si rivolgono silenziosamente verso il basso. «E va be'», dico, «allora parlo io». Tiro fuori un *pastiche* denso di citazioni e forse difficile da seguire per la disparità degli argomenti trattati – provateci voi a fare un sunto in 20-30 minuti di un film come questo dove sia sul piano contenutistico che su quello prettamente cinematografico abbondano i rimandi a questo e a quello... Parlo di Hitchcock, della Scuola di Francoforte, di Orwell, Huxley e chissà cos'altro nel tentativo di dare una minima idea della vastità dell'argomento.

Arriva una richiesta di pausa e benevolmente l'accogliamo visto che ormai sono le dieci e quaranta e che questi ragazzi sembrano averne bisogno come dell'ossigeno.

Al secondo turno diamo *When the wind blows* (1981), lungometraggio a cartoni animati basato sul libro di R. Briggs, che tratta di una guerra nucleare in un futuro che per noi, gente del 2000, è già passato.

La discussione al termine è molto vivace e attiva, vuoi per il ricambio di – parte del – pubblico, vuoi per chissà cosa. Comunque si parla di tutto un po' e sinceramente sono soddisfatto e mi rincuora vedere che non tutti sono uguali (bella scoperta...) e che «per fortuna» c'è gente che ha voglia di ragionare e di mettersi in discussione e di comunicare.

Torno a casa con qualche etto di speranza in più, che fa sempre comodo.

Martedì 15/02/2005

All'entrata, stessa immagine di ieri ma stavolta mi faccio furbo e con nonchalance comunico ai minacciosi buttafuori Nanni e Colella che «sono organizzatore e ho bisogno di entrare in classe e montare il lettore DVD» – sì perché me lo porto da casa visto che la scuola non si è accorta che da quattro anni a questa parte il formato VHS non è quasi più pubblicato...

Oggi diamo *Citizen Berlusconi* (documentario della PBS mai trasmesso in Italia per ovvi motivi...) e il pubblico si aggira intorno alle quaranta persone, tra cui anche valenti fotografi.

Alla fine della prima proiezione si parla delle malefatte del premier e mi rassicuro a sentire le parole di alcuni che, competenti sull'argomento, si lanciano in (giustissimi) attacchi al primo ministro.

Bene, credo che anche questa volta il nostro ruolo di «conduttori» sia stato svolto egregiamente e mi pare di leggere soddisfazione sul volto dei presenti.

Al secondo turno si replica. Affluenza minore (vale la formula pochi ma buoni). Durante la visione ne approfitto per fare un giro nelle altre aule. Al primo piano vedo gente che randella nei corridoi e penso: «Ah be'...»

Torno in aula e alla fine del documentario si discute nuovamente, gli argomenti sono sempre quelli, ma a un certo punto si finisce a parlare di identità nazionale e rapporti fra stati. Interessante, ma forse si è un po' usciti dal tema principale. Comunque ho apprezzato.

Verso l'una tutti nell'atrio a cantare *Romagna mia* e persino io mi ritrovo a intonare *Romagna e sangiovese*. Poi la classica *Bella ciao* che canto con piacere ogni volta.

Un'ultima nota: propongo ad Agostini *Bandiera rossa* ma la mia proposta non viene accolta.

Peccato, sarà per la prossima volta.

Mercoledì 16/02/2005

Incredibile! Non c'è nessuno fuori in coda! Questo mi fa ben sperare per la giornata di oggi. Purtroppo le mie aspettative si frantumano quando, leggendo il foglio degli iscritti, ho modo di vedere che le persone presenti in aula saranno due. Entrambi conoscenti ed entrambi interessati. Occhei che è la qualità che conta, però un po' di quantità non mi avrebbe fatto schifo. Ad ogni modo piazzo su il DVD (il film è *Risorse umane* di Laurent Cantet) e poi esco, lasciando il mio collega con la coppia di spettatori.

Durante il mio girovagare per le altre aule vedo corsi di cucina e area disagio

giovanile traboccare di persone. In più abbiamo sfidato un colosso come *Eyes Wide Shut* di Kubrick e un blockbuster quale *Notting Hill* e, aggiungo, abbiamo pure perso. Nessuno sembra infatti essere interessato a un film sul mondo del lavoro (francese, non statunitense...), un film a mio parere stupendo nei suoi limiti di asciutto realismo e sobrietà visiva (proprio come la vita).

Al secondo turno si replica e arrivano in aula circa dieci persone: gente che va, gente che viene e così via.

Quasi nessuno riesce a seguire per intero ciò che passa sullo schermo televisivo (tranne il buon Marchini) e ovviamente, quando si giunge alla conclusione, si apre la strada per un mio quasi-monologo inframmezzato da qualche intervento. Tra un occhio a Marx e uno a Elio Petri (il paragone con *La classe operaia va in Paradiso* sorge spontaneo) sta per suonare la campanella e quando, per concludere, chiedo se allora queste sono state solo due ore buttate, per fortuna mi si risponde di no. E già va un po' meglio.

Giovedì 17/02/2005

Per oggi è prevista la visione di *Viva il mercato*, documentario Rai di poco tempo fa. Non faccio ormai più caso (forza dell'abitudine) all'esiguo numero dei partecipanti (un decina), infiliamo la videocassetta nel registratore e si parte.

Fa piacere il silenzio mentre scorrono le immagini, segno che l'interesse è alto e in effetti non è difficile capire perché. Il filmato, infatti, riesce a essere toccante senza scadere nel patetico mostrando la miseria e la rabbia di chi viene schiacciato dagli avidi meccanismi del mercato, entità della quale non si sa (o forse non si vuole sapere...) mai abbastanza.

Al termine il dibattito è animato ed è bello vedere nuovamente ragazzi che si esprimono e comprendono che è necessario fare qualcosa, che tutti siamo coinvolti in questo sistema.

Dopo la pausa di metà mattinata rientriamo in aula e attendiamo le quindici persone iscritte al secondo turno. Ne arrivano tre. Verrò a sapere in seguito che gli assenti hanno disertato per andare in palestra e dedicarsi all'ozio. No comment.

I tre giovani in aula sembrano gradire il documentario e data la situazione me ne sto fuori una mezz'oretta gironzolando per il liceo. Mi si dice che l'aula multimediale era piena per *Trainspotting* – almeno è un buon film. Vado anche da Marchini che fa vedere *The Corporation*, grandioso esempio di real cinema con contributi di Howard Zinn, Noam Chomsky, Jeremy Rifkin, Naomi Klein e Micheal Moore, tra l'altro anche produttore del film. Io l'ho già visto ma lo riguardo volentieri. Ovviamente è stata fatta una selezione di capitoli, l'intero lungometraggio dura più di due ore e non si sarebbe potuto completarne la visione. In aula ci saranno state all'incirca quaranta persone.

Torno dal mio collega e insieme decidiamo, al termine del filmato, di «lasciar libero» il nostro trio di spettatori e ce ne torniamo al dibattito di *The Corporation*. Dei presenti in pochi partecipano, ma tutto sommato la discussione è interessante.

Quest'ultima nota positiva non basta però a tirarmi su il morale.

Venerdì 18/02/2005

Vista l'assenza di Enrico, oggi sono da solo con i miei tre spettatori. L'ultimo film del nostro cineforum è *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, un film incredibile con due interpreti grandiosi quali Gian Maria Volontè e Riccardo Cucciolla. Esco ripetutamente durante la proiezione e mi piacerebbe star fuori anche per il finale che è insieme il momento più bello e terribile del lungometraggio. Ogni volta che lo vedo spero che vada a finire in un modo diverso e quando si spegne la luce nell'ultimo fotogramma di solito sto piangendo disperatamente. Questa volta mi trattengo e chiedo ai presenti il loro parere. È piaciuto e allora dico loro qualcosa in più circa dati tecnici ecc. Niente dibattito, non mi sembra il caso.

Dopo la pausa altro giro, questa volta con due sedie occupate. Allora rimetto su il VHS ed esco raggiungendo alcuni amici. Si fan due chiacchiere e finisco per andare a guardare in un'aula vuota *2001 Odissea nello spazio* con circa quattro liceali. Film visto e rivisto un sacco di volte ma, avendo saputo che l'aula multimediale traboccava di gente causa proiezione di *Alla ricerca di Nemo*, è stata una reazione più che naturale: il buon cinema per controbilanciare la spazzatura.

Quando ritorno alla mia aula la gente è cresciuta di numero, ora gli spettatori rasentano la decina.

Riguardo ancora una volta i venti minuti finali e compio uno sforzo sovraumano per fermare il pianto quando alla fine sento ancora una volta la voce di Joan Baez che canta «Here's to you Nicola and Bart...»

Poco dopo c'è il ritrovo generale nell'atrio. Si dichiara che l'autogestione è stata un successo e penso subito che non so quanto si possa definire successo quando più di cento liceali scelgono di vedere un film Disney e, per esempio, l'ottimo cineforum su Pasolini viene silurato per mancanza di iscritti.

Poi Agostini si scusa anche per aver cantato *Bella ciao* qualche giorno prima perché «non siamo comunisti mangiabambini» e io replico che fino a prova contraria la nostra repubblica è (almeno per ora...) fondata sull'antifascismo e che cantare una canzone della Resistenza è perfettamente legittimo.

Vengono dette cose del tipo che quest'autogestione non doveva avere colore e così via, cose che NON CAPISCO. Questo dover costantemente dichiararsi al di fuori di ogni schieramento è un'operazione che a mio parere non ha senso. Per fortuna alzo il mio sguardo e leggo in uno dei cartelloni del corso d'arte una bella citazione di Che Guevara e penso che c'è qualcuno che la pensa come me. Lui un colore ce l'aveva. Eccome.

La gara di mitto

Simona Cappiello

Se solo ci ripenso adesso, se solo ripenso a quanta vergogna ho provato, in quella lunghissima mezz'ora, vengo sopraffatta da una rabbia così profonda, da un tale rodimento che nessun lasso di tempo potrà mai cancellare, nonostante la mia brillante laurea in psicologia e le due pubblicazioni su «Riza psicosomatica».

Lui e la sua maledettissima gara di mitto.

Quella mattina, l'insigne professor dottor Mastrangelo, vice-rettore della facoltà di medicina, esperto in neuropsichiatria infantile nonché presidente della mia commissione d'esame, m'aveva accolta con un'espressione di arroganza e sufficienza da irritare una santa, figuriamoci io.

Ero riuscita a rimanere ferma, seduta immobile davanti a lui, senza mettermi a piangere, solo perché mi costringevo a concentrarmi sul suo parrucchino, di un osceno colore rossiccio. Il fatto che lui cadesse a pezzi, che fosse nella curva discendente della vita, mi dava un senso atavico di sicurezza.

«Allora signorina, mi parli di queste benedette fasi».

Ok, calma e concentrazione. Le fasi. Le fasi le so. «Du... dunque» iniziai balbettando, con la bocca così secca che neanche in pieno Sahara, «praticamente le fasi sono tre: orale, anale e fallica...»

«Genitale è più corretto» m'interruppe lui, «non succede solo ai maschietti».

Maschietti? Chi è che dice ancora «maschietti»? Ma che fa, sfotte? M'impappino immediatamente: «No, sì, giusto, genitale infatti... allora...» cerco di recuperare, «la prima si verifica nel neonato, che infatti tende a mettersi le dita in bocca e a mangiare qualsiasi cosa gli capita per le mani, la seconda...»

«Approfondisca, signorina...» mi interrompe lui con un'insopportabile aria da tuttologo. E io: «Certo, sì... allora... abbiamo detto... prima fase neonato, che ha come zona erogena la bocca...». Alla parola bocca il ghigno di lui aumentò esponenzialmente. Mi venne in mente lo stragatto di Alice, stesso sguardo vacuo, stesso sorriso malato; come è possibile che quest'uomo sia un medico e salvi esseri umani?

«Nella fase orale si trae *piacere* dall'incorporare» disse lui ispirato. «Il bambino è spinto a succhiare non solo per il bisogno di *nutrirsi*, ma anche per un desiderio di tipo *sessuale*... Vada, vada avanti lei».

Io, ormai, avevo la Pianura Padana nel cervello; perché avevo deciso di portare Freud? Tormentandomi le mani sudaticce cercai di proseguire: «Sì, dunque... la seconda fase è quella... quella, comesidice...»

«Si dice anale» continuò lui con un'espressione da psicotico.

«Già... analeanaleanale...» ripetei io imbambolata, come in quei giochi stupidi in cui ti fanno ripetere una parola che sembra senza senso, tipo «ionico», tante volte di seguito fino a che non ti rendi conto che stai dicendo qualcosa di volgare.

La temperatura corporea mi aumentò di circa tre gradi, nel giro di due tre secondi, un sudore sottile mi ricoprì all'istante e mi cominciò a colare sulla schiena; era il mio

esame di maturità, stava andando malissimo e in più parlavamo di buchi, appartenenti a innocui neonati, ma sempre buchi.

Lui, un uomo più che adulto, un dottore porca miseria, era lì per giudicarmi, la bilancia del potere pendeva inesorabilmente dalla sua parte.

«In questa seconda fase...» riprovai, cercando di pensare ad un qualsiasi sinonimo adatto, consapevole di non riuscire a sopportare di nominare anche solo un'altra volta quel maledettissimo orifizio sul quale lo psicanalista ebreo aveva fondato metà delle sue teorie. «In questa seconda fase il bambino trova eccitante il momento in cui i genitori...in particolar modo quello di sesso opposto... insomma... stimola questa zona... per esempio... durante il cambio del pannolino... il bambino può addirittura avere l'istinto di mangiarsi le proprie feci... proprio per un'istintiva... ehm... ricerca del piacere».

Oddioddioddio, che ho detto? Che mangiare cacca è bello?

Cercai di recuperare in extremis: «Freud descrive il neonato come un essere già capace, fin dai primi giorni di vita, di provare sensazioni erotiche, fino a circa i quattro anni d'età, dopo subisce una quiescenza fino alla pubertà... sposta l'attenzione». Forse questa era una cretinata e sperai che non se ne rendesse conto, ma lui pronto: «Signorina, questo concetto è un po' confuso, vuole essere più precisa, non so, fare qualche esempio?»

«Volevo dire che il bambino... insomma il bambino...» erano cose che sapevo benissimo, le avevo ripetute senza nessun problema, anche a mio padre appena la settimana prima, porca miseria.

«Forse vuole dire che trattenendo e rilasciando gli escrementi il bambino *sensibilizza* la zona anale e quella uretrale attivando un'*ulteriore* fonte di piacere?».

«Sì, proprio così, infatti...» mormorai molto vicina al colore dei ravanelli.

«Signorina...» cercò il mio nome sul registro che aveva davanti, fece scorrere l'indice sull'elenco, lo trovò. «Signorina Onorato, non mi sembra molto preparata, non ha mai visto i ragazzi quando si mettono in fila e fanno a gara per vedere chi manda il *mitto* più lontano?»

«Il che?» feci io allibita, cercando di recuperare nella memoria qualcosa che mi indirizzasse verso una comprensione, se non proprio totale, per lo meno orientativa dell'argomento in questione.

Mitto mitto, pensavo frenetica, mitto, dal latino, mittere, emettere, lasciar andare, lanciare fuori, che cavolo è la gara del mitto, miseriaccia.

«Il mitto signorina, il getto, come lo chiama lei?» si spazientì lui. «Quelle gare che fanno i ragazzini tra di loro. Non li ha mai visti?»

No, non li avevo mai visti, avrei dovuto rispondere. Avrei dovuto dire che i miei amici facevano a gara a chi ce lo aveva più lungo, a chi beveva più birre in una sola sera, o magari a chi riusciva a conquistare più ragazze in un mese, ma questa gara del mitto proprio non l'avevo mai vista né sentita, forse ai suoi tempi, avrei dovuto dire.

Quella notte sognai cinque Huckleberry Finn, col cappello di paglia in testa, le braghe calate e i pisellini in mano, che cercavano di superare una linea fatta di legnetti. Io correvo avanti e in dietro brandendo un metro da sarta.

Forse era a qualcosa del genere che si riferiva; non mi fu mai particolarmente chiaro, non lo fu per nessuno della commissione. Forse se lo era inventato solo per mettermi in difficoltà.

Io mi diplomai con un tristissimo 41.

L'onta non fu mai cancellata.

Ite, missa est

Luisa Catanese

Mia madre è nata sugli Appennini, mio padre a Cosenza, io a Bologna. Mi studiano a lungo, mi interrogano. No, non sono sposato, non ho figli; vivo con la donna che amo. C'è chi mi chiede se do le note. «Non l'ho mai fatto». Non dico il falso, dissimulo. Non entro in un'aula da quando ho votato alle ultime elezioni. Da quanti anni non vedo un registro? Provo a sfogliarlo come se l'avessi studiato all'università. Non apro, non tocco un libretto delle giustificazioni da dodici anni, dall'esame di maturità. Devo firmare? Dove? Qui e qui? Una ragazzina mi istruisce, commenta con la compagna di banco. Ha detto imbranato? Credono che non possa sentirli o non gli importa? Per strada non li guardavo; non esistevano, non vivevano nel mio mondo. Non sono come i miei compagni del liceo, fino all'anno scorso erano alle elementari. Non dicono compito in classe ma verifica. Saranno collaborativi? Rispetteranno le consegne? Qual è la differenza tra conoscenze, competenze e abilità? Non ho studiato abbastanza le avvertenze generali.

Ora l'edificio delle mie scuole medie è diviso in due parti: un centro di prima accoglienza per immigrati e un commissariato di polizia. C'era una volta il furto delle merende, le scoppole, il pizzo, le minacce, la sottomissione, la paura di andare in bagno, le botte. Anche i compagni di classe, la monocultura, il neocolonialismo, la corsa agli armamenti, l'energia nucleare, «la fame nel mondo», le prime poesie di Leopardi e di Brecht. Insegnare alle scuole medie, oggi come allora, può ledere l'anima e la mente.

Entro nella seconda classe della mia vita e in tante altre. Accanto alla lavagna un manifesto, griffato da una multinazionale, illustra le vitamine della frutta e degli ortaggi. Dove i corpi umani non si amano e non si parlano, dove da nessuno s'impara e a nessuno s'insegna, il dada della merce trionfa, e sghignazza e scoreggia. Alcune ragazze di terza media da lontano sono quasi donne, da vicino sono bambine. Si dipingono il viso, sfoggiano la pubertà come comparse televisive. Se il loro corpo sarà brevettato, forse non dovranno lavorare in un ufficio, in un supermercato, in una fabbrica. Nessuna rivoluzione può essere vera per loro se non verifica certi valori. La scuola, come lo yoga, dovrebbe insegnare a tenere le spalle lontane dalle orecchie. Un'insegnante, una donna, dovrebbe convincere quella ragazza a non stare curva sul banco, anche se lei vuole nascondere il seno. Finché non risorgeranno i corpi gloriosi, avrà male alla schiena. Deve avere la libertà di camminare con la schiena dritta. Come un soldato, senza essere un soldato.

Una guarnigione straniera ha insegnato la vanità e la modestia alle fanciulle del paese. Ma la dignità non è neanche il sussiego, il mento ostile, il naso altero dell'ufficiale che siede all'ultimo banco. Avrò il diritto, anche se sono nato maschio, di insegnare la modestia alle fanciulle? Prego perché siano dolci ma non remissive. Fiere ma non feroci. Che siano combattivi, tutti e tutte, che siano teneri e ostinati, che siano gentili con quelli che ancora non gli hanno fatto del male. L'esercito di occupazione non è armato, non è straniero, è accampato ovunque. Il suo indotto

infiltra le menti. Edifica le case a schiera della solitudine, gli isolati della paura, le torri del cinismo, i ponti della neutralità. Alleva i corpi; ha nutrito anche la mia adolescenza.

Qui si parla della foresta pluviale, c'è scritto chilometri quadrati ma sono ettari; cancellate Jugoslavia, ora si chiama Serbia e Montenegro; correggete a matita, queste città hanno cambiato nome; in Irlanda non ci sono più solo industrie tessili e alimentari; senz'altro vi hanno già spiegato che in *Tom Sawyer* la parola «negro»... Una ragazza mi guarda come se io avessi creato il mondo di cui devo parlare, come se parlassi di lei, come se svelassi ai compagni il suo segreto.

Devo ricordare che sono nati quando io potevo già lavorare, procreare, votare, viaggiare da solo. A casa leggerò ogni giorno quello che dovranno studiare. Cercherò di capire che cosa non capiranno. Correggerò i refusi, spiegherò che la storia falsifica i libri. Cercherò di insegnare a scrivere e a rileggere, a leggere e a riscrivere. In ogni classe dirò almeno una volta che il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Distinguerò il silenzio di chi non può parlare dal silenzio di chi vuole ascoltare.

Di pomeriggio, a casa, maledirò il mio lavoro, mi alzerò dalla sedia decine di volte per lo strazio delle loro parole, imprecherò per quello che hanno scritto sui quaderni, sui fogli protocollo. Avrò paura di giudicare. Sarò perdonato se certe mattine d'inverno esiterò a riconoscere un complemento o una subordinata? Sarò perdonato se alzerò la voce ogni volta che mi sentirò solo contro la loro crudeltà?

Un ragazzo è arrivato l'anno scorso dalla Sicilia, quando la scuola era già iniziata. Suo padre ha la mia età, è un muratore, come il padre di mio padre. Il ragazzo interrompe le lezioni, si alza in piedi, gira per la classe, si sdraia per terra, parla ad alta voce, scoreggia in faccia a un compagno e ride. Prima dell'estate, mi informa, vuole scopare. Sarà promosso, avrà la licenza media – forse si eviterà di farglielo sapere in anticipo.

Un giorno mi risponde: «Tu non sai da dove vengo io. Io ti spezzo le gambe».

Lo riconosco. L'ho già incontrato. Li ho incontrati, venti anni fa, nel quartiere dove sono cresciuto. È meno violento, sembra più solo. Mio padre è nato a Cosenza, ma anch'io a volte, da ragazzo, ho chiamato marocchini gli immigrati delle terre di mio padre.

«Tu non sai da dove vengo io. Io ti spezzo le gambe», mi ha detto. Come posso rispondere?

Gli rispondo che si deve vergognare: ha dato del mafioso a tutti i siciliani, tanti siciliani hanno combattuto la mafia e sono morti ammazzati, sindacalisti e contadini sono stati uccisi dai mafiosi che difendevano i proprietari della terra, uomini e donne sono scappati dalla Sicilia. Tutti tacciono. Lui non ride, non mi sbeffeggia. Si piega sul banco, come se fosse stanco, nasconde il viso tra le braccia.

Chiedo perdono per i miei peccati.

Ite, missa est.

Prima nota sul registro

Ruggero Cesana

La cappa d'afa sembrava non dare tregua, quell'anno, ai poveri brianzoli che credevano d'averne furbamente deciso di trascorrere l'agosto a casa. Paolino, un vecchio amico, mi invitò a una gita in montagna: «Niente di impegnativo» mi garantiva terrorizzato dall'idea di passare un'altra domenica in completa solitudine, «giusto una passeggiata». Mi parve annoiato, e talmente disperato che non osai rifiutare.

La mattina dopo, ad ora ingiusta, mi trovavo prigioniero nella sua macchina, e con occhi sabbiosi guardavo fuori, seguendo le spiegazioni prolisse che a ogni cima, ogni miniera, ogni valle e ogni nuvola Paolino mi somministrava con zelante entusiasmo, non senza che la macchina sbandasse, occupando la corsia opposta, ogniqualvolta egli si contorceva nel suo posto di guida per meglio mostrarmi i pizzi che si affacciavano sulla nostra carreggiata: «Ti ricordi lì... guarda, ecco, lì: ci siamo andati quella volta che era venuto anche Pillo, che aveva portato su un carico di gnocche, ti ricordi?» Poi, come distrattamente, con la stessa espressione che spesso assumeva quindici anni prima: «Ah, non te l'ho detto, forse lo troviamo su oggi, Pillo; stanno facendo qualche giorno al rifugio».

Pillo: la gita prendeva un'altra piega, se non altro avrei rivisto dopo tanti anni una persona interessante. Non che ne sentissi la mancanza: ero solo curioso di vedere come si presentava a trent'anni una persona che al liceo ritenevo un dritto vero. Chissà come stava, sapevo solo che dopo la maturità si era iscritto a lettere.

La salita fu un calvario. Per fortuna Paolino si fermava spesso a sproloquiare di argomenti di ogni sorta, attingendo a chissà quale enciclopedia del tutto e del niente. Sudavo come una statua di cera e fingevo di ascoltarlo mentre riprendevo fiato. Quando ormai avevo smesso di crederci, raggiungemmo il paese, un vero paese di montagna, con tanto di case in pietra e ruscello in mezzo all'erba verde. «Eccoli là, vicino al torrente...»

Pillo se ne stava seduto in cima a un grande masso bianco, prendeva il sole con gli occhi chiusi, sembrava un monaco buddista. A parte i capelli corti, dava l'impressione di essere ancora la stessa persona che conoscevo e appena mi vide dall'alto della sua pietra, mi chiamò vicino a sé, dimostrandomi affetto e stupendomi per la destrezza con cui trattava la sensazionalità di quell'incontro. Chissà come fanno certe persone a essere sempre così a proprio agio... Coi muscoli doloranti, trovai le forze per compiere quell'ultima salita e infine mi trovai comodamente adagiato sulla superficie liscia del sasso.

Pillo era diventato un insegnante di lettere ed era reduce dal suo primo anno di insegnamento in una scuola media, si diceva molto contento. Dedussi che la sua affabilità contagiosa derivasse dal costante e costruttivo contatto con le persone, i ragazzi a scuola, genitori, colleghi; restammo in silenzio per un po', a bearci nel sole e nella natura. Questo non mi impedì di pensare che anche a me sarebbe piaciuto insegnare, che forse avevo preso una strada tutta sbagliata e che, se avessi avuto

anch'io una classe di adolescenti con cui ridere e parlare, forse avrei smussato, col tempo, quegli aspetti così spigolosi del mio carattere. Gli chiesi di raccontarmi qualche aneddoto di questo suo primo anno di lavoro a scuola, giusto per fingermi con più concretezza al posto suo. Una richiesta pedante, in verità, ma Pillo, opportuno come sempre, la accolse con garbo, tanto che ebbi perfino il sospetto che non aspettasse altro. Cominciò subito a raccontare, quasi avesse le parole già scritte nella mente.

Potrei raccontarti fin troppe cose sul mio primo anno di insegnamento e, credimi, tutte sono divertenti o perlomeno interessanti. Ti racconto quella più grossa, quella che fa più ridere: la mia nota sul registro. No, non una nota che ho dato. Di quelle, sebbene ne abbia date pochissime, sono riuscito a darne più di una e sempre mi sono sentito uno sciocco, mi è sembrato di scrivere una marea di fesserie inutili e me ne sono sempre pentito amaramente, come un pirla. Si tratta invece di una nota che ho preso. Casinista com'ero, sono riuscito a finire il liceo senza mai meritarme una, non ci si crederebbe: sono dovuto diventare professore per prendere la mia prima nota sul registro!

La seconda C è stata un'ottima classe, non perché tutti andassero bene, leggessero bene, facessero tutti i compiti con puntualità, ma perché sono ragazzini affettuosi e intelligenti, in modo consapevole e originale. Ti dirò la verità, di cose da imparare ne ho più io di loro; una cosa in cui sono una frana, come insegnante, è star dietro ai quaderni degli alunni, prescrivere la stessa disposizione delle materie per tutta la classe, far saltare una pagina, dettare il titolo, la sottolineatura, la penna rossa, quali esercizi fare sul libro, quali sul quaderno: è difficilissimo.

La ritengo una mansione da maestrine e accampo come scusa l'idea che io insegnerei meglio al liceo, ma in realtà un buon professore bada anche a queste cose, che per i ragazzi sono importanti.

Perciò, oltre ai numerosi volumi, alle cartellette, alle fascine dei compiti in classe, penne, righelli, videocassette, proiettori, *laptop* e cd-rom, a un certo punto dell'anno ho deciso di aggiungere di tanto in tanto due o tre dei raccoglitori dei miei ragazzi. Mi ricordo che, quand'ero ragazzo, guardavo i miei prof. arrivare dal corridoio, carichi come muli, il cappotto sulle spalle, due borse in mano, libri sotto le ascelle, registro in bocca, non mi sarei stupito di vederli l'astuccio in culo... Ero sicuro che si portassero appresso tre quarti di materiale superfluo, come costretti da qualche strana patologia. Nel giro di poche settimane sono riuscito a ridurmi esattamente come loro. Con l'unica differenza che ancora io non schifo lo zaino, strumento ritenuto studentissimo a scuola, dalla maggior parte dei docenti; io ne faccio uso, non senza una punta d'orgoglio, liberando così una mano per portare cose ancora più inutili.

Ebbene, portati a casa questi raccoglitori, scopro cose da non crederci: chi fa i compiti a metà, chi ordina le pagine al rovescio, chi interrompe le frasi, arresosi di fronte al bianco della pagina, chi fa disegni non richiesti, chi è un fanatico dell'ordine, chi non sa scrivere in corsivo, chi sa scrivere ma non permette a nessuno

fuorché a se stesso di capire che cosa ha scritto. E chi invece mette italiano nello stesso raccoglitore con matematica e scienze, anche se ho raccomandato ogni settimana (te lo giuro: ogni settimana) di non farlo mai.

A quest'ultima categoria appartiene Marika Omopovero: avevo da un giorno il suo quaderno a casa e mi chiede di giustificarla con la prof. Vaccapirini, che incute terrore nero a tutta la classe. La povera Omopovero ha un filo di voce e la bocca asciutta, tanto che quasi mi faccio contagiare dal suo stato febbricitante d'ansia. Tuttavia, mi armo di coraggio e aspetto che arrivi la collega di matematica, la fermo sulla porta e le spiego che ho ancora io il quaderno di Omopovero, a cui sto finendo di dare un'occhiata. Sembra non ci siano problemi a riguardo.

Un compito in classe di terza B da correggere, una ricerca su internet, tre lezioni da preparare, il giorno dopo sono di nuovo a scuola senza il raccoglitore. Quanto al terzo giorno, lo avevo messo sul mobile dell'ingresso proprio per non dimenticarlo, ma poi sono uscito dal garage... Omopovero mi bracca appena entro a scuola e i suoi occhi pazzi di paura stavolta gettano anche me nell'angoscia, ma purtroppo non posso far altro che spiegarle come stanno le cose. All'intervallo, una turba di dodicenni invade la mia cattedra in terza B, dove sto compilando il registro con la gola che mi brucia, dopo tre ore di spiegazione: «Prof., la Vaccapirini le ha dato una nota sul registro!» Li guardo con un sorriso da ebete, non capendo se si tratti di uno scherzo o meno; è la stessa Vaccapirini (detta chiaramente Vacca dai più) a fugare ogni mio dubbio: entra in classe e piuttosto sbrigativamente mi comunica di avermi messo una nota sul registro, con un sorriso acre che credo possa somigliare al sorriso di una vipera che abbia intenzione di scherzare. Uscendo dalla classe, però, la Vacca-Vipera biascica tra i denti velenosi: «Sì, perché io è da tre giorni che devo fare la correzione della verifica di matematica!»

Quello che si chiama un colpo basso.

Me ne son restato lì stupidito a guardare la cornice della porta, che si è svuotata della sagoma bislunga e triste della Vacca, lasciando solo il vuoto chiassoso del corridoio all'intervallo. A mia volta ho masticato qualcosa tra i denti: «Ma vaffanculo...»

Forse sono giovane, forse è carattere, ma non sono capace di ribattere subito, mi manca la prontezza di risposta di fronte alle frecciate velenose. Poi, però, in macchina, sui morbidi pendii briantei, ho ripensato ai pettegolezzi che da settimane ormai arrivano anche alle mie orecchie in sala insegnanti, voci certe, che danno la Vaccapirini verde di invidia e gelosa, perché i ragazzi mi adorano, perché i genitori mi hanno preso in simpatia, perché persino i bidelli dicono che sono meglio io della titolare che sto sostituendo: «Eh Professo', lei è un tipo elastico...» Ma la Vaccapirini no: lei va dicendo che l'anno scorso era tutta un'altra classe, che questi docenti giovani non sanno garantire la disciplina, che sono i primi a dare il cattivo esempio, che lei non è mai stata così indietro col programma, che l'anno prossimo quelli, agli esami, lei, così, non ce li vuole portare.

Mi sono accorto allora che era vero: la Vacca mi odiava e io non me ne ero nemmeno accorto, mi aveva come il fumo negli occhi ed effettivamente ha sempre fatto fatica anche a guardarmi in faccia mentre le parlavo. Senza avvedermene, gliel'avevo fatta

grossa, alla Vaccapirini: avevo sempre detto il contrario di quello che diceva lei ai consigli di classe, spesso strappando anche qualche collegiale risata al consesso dei genitori, mi ero sempre fatto sorprendere con la cattedra sottosopra al cambio dell'ora, mi ero pure fatto sgridare perché i miei ragazzi di terza B erano in corridoio a fare il wrestling mentre io compilavo il registro. La Vaccapirini mi odiava davvero! Cosa dovevo fare? Ho deciso di lasciar perdere questa storia della nota sul registro, di non ribattere e di ritrovare la mia superiore e divertita serenità, soprattutto con i ragazzi: se entrava una mosca in classe, se abbaiava un cane da fuori, o se passava un motorino nella strada durante una delle mie lezioni, la minaccia era sempre la stessa: «Attento tu, stai per prendere una nota sul registro», con gran giubilo dei miei ventiquattro alleati. Ma nella solitudine dei cambi dell'ora, giravo all'indietro le pagine del registro e rileggevo quelle righe con sete di vendetta: *Il prof. Pillitteri ha dimenticato per tre volte il quaderno di Omopovero – P. Vaccapirini*, a cui sognavo di aggiungere: *E la Vacca è da qualche mese che non si fa una trombata degna di tale nome – Pillo*, ma mi sono limitato a immaginarlo tra me e me.

Reale è stata invece la brutta faccia della preside, che mi ha fermato in corridoio e mi ha riferito di aver visto la nota sul registro, di aver convocato e ripreso la signora Vaccapirini, che sarebbe uscita dalla presidenza col broncio, dopo aver sostenuto trattarsi di uno scherzo tra professori e ragazzi. «Professor Pillitteri, io le ho detto che sul registro si possono riprendere i ragazzi e non certo i colleghi». Sapevo benissimo che la preside mi spalmava tutte quelle belle parole per tenermi buono, vista la schifida situazione contrattuale con cui sono stato assunto dall'istituto, o forse perché addirittura, nei perversi meandri della burocrazia scolastica, esistono vie per le quali una cazzata del genere potrebbe costare cara alla preside e a quella spilungona della Vacca. A conclusione di questa storia, ho deciso di ascoltare la preside con un sorriso di pace e disponibilità, fissandola dritta nella palle degli occhi, come sempre ho fatto. Mi sono permesso solo di aggiungere un commento, anch'io prima di andarmene: «Beh, se era uno scherzo, non mi è piaciuto per niente».

Avevo ascoltato il racconto di Pillo con sincero interesse, masticando divertito il mio panino alla mortadella. Scambiate quattro chiacchiere con gli altri amici, non prima di aver pisolato un poco, assordati dallo scroscio del torrente, decidemmo di scendere alla macchina, e stavolta distanziai Paolino di una buona mezz'ora. Non grazie alla discesa, non per tenermi lontano dai discorsi noiosi del mio amico, ma perché, scendendo, mi sembrava di allontanarmi a passi lesti dalla mia idea ingenua e sgangherata di diventare insegnante di scuola.

Il tic

Francesca Civerchia

Il rumore secco di suoi passi nel lungo corridoio della scuola aveva un che di perentorio, echeggiava nel silenzio degli spazi di lavoro come un segno tangibile del suo potere. Stonava il termine «insegnante» riferito a lui, troppo democratico, sapeva di post sessantotto, sminuiva lo spento decoro dei suoi abiti. In modo più adeguato si poteva parlare di lui come di un «professore».

Professor Consonni, uomo di fiducia della preside, unito a lei in un perfetto connubio direttivo, una delle poche figure maschili che nelle scuole diffondono la loro cupa ombra di eminenze grigie a diretto contatto con l'autorità. Li si vede infatti entrare e uscire dalla presidenza a qualsiasi ora, fino a che vengono premiati per il loro zelo quotidiano con un incarico da vicepresidente e un incentivo economico corrispondente.

Questa era stata anche la trafila di Consonni, che da tempo ormai aveva lasciato le sue classi per dedicarsi interamente a incombenze amministrative e burocratiche, per gestire finalmente il potere e vegliare sul funzionamento della scuola.

Consonni destava non poca soggezione nei suoi colleghi, soprattutto in quelli più giovani, per il suo atteggiamento compassato e impeccabile, a momenti venato di paternalismo. Anche l'aspetto fisico contribuiva a rafforzare quest'immagine: un bell'uomo nel complesso, alto e curiosamente rigido nell'andatura, eretto come se dentro si portasse a spasso una scopa, scuro di pelle e di capelli, traccia del sole calabrese che l'aveva visto nascere. Unica nota dissonante: un tic leggero che gli arricciava bruscamente la parte superiore del naso peraltro regolare e ben modellato, ma spesso tappato per un eccesso cronico di muco. Il tic a prima vista quasi non si avvertiva, ma non si poteva ignorarlo a una conoscenza più approfondita. Una specie di particolare osceno, stridente con la sobria eleganza dell'insieme.

Era naturale e doveroso per Consonni trascorrere il tempo a scuola, non contavano le ore che si arrotolavano una sull'altra, come se quello scolastico fosse l'unico tempo reale e quello rimanente, il cosiddetto tempo libero, una preparazione e un'attesa dell'altro.

Questo almeno molti pensavano del prof. Consonni; risultava difficile infatti, se non impossibile, raffigurarselo in qualsiasi rapporto o esperienza o luogo o tempo al di fuori del lavoro. La sua instancabile solerzia era sì una maschera, ma appariva talmente fusa con la sua persona da rendere inimmaginabili altre maschere nella sua vita.

A scuola erano rari i momenti in cui perdeva il controllo; allora era pronto a inveire stizzosamente con brevi ma succosi interventi pubblici contro quei colleghi giovani, che disprezzava dal più profondo, i cosiddetti «creativi», come era solito classificarli, una specie volgare che si faceva beffe di ogni rigore didattico.

Le sue sfuriate verbali scagliavano lividi fulmini nella grande aula delle riunioni, come brevissimi sprazzi di passionalità ideologica, pronti a rientrare in un composto atteggiarsi e procedere. A lui di certo era molto più congeniale il silenzio, perché il linguaggio dei suoi gesti era quanto mai eloquente a esprimere con fedeltà lo

scrupoloso impegno nel mantenere di fronte a se stesso e agli altri la sua dignità professionale. Anche alla fine delle lezioni, quando il corridoio si riempiva del vociare esausto degli insegnanti appena usciti dalle classi con lingua, gola, polmoni coatti a sciorinare per inerzia ininterrotti flussi verbali, era possibile vederlo indugiare da solo davanti alla finestra in fondo. Guardava fuori, nessuno sa bene cosa, forse l'arco descritto dal sole annacquato di quella periferia, che solo in certi giorni si colorava prima di scomparire. Poteva vedere spesso lo scurirsi lento del cielo nella solitudine di un'attesa: l'arrivo di un'équipe psicopedagogica o dei rappresentanti per una riunione del Consiglio d'Istituto o dei genitori per gli oceanici ricevimenti di fine quadrimestre. Gli altri dovevano sempre arrivare destreggiandosi malamente nel traffico e nella vita, Consonni invece, riverito padrone della scuola, era lì ad accogliere, attento solo a regolare il difficoltoso passaggio dell'aria attraverso quel naso ingorgato di catarro, fino a trovare un valico lungo e stretto come un filo.

Sarebbe potuto continuare così per anni, ma l'immutabilità non è cosa di questo mondo. A un certo punto questa penosa attività cominciò a sfuggire al suo controllo; non era più lui a decidere quando recuperare aria, ma il naso prendeva il sopravvento sulla sua volontà e si abbandonava voluttuosamente a una serie di movimenti in libertà. Il tic leggero aumentò d'improvviso in estensione, intensità e durata.

Qualcuno notò che quel vizio solitario si affacciava con inconsueta virulenza, tanto che non lo si poteva più ignorare, specie nelle situazioni ufficiali che richiedevano una veste seria e di rappresentanza.

Qualche risolino mal controllato diventò presto la prima spia di un'irriverenza destinata a crescere. Consonni sembrava non accorgersi di questi segnali esterni, riusciva, nonostante i sempre più frequenti scatti inconsulti del viso, a comunicare la sua incrollabile devozione al lavoro. Certamente non sapeva ancora che un complotto inesorabile si stava imbastendo contro di lui.

Da un giorno all'altro la precisione da tutti conosciuta come il tratto prevalente della sua personalità si orientò su campi di applicazione del tutto nuovi, all'inizio con una certa casualità, poi con crescente zelo: si ritrovò così a cronometrare la durata di ogni suo ghiribizzo facciale e l'intervallo tra uno e l'altro, come una donna alle prese con il travaglio del parto che conta i minuti di stacco tra le doglie per non farsi cogliere impreparata e schivare le pugnalate del dolore.

Per Consonni quel controllo nato da una semplice curiosità, benché sempre più inquieta, divenne via via una vera ossessione che lo portò a concepire dei grafici piuttosto complicati sull'andamento giornaliero della sua vergogna.

Si accorse che la preside, di cui era sempre stato il miglior consigliere se non l'unico, aveva spesso fretta e si scusava di non poterlo ricevere. Anche i colleghi più timidi che prima, pur di riverirlo con un saluto, erano disposti a sopportare l'umiliazione di una risposta distratta se non addirittura assente, ora l'interpellavano con una confidenza ridanciana nuova, paritaria, forse anche di superiorità.

La solitudine che un tempo esaltava l'intoccabilità del suo potere ora assumeva i caratteri angosciosi dell'isolamento e dell'emarginazione. Gli unici contatti rimasero con la preside che riuscì con vera abilità a convincerlo che aveva dato molto alla

scuola, ma che ora, data la sua situazione nervosa, avrebbe dovuto prendere in considerazione l'eventualità di una domanda di utilizzo in biblioteca. Ebbe così inizio il suo calvario. Dapprima reagì con sorpresa alle assurde richieste che gli venivano fatte; quindi prese a dare risposte dure e stizzite sul suo diritto di svolgere il ruolo che aveva sempre svolto; poi man mano il tono si fece più debole, si smorzò, divenne un accorato appello alla collaborazione di anni, ma scivolò in un'inutile supplica. Infine la rassegnazione: Consonni dovette scendere gradino dopo gradino dalla scala su cui era salito con tanta fatica, dal piedistallo che sembrava incrollabile.

Al termine di quell'anno scolastico annunciò alla preside con un'aria apparentemente serena che avrebbe accettato la sua proposta: a settembre si sarebbe occupato della biblioteca. Ma per il professor Consonni non ci fu nessuna biblioteca e nessun settembre. L'inizio di quel mese fu per lui come la lama di una ghigliottina pronta a calare. La scuola stava per cominciare. La mattina del primo collegio dei docenti preferì salire sul davanzale della sua finestra al sesto piano e volare giù sul marciapiedi. Mentre i suoi colleghi ignari erano riuniti per il rito annuale d'apertura del nuovo anno scolastico, lui era lì, spiacciato sul selciato. Il volto appariva sereno, senza più la maschera contratta del tic, e la pelle distesa a parte un filo rosso lungo la guancia.

I cinesi al liceo

Valerio Evangelisti

Le lezioni erano cominciate da pochi giorni. Era l'ottobre del 1969, e io frequentavo la 1^a liceo classico (oggi corrispondente alla terza) presso l'istituto Marco Minghetti di Bologna.

Un liceo particolare, il Minghetti. Vi ero giunto dopo una quarta ginnasio disastrosa presso il liceo classico rivale, il Galvani. «Disastrosa» non per gli esiti, quanto per l'ambiente. Avevo per compagni di classe ragazzi in prevalenza ricchi o ricchissimi, con cui faticavo a legare. Inoltre vi era una larga prevalenza di fascisti, forse più negli atteggiamenti che nell'ideologia (appresi poi che lo stesso istituto annoverava tra i propri allievi Gianfranco Fini, però io non lo ricordo).

La composizione sociale del Minghetti era molto diversa. Vi predominava la piccola borghesia. La politicizzazione era scarsa, però nel '68 uno studente dell'ultimo anno, soprannominato Bifo, aveva promosso uno sciopero e un sit-in nell'atrio della presidenza, a cui avevo partecipato. Si erano tenute assemblee, sebbene su temi marginali (il cattivo stato dei gabinetti, l'esigenza di un distributore di bibite ecc.).

Bene, quel giorno dell'ottobre 1969, arrivato al liceo, mi attendeva una sorpresa. Davanti all'ingresso era schierata una fila di giovani, disposta con ordine quasi militare. Ognuno di essi aveva al collo un fazzoletto rosso con l'effigie di Mao, e ognuno reggeva una bandiera recante una falce e martello con gli angoli smussati, sovrastante la scritta *Servire il popolo*. Altri distribuivano volantini e il giornale *La guardia rossa*.

Io non aspettavo altro. A dire la verità, fino all'estate non ero stato per nulla maoista. L'anno precedente, con altri due ragazzi, avevo costituito nel mio liceo il Circolo Anarchico Bandiera Nera. Avevamo distribuito un volantino in sei copie, fatto con la carta carbone, e appeso a una finestra una bandiera per l'appunto nera, ricavata dal grembiule (che allora per le ragazze era obbligatorio) di una compagna di classe. Nient'altro. Poi, durante le vacanze, avevo letto le *Citazioni dal pensiero di Mao Tse-Tung* edite da Feltrinelli. Non che mi avessero convertito, però parevano mobilitare masse di giovani in tutto il mondo. Io avevo bisogno di menare le mani, e Bakunin sembrava insufficiente (*Umanità Nova* era un vero strazio). La clamorosa apparizione dei maoisti davanti al Minghetti fu la manna dal cielo.

Quello stesso pomeriggio io e alcuni compagni di classe – Massimo Stagni, Cesare Vianello – ci recammo all'indirizzo indicato dal volantino. L'Unione dei Comunisti Italiani Marxisti-Leninisti aveva sede in una sfarzosa palazzina di Viale Dante, messa a disposizione, seppi poi, da un notaio che collaborava ai *Quaderni Piacentini*. Quando suonammo alla porta venne ad aprirci una ragazza bellissima, che alzò il pugno. «Cosa volete, compagni?»

L'atrio era un profluvio di bandiere rosse, e un grammofono suonava le note de *L'oriente è rosso* e di altri inni cinesi. Fummo fatti entrare in una sala che già accoglieva altri studenti del Minghetti: Libero Fontana, Pietro Poggi, Francesco Cifiello, più una ragazza ancor più incantevole di quella che ci aveva aperto, dai

lunghi capelli rossi (il nome non me lo ricordo). Un dirigente dell'Unione, tale Briganti, stava illustrando un opuscolo di Aldo Brandirali, leader supremo del gruppo. Alle pareti, minacciosi cartelli esortavano a curare i baffi e a non portare barba, a fumare con moderazione ecc.

Uscimmo di lì tutti iscritti all'Unione, e carichi di giornali da vendere. *La guardia rossa* conteneva un racconto esemplare su una lavatrice di condominio, che aveva sottratto gli inquilini alla servitù degli elettrodomestici privati. Le pagine centrali erano occupate dal testo della futura Costituzione della Repubblica Italiana. Giuridicamente era un po' rozza – «I preti potranno dire messa, ma non riceveranno quattrini dallo Stato» – e prevedeva un sacco di fucilazioni; però pensai che, prima della rivoluzione, sarebbe stata senz'altro migliorata.

Pochi giorni dopo ero davanti al Minghetti, con il mio fazzoletto rosso al collo e la bandiera che sventolava. Passò la professoressa di italiano del ginnasio e mi disse: «Vedi che avevo ragione a chiamarti Mao-Mao?» In effetti aveva battezzato così me e una compagna di classe, Luciana Emiliani, dopo che in un tema avevamo preso posizione a favore del maggio francese. Le risposi con un grugnito.

L'avventura maoista durò pochi mesi. L'Unione non pareva avere una linea molto chiara, circa gli studenti. Un giorno alla settimana entravamo a scuola un'ora dopo, alle nove, e io venivo spedito alle otto a distribuire volantini che parlavano della Grande Rivoluzione Culturale davanti ad altre scuole più «proletarie», come l'Istituto Tecnico Fioravanti, oppure davanti a fabbriche non lontane dal centro cittadino.

Nel frattempo, dall'Unione erano usciti quasi tutti. I miei compagni di classe avevano retto pochi giorni. La militanza degli studenti più anziani si era prolungata per poco più di un mese. Restavano, assieme a me, il capocellula Cifiello (uscì dall'Unione solo quando gli fu chiesto di piantare gli studi e di andare a lavorare in fabbrica) e la ragazza dai capelli rossi, peraltro inavvicinabile a causa del puritanesimo rigoroso che regnava tra i maoisti.

La crisi, per me, sopraggiunse dopo un poco. C'era uno sciopero generale, e l'Unione aveva formato un proprio corteo. Agitavamo i Libretti Rossi (nel frattempo erano arrivati quelli stampati in Cina), gridavamo «Stalin, Mao, Brandirali!». Ci fermammo a salutare un pullman di turisti giapponesi, scambiati per «compagni cinesi» e ben felici di fotografarci. Già da tempo nutrivo dubbi; la messinscena mi confermò che stavo partecipando a una vera stronzata.

D'improvviso ecco che ci incrocia, all'altezza di Piazza Maggiore, un corteo tutto diverso. Non ha bandiere, procede veloce. Molti hanno il fazzoletto sul viso, i ranghi sono tenuti stretti da manici di piccone. Gridano un unico slogan: «Lotta continua! Potere operaio!» Non guardano nemmeno noi maoisti.

In un attimo faccio la mia scelta. Slaccio il fazzoletto con il ritratto di Mao e lo consegno a chi mi sta accanto. Corro a inseguire l'altro corteo, che intanto ha svoltato via Rizzoli e sta imboccando via Zamboni. Dieci minuti dopo mi trovo a sfondare, con un segnale stradale divelto usato come ariete da decine di braccia, la porta dell'università che dà su via Belmeloro. La polizia carica ma viene respinta a più riprese. Confuso nella calca, faccio irruzione nel Rettorato. Inizia per me una nuova

vita.

Qualche tempo dopo saprò che, il 16 febbraio 1970, l'Unione dei Comunisti Italiani Marxist-Leninisti mi ha espulso per «indegnità politica e morale». Ha espulso anche la ragazza dai capelli rossi, forse per errore. Di lei non so, da quel momento ci siamo persi di vista; ma a me, dell'espulsione, non importava più un accidente.

Il gesto

Maria Gabriella Frabotta

C'è un modo di presentare il mondo di coloro che insegnano, una sorta di cornice di giovinezza che si ripete, al seguito incuriosito di quegli adolescenti che s'affacciano a gruppo nelle nostre scuole, una curiosità che, per alcuni di noi, ha nutrito un sogno, il sogno di uno studente che non lascerà mai la scuola.

Educare, a differenza dell'addestrare, operazione riduttiva ma indispensabile, è una delle professioni, diceva Freud, quasi impossibili. Nelle pagine di *Analisi terminabile e interminabile*, considerato il testo-testamento freudiano, vengono messe a confronto l'esperienza della cura clinica con quella educativa e del governare. Esiti non soddisfacenti, sovente al confine con investimenti utopici.

Ed è di un incontro che provo a raccontarvi, il cui ricordo per me ha avuto un senso simbolico, che potrebbe forse trasmettere altro, oltre una dimensione puramente biografica.

La scuola era una scuola senza nome, dato che, per un qualche intralcio burocratico come una dimenticanza del ministero, era identificabile solo con il nome della strada, *via****.

Un edificio basso con una serie di padiglioni, collegati da ampi corridoi.

L'abitudine al mestiere non garantisce da quella percezione sottile e tenace, che accompagna la tua mano nell'aprire, il primo giorno di scuola, la porta di una classe, di fronte a volti di adolescenti sconosciuti. Il timore d'estraniarsi viene rimosso quasi con fastidio e ci si piazza nella posizione cosiddetta didattica, forniti di fogli, gessi e scalette concettuali. Ma c'è un frammento di tempo che continua a invischiarti, ed è nel controllo dello sguardo che scivola rapidamente su piccoli oggetti, oggetti d'appoggio che tesseranno la quotidianità del lavoro.

Una sedia, raramente utilizzata, un registro da me sempre utilizzato come diario della mia quotidianità, e un armadietto, frutto di estenuanti contenziosi nei consigli di classe, chiamato, forse con un po' troppo investimento, biblioteca di classe.

La presa di parola, nonostante i miei sforzi raziocinanti, aumentava e accorciava sempre la distanza tra me e loro.

Chi spiega potrebbe interrogare, e chi è interrogato non si sa da che parte è.

La sensazione del ricordo di allora è indelebile dentro di me, non potevo sapere ancora che potevo essere così esposta emotivamente al transito di quegli adolescenti che stavano misurando il tempo della mia vita.

La spiegazione è iniziata e, come sempre, sono immersa nel piacere della scelta di quelle parole che dovrebbero alleviare il peso e la fatica della comprensione dei ragazzi, una sorta di maternage dell'apprendimento. Ma l'interruzione arriva repentina, attraverso un gesto, che sa d'insensato, rispetto alla rassicurante prevedibilità della noia e distrazione studentesca.

Dal primo banco si alza un G. (avevo solo un elenco di cognomi anonimi, rispetto alla familiarità dei nomi), che con spontaneità apre la porta e scompare. Un gesto che, proprio nella sua silenziosa compostezza, annullava, nella mia sorpresa che

s'andava riempiendo di frustrazione, quei pensieri che si stavano incarnando nei miei gesti e nelle mie parole.

Con altrettanto silenzio il ragazzo rientrò e sedendosi al suo posto mi guardò ironicamente.

La mia risposta fu altrettanto imprevedibile, almeno per me, e soprattutto priva di giudizio, quando raggiunsi una sedia vuota e lo invitai a parlare. L'attimo fuggente era registrato ora da quegli occhi chiari, leggermente contrariati dal dover uscire da quel silenzioso dissenso, recitato di fronte agli altri.

«Ci è stato chiesto qualcosa? Perché è così scontato l'interesse? Credo all'importanza delle nostre parole e pensieri, rispetto ai vostri».

G. aveva appena quattordici anni, ma, nonostante il dissenso, continuò a parlare ugualmente di quel poco che sapeva sull'argomento, da me già presentato alla classe, imbastendo una sorta di lezione.

Ho ancora dentro di me la meraviglia per quel gesto spontaneo, un vero cambio di posto, secondo le migliori regole di una democrazia da agorà.

«Ragazzini presuntuosi», avrebbero detto alcuni colleghi, in quella scuola della periferia romana, dove il tessuto familiare non necessariamente era colto e democratico, e gli insegnanti talvolta distratti e frustrati.

Oggi potrei forse ricostruire le esperienze assembleari di allora, dove ci si doveva conquistare un posto di ascolto e di presa di parola, nella mai garantita comunicazione tra generazioni. E forse anche G. era già stato silenziosamente in ascolto, in altri luoghi dove era possibile per alcuni, *quel* modo di parlare e pensare. Per me fu invece un'indimenticabile lezione, su come nasce la curiosità dell'apprendimento: un gesto insensato trasformato in prezioso non-sense della realtà. Un uso diverso delle parole, per trasmettere contenuti diversi, per far scuola diversamente.

Maria Corti utilizzò come metafora dell'aspetto più creativo ed eversivo della generazione degli anni settanta l'immagine di pietre verbali. Una voglia di cambiare affidata anche a gesti e parole di gergo spontaneo, ancora non seppellito da quel politichese che fu immediatamente in agguato.

Non ho più incontrato G., ma gli sono grata.

Se il cielo è grigio

Daniela Franchini

*Il vento freddo le attraversa il burka,
l'inverno sta arrivando e lei è felice
così
può tenere il suo bambino vicino,
chiuso in casa.
Come si può impedire
ad un bambino di correre inseguendo
un piccolo aquilone proibito?
Solo
l'inverno può farlo. Ad un tratto
si sente rimbombare
tra le montagne l'eco ottuso di una mina
che esplode.
L'inverno non è arrivato in tempo.
Vauro*

Ero un bambino convinto che tutto il mondo fosse il grigio che mi circondava. Guardavo i muri grigi della mia casa, osservavo il grigio dei caseggiati intorno e il grigiore di giornate tutte uguali. Mi sembrava che anche la mamma fosse grigia anche se, di tanto in tanto, mi compariva raggianti nelle foto di un tempo che sembrava ormai troppo lontano e per me incomprensibile.

Il papà una volta aveva un odore diverso e scherzava spesso con me, ma, ormai, questo non accadeva più. Eppure... eppure ogni tanto il flash di un colore oro e blu e di tetti tondi mi arrivava nella mente. E invece adesso c'era una sola cosa che rompeva il grigiore di giornate grigie. Era un rumore sordo, dopo il quale mamma e papà sembravano impazzire. Un rumore che iniziava con un fischio che tagliava l'aria e le orecchie. Allora si correva come matti e ci si ritrovava con tutti gli altri, compresi i bambini delle case vicine. Si stava fino a quando qualcuno diceva che si poteva rientrare. Non avevo mai capito fino in fondo perché non potessi vedere i miei amici e giocare con loro quando volevo. Sì, mi avevano detto che era pericoloso e che dovevo avere pazienza, che tutto si sarebbe risolto. Vedevo le case crollate, come l'abitazione del mio amico Mohamed, ma la verità vera, quella mi sfuggiva.

Poi, un giorno più grigio degli altri, il papà ci svegliò in piena notte. La mamma prese pochi stracci, io agguantai il mio orso (era con me fin dalla nascita) e ci incamminammo verso la spiaggia.

Pochi istanti e un rumore di ferraglia non oliata ruppe il buio della notte. Si avvicinò alla riva un'imbarcazione che solo una fantasia sfrenata poteva dire tale, sulla quale salimmo insieme a decine di persone che non vedevo in volto, ma che sentivo respirarmi vicino. Provai un senso di fastidio, ma mi guardai bene dal dirlo ai miei che erano talmente tesi da reggermi come fossi una stecca di ferro.

Rimanemmo sbatacchiati e vicini per ore. Solo l'esagerata vicinanza degli altri ci

impediva di cadere. Mamma e papà non parlavano eppure io sentivo la loro angoscia, tutta e piena.

Non so come arrivammo ad una nuova riva. Mi colpì un chiarore forte, a me sconosciuto da tempo. Chiusi gli occhi, pensavo di essere morto e mi aspettavo che dal nulla comparisse Allah.

E invece cominciò un vociare che si fece sempre più imperioso. Sentivo parole che non capivo anche se il tono mi faceva pensare a qualcuno che non ci aspettava.

Urlavano: «Da dove venite? Quanti siete? Dai! Muovetevi!»

«Donne, ci sono donne» dicevano gli uomini a bordo, dei quali vedevo finalmente il volto. Riconobbi alcuni miei vicini di casa.

«Abbiamo bambini» ripetevano con meno forza alcune mamme, spossate dal viaggio e dalla paura.

Sbarcammo e fu allora che mille colori mi colpirono: un azzurro denso, un rosso mitigato dal tempo, un giallo giallissimo e puro, e tanti tanti vestiti neri e cappelli con la visiera. Quei cappelli mandavano voci e noi, in base a quelle voci, ci spostavamo.

Cominciò così la mia vita in Italia. Avevo sette anni e tanto di quel grigio da dipingere muraglie intere.

Fui inserito in una classe seconda. Ero il venticinquesimo di undici bambine e tredici bambini. Qualcuno di loro mi si avvicinò subito; altri lo fecero col tempo. La maestra di italiano, Mariella, una persona dal viso aspro ma dai modi gentili, provò a comunicare subito con me. Fu una tragedia. Non capivo nulla di ciò che mi veniva chiesto e detto. Lessi la mia stessa frustrazione e preoccupazione nei suoi occhi. Anche Elena, l'insegnante di matematica e motoria, era in grande difficoltà. Comunicavamo a gesti. Questo poteva andare bene per i primi tempi, ma poi? Capii che le maestre avrebbero parlato con il Direttore per avere un aiuto: in fondo, ero come i bambini che hanno bisogno, per potersi esprimere al meglio, di qualcuno che li segua da vicino, con attenzione e disponibilità particolari, solo loro.

Con i miei genitori, finalmente, il mondo mi si rischiarava di nuovo: parlavo, parlavo... sembravo un fiume in piena e niente e nessuno riusciva a fermarmi.

Il giorno dopo ricominciava il calvario. Le maestre gesticolavano e io, timidamente, provavo a dire «grazie» e «posso», ma niente di più.

Arrivò così Giulia, un'insegnante tutta per me. Era carina, ma faticavo a entrare in contatto con lei. Passavano i giorni e io mi ero quasi convinto che non sarei mai riuscito a imparare quella nuova lingua. Ne passarono altri di giorni e, con mia gioia e sorpresa, mi accorsi che cominciavo a ingranare. Diventavo sempre più disinvolto e l'aiuto dei compagni e delle insegnanti era prezioso. Soprattutto la vicinanza di Giulia mi dava coraggio e competenza. La mattina la trovavo lì e la giornata mi sembrava meno faticosa. Era comunque una situazione strana quella che stavo vivendo: volevo imparare per essere finalmente come gli altri e però imparare mi sembrava un tradimento verso gli affetti che avevo lasciato nel mio Paese, verso il mio stesso

Paese. Mamma e papà mi ripetevano che nessuno mi avrebbe mai tolto il bene che i nonni mi volevano, che nessuno mi avrebbe imputato alcunché.

«Cerca di impegnarti, fa il bravo» mi diceva, ogni sera, la mamma «e vedrai che ti troverai meglio!»

Così finii per affezionarmi sempre di più alla maestra Giulia, che vedevo come il tramite tra me e il mondo ancora incomprensibile che mi circondava.

Una fortuna, però, l'avevo avuta: la scuola nella quale ero capitato, non era niente male. C'erano anche lì quei colori che non ricordavo più e, tutto sommato, stavo conoscendo bambini simpatici. Soprattutto Marta. Marta era un cespuglio di capelli intricati sopra due occhi che dire neri è non rendergli giustizia. Era bassina, con una faccia sempre imbronciata che, d'acchito, poteva anche allontanare. Se entravi nelle sue grazie, però, Marta era unica: ti difendeva con grinta, ti aiutava, la sentivi vicina. Io ero entrato nelle sue grazie. Non potevo desiderare di più e di meglio. Fu davvero un colpo di fulmine. Marta divenne la mia ombra benefica. Se qualcuno mi prendeva in giro per la mia faccia scura, lei mostrava i pugni e se non capivo quando qualcuno mi si rivolgeva, lei, alla maniera dello scandire dei sordi, mi ripeteva quanto mi era stato detto.

Ora avevo due alleate: la piccola Marta e la grande Giulia, la mia maestra «d'aiuto» (come la chiamavo io). Il rapporto con lei si era ulteriormente solidificato. Non era sempre facile. Spesso si arrabbiava e capivo che non sempre facevo ciò che lei si aspettava, ma il nostro cammino comune continuava. Stavo imparando la nuova lingua. Giulia usava mille espedienti per insegnare: si andava al computer, si usavano i film, si disegnavano... Ricordo anche di avere usato uno strano orologio disegnato sul pavimento da Giulia con del nastro adesivo colorato e che al posto dei numeri, aveva le lettere. Io passavo sopra quelle lettere e al tempo stesso le pronunciavo. In tutti questi modi, piano piano, ma in maniera costante, cominciavo a parlare l'italiano.

Ancora tornavano quei maledetti sensi di colpa. «Sto perdendo la mia lingua! I nonni non mi capiranno più!» pensavo con profondo dispiacere. Poi mi tornavano in mente le assicurazioni dei miei e mi sentivo un poco meglio.

Qualcosa, però, ancora non quadrava. Anche Marta, che pure continuava a starmi a fianco, non aveva capito e non aveva capito perché neppure lei mi aveva chiesto di me.

«Ma come, ti arriva in classe un compagno di un paese lontano, e tu non gli chiedi niente?! Ma cosa credi? Cosa credete tutti, che sia apparso dal nulla?! Cosa credete, che il mondo finisca dentro la vostra scuola?» avrei voluto urlare.

Non so come, Giulia poi capì. E cominciò a parlarmi e a chiedermi non solo delle cose di scuola, ma di chi ero, come avevo vissuto prima e di come mi sentissi.

Furono le parole magiche.

Cominciai a imparare con una facilità che sorprendevo me per primo.

Intanto anche Mariella ed Elena (anch'io ora le chiamavo solo per nome come i miei

compagni) avevano notato i miei miglioramenti ed erano contente. Sembrava che ogni tassellino di quel puzzle che era la mia vita si ricomponesse. Papà aveva trovato una specie di lavoro, mamma aveva finalmente una casa bianca e mi sembrava che il grigio del suo viso si fosse attenuato. Io stavo imparando tanto da diventare, a sette anni, il competente di casa.

Il tempo passava. Sentivo tutte le sere al telefono i miei amati nonni (papà brontolava e diceva che tutto il suo lavoro se ne andava nella bolletta del telefono, ma io facevo finta di niente: era ancora troppo forte il desiderio di loro).

Giulia, ora che aveva capito quanto fossi orgoglioso di farle sapere di me e del mio Paese, venne un giorno a trovarmi a casa. Mi conquistò definitivamente. Successe quando mi beccai una brutta influenza che mi costrinse a letto per una settimana intera. La mamma non stava in sé dalla gioia e dall'imbarazzo: sembrava fosse venuta a trovarci una divinità. Io, dapprima rosso in volto, poi sempre più disinvolto, la guardavo e pensavo che sì, ora ero davvero uno scolaro a tutti gli effetti. Di più: avevo trovato una persona che non mi era parente eppure mi voleva bene.

Il grigio si allontanava a passi da gigante.

La scuola non sempre mi piaceva, come non sempre piace a tutti i bambini del mondo, però capivo che lì c'erano persone e situazioni che mi stavano facendo crescere, capire, confrontare, conoscere. Lì, poi, tante volte mi divertivo. Lì c'erano Mariella e Elena e Giulia. E c'era Marta. Che sempre più spesso, il pomeriggio che non avevamo il tempo pieno, veniva a giocare a casa mia (situazione davvero particolare, ma accettata dalla classe intera).

E poi c'erano gli altri. I bambini della classe e quelli della scuola. Parlavano le lingue più diverse, erano di religioni e di colori diversi, venivano da tanti Paesi. Non l'avevo notato. Preso dai miei guai, dalla mia malinconia, non avevo visto che intorno a me c'era tanta di quella diversità da riempire mezzo mondo, da riempire almeno il mio di mondo.

«Che bello!» pensai per la prima volta serenamente.

Potevo conoscere e capire, potevo scontrarmi e confrontarmi. Potevo sentirmi parte di un tutto senza diventare altro da quello che ero e che volevo rimanere.

Chiesi io personalmente di fare qualcosa insieme ai bambini di altre classi. Lo chiesi a Giulia che si fece portavoce presso le altre insegnanti. La proposta fu accettata e io mi sentivo in cielo.

Cominciammo a lavorare con altri tre gruppi. Ci mischiavamo per due ore alla settimana. Disegnammo quello che chiamammo il «pluri-verso» per contrapporlo alla rigidità dell'«uni-verso». Ogni bambino proveniente da un Paese che non fosse l'Italia, portò materiale, ricette, fotografie, bandierine. Registrammo voci e facce. Il materiale raccolto era davvero tanto.

Poi, la doccia fredda.

E un grigio da paura.

Quella mattina di marzo lo scuola-bus che prendevo ogni giorno arrivò a scuola leggermente in ritardo. Entrai in classe e non trovai Giulia. Chiesi spiegazioni a Elena che non sapeva nulla: «Forse sarà ammalata. A ricreazione chiederò notizie in Segreteria. Vai pure al tuo posto».

Non era neanche passata mezz'ora che Mariella entrò inaspettatamente e disse a Elena che il Direttore le convocava in Direzione insieme a Giulia.

La maestra chiamò Gustavo (il mio bidellone preferito) perché stesse con noi durante l'assenza delle insegnanti.

Non so perché mi sentivo così male. La nonna mi diceva sempre che avevo un sesto senso, che a me non si poteva nascondere nulla. Diceva che le facevo provare persino imbarazzo per quanto leggessi dentro le teste e le situazioni.

«Stai calmo» mi dicevo. «È tutto a posto. Ora apro gli occhi e Giulia è qui».

Si aprì invece la porta. Gustavo se ne andò ed entrarono tutte e tre le mie insegnanti. Elena, nel suo stile passionale che a me piaceva tanto, convinto già allora che sia la passione a muovere il mondo, schiumava rabbia e imprecava; Mariella, da sempre più contenuta e controllata, era bianca come un cencio; e Giulia, la mia «maestra d'aiuto», come continuavo a chiamarla, teneva gli occhi bassi.

Pensai che se qualcuno aveva fatto del male a Giulia, avrebbe dovuto vedersela con me. Aspettai con un'inquietudine enorme le parole che, ormai ne ero sicuro, non sarebbero state per niente belle.

Esordì Elena: «Bambini, purtroppo ho una notizia brutta da darvi. Voi non lo sapete, ma molti di noi insegnanti lavorano in base a delle graduatorie. Le graduatorie sono delle liste con tutti i nomi dei maestri e delle maestre. A seconda del posto che si occupa lì, si viene chiamati. Giulia era stata assegnata alla nostra scuola, ma, poiché sono state messe dentro altre persone, così, all'ultimo momento, Giulia è stata superata e se ne deve andare».

La classe, come un sol uomo, come se una mano nascosta avesse dato un segnale, emise un «nooo!» che colpì in volto Giulia, facendola sorridere.

Il mondo si tinse di nuovo di grigio. Provai un dolore sordo. Mi aspettava un altro addio. Non era la lacerazione di quando ero partito, ma si avvicinava molto.

Mi chiedevo cosa avessi fatto, perché dovessi vivere nell'incertezza continua e perché quel maledetto colore senza colore dovesse essere dominante nella mia vita.

Rimasi fermo nel mio banco che, ora, era diventato altissimo.

Non proferii parola né mi avvicinai a Giulia che mi guardava delusa dal fatto che, unico, non avevo urlato quel NO.

«Se mi capita tutto ciò che mi capita» pensavo adesso sicuro «è perché sono cattivo o cattivi sono i miei genitori o cattivi sono i nonni». Insomma qualcosa dovevamo avere fatto per essere sempre puniti così, mi dicevo.

Chiesi di andare in bagno. Con disappunto Elena mi diede il permesso. Una volta lì, al riparo da sguardi e da gesti, piansi.

Non so quanto vi rimasi. So che, quando riaprii la porta del bagno, Giulia era lì. Adesso aveva capito. Sapeva perché mi ero allontanato. Mi abbracciò promettendomi

che mi sarebbe venuta a trovare. Sapevo che mentiva, perché abitava abbastanza lontano, in un'altra città, ma la ringraziai ugualmente.

«Non è colpa tua. Tu non hai colpa di niente. Sono i grandi a volte a fare i casini peggiori (disse proprio “casini”). Per me sarebbe stato un piacere immenso rimanere con te. Sei un bambino svelto e intelligente. Vedrai, te la caverai!»

Dimenticato anche il più piccolo screzio, cancellato ogni difetto (anche lei ne ha), Giulia mi sembrava la maestra più maestra del mondo, la più bella e la più brava.

Rientrai in classe insieme a lei. Mariella ed Elena stavano ancora discutendo con i bambini sul perché e il per come Giulia se ne doveva andare.

La considerazione più chiara e secca la fece Riccardo, di solito defilato e silenzioso: «Chi fa queste cose non sa niente dei bambini».

«Il fatto è» disse seria Mariella «che chi si occupa di scuola dovrebbe saperne, di bambini».

Quella mattina fu l'ultima volta che vidi Giulia. Mi scrisse, via computer, per qualche tempo poi, proprio il tempo, e probabilmente il correre dietro a chiamate e supplenze, stemperò tutto fino al silenzio.

Avevo ancora sette anni e avevo ancora vissuto il dolore.

Anche il progetto del nostro meraviglioso pluri-verso piano piano si esaurì: era venuta a mancare l'insegnante di collegamento e poi, seppi dai discorsi delle maestre, i soldi a disposizione erano sempre meno.

Con Giulia avevo letto Rodari e con lui avevo capito che la scuola era per i bambini, era dei bambini. Arrivai alla conclusione che chi aveva allontanato «la mia maestra d'aiuto» non avesse mai conosciuto Rodari.

Anghingò questa scuola a chi la do?

Non la do all'Uomo Nero che non è un amico vero.

Non la do alla Befana che ne fa una cosa strana.

La darò a chi la ama per cent'anni e una settimana.

Bambini al pascolo

Manuela Giusti

Nel giardino della scuola corrono i bambini, durante la ricreazione pomeridiana. Le maestre chiacchierano, con occhi vaganti al seguito dei loro alunni, inventandosi argomenti che divampano improvvisi, tra le interruzioni e il continuo avvicinarsi delle voci.

Si parla dei figli, di cui non ci si prende cura altrettanto che dei propri alunni; di cucina, ovvero del modo più rapido di imbandire pranzi e cene; di tiepidi progetti di vita, comunque attardata in circuiti sempre uguali; delle ultime novità legislative. Balza su l'insegnante della classe terza, estrosa e prorompente, se ne sbatte dell'opinione degli altri, tutto travolge con la sua vitalità e dice impetuosamente: «Altra cosa era il Tutor nella pedagogia bruneriana, questo è una brutta copia spiegazzata! E poi i Sindacati vogliono un riconoscimento stipendiale che il Governo non accetterà mai...»

Le altre rumoreggiano e bofonchiano, chiedono precisazioni, poi si distraggono. Una è appena uscita in giardino con la classe, al solito sorride flemmatica e noncurante. Osserva che i bambini oggi pascolano proprio bene, in questa luminosa giornata di maggio.

L'intellettuale del gruppo, quella che interviene nei collegi con interventi troppo lunghi e articolati, ascoltata con fastidio, spesso interrotta, cerca di ricondurre il discorso sui problemi che agitano, o dovrebbero agitare la categoria: «Non è solo una questione di riconoscimento economico. La figura del Tutor irrigidisce la relazione collegiale, toglie valore al team docenti...»

Potrebbe ancora continuare, con precisazioni sempre più puntuali. L'impetuosa è l'unica ad ascoltarla, è d'accordo su tutto, così ne spegne la vena polemica e declamatoria, che si estingue in un sorrisetto di disappunto.

Che sia nel frattempo finita la ricreazione? L'ultima Circolare della Dirigente, che è riuscita a superare le secche della Segreteria sempre intasata di lavoro, parla chiaro. Le classi a 40 ore – «Ma che è, il Tempo pieno?» si chiede qualcuna, «Sì, sì, più o meno...» risponde seccata un'altra – rientrano alle ore 14. Le classi a 30 ore – «Cos'è, il modulo?» «Ma no! Sono le tre classi interessate dalla Riforma Moratti» chiosa l'intellettuale – rientrano alle 13.45. I moduli superstiti invece...

Ma perché rimanere impigliati nei labirinti degli orari in una luminosa giornata di maggio?

I bambini pascolano felici. Alcuni ruzzano intorno a una palla di carta, resa compatta da metri di scotch impropriamente usato, stante la penuria del materiale di facile consumo e la proibizione assoluta, come da Regolamento di Circolo, del gioco del calcio. Altri si impegnano in complicati giochi di strategia, alla conquista di tesori nascosti. Si tratta di interpretare la misteriosa pergamena, scritta e istoriata con rara maestria e gusto delle cose antiche da uno dei bambini, l'inventore del gioco. C'è chi tenta la scalata degli alberi, chi si esibisce in prodigiose acrobazie di ruote e verticali. Ma i trasgressivi, eleganti movimenti sono subito ricondotti all'ordine dalle occhiate

perentorie e dall'accento di intervento delle maestre. Un gruppo di bambine e bambini avanza lentamente compatto, schiene e teste chine, a formare un guscio come per proteggere qualcosa.

La flemmatica attende, sicura di poter risolvere ogni problema riconducendolo alla casistica già sperimentata; l'intellettuale non nota niente che sia degno della sua attenzione; l'impetuosa si slancia entusiasta. I bambini hanno trovato un giovane merlo caduto dal nido: il becco è spalancato in una fragorosa, squarciante richiesta.

La flemmatica abbandona ogni compostezza e promette al più presto una lezione di scienze sulle abitudini dei merli; l'impetuosa ha parole tenere e allegre per il povero merlo spaventato; l'intellettuale può finalmente impartire una sonora lezione alle malelingue che sostengono la sua totale mancanza di senso pratico e si offre di accompagnare il merlo al più vicino centro della LIPU, per il necessario soccorso.

«Ma intanto dove lo mettiamo?» chiede accorata la bambina che ha il privilegio di tenere tra le mani il merlo. Lo tiene con dimestichezza, perché ha i nonni contadini e gli animali li conosce bene.

Subito salta fuori dagli insondabili depositi di materiali di qualche aula una scatola da scarpe, mani industrie l'hanno già forata per dare aria al giovane uccello.

Tutti sciamano rumorosamente nelle aule.

Risuonerà fino alle 16.30 per i corridoi della scuola il richiamo ostinato e acuto della fame del merlo, scheggia di vita prorompente e ben decisa a continuare.

Chi volesse fare il resoconto preciso degli avvenimenti, dovrebbe controllare se quel pomeriggio di maggio fossero davvero presenti tutte le classi. È legittimo ritenere che solo le bambine e i bambini che frequentano per 40 ore settimanali abbiano beneficiato della vitalità del merlo.

È altresì certo che le bambine e i bambini, qualunque sia il loro orario, parlano e raccontano e, tra le tante storie accadute o inventate, possiamo immaginare che abbiano raccontato anche questa.

L'ira funesta
Francesco Locane

Ancora una volta le risate gli rimbombano nelle orecchie, per una manciata di secondi che gli pare duri delle ore. Si forza a non alzare gli occhi, tanto sa che non servirebbe a niente, perché non appena rivolge lo sguardo alla classe il chiacchiericcio e le risate sembrano provenire da un nastro, una colonna sonora extradiegetica, dal greco, deriva dal greco *diégesis*, pensa di averglielo detto, ma chi se ne importa, in fondo. Loro, no di certo.

Continua quindi a passare in rassegna l'elenco di nomi, ma non ha più voglia di interrogare nessuno. Si sente, però, ancora umiliato dalla sfrontatezza di quel diciottenne, diciotto anni e sta ancora al terzo anno di superiori, se uno non ha voglia di studiare può anche non farlo e andare a lavorare, non è obbligato. E quindi, non appena sente che la risata si dissolve piano piano, perché, è vero, sono stupidi, ma sentono, sentono l'aria come le bestie, e sanno quando qualcosa sta per accadere, guarda la classe e dice:

– Allora, visto che non mi permettete di interrogare, la verifica della prossima settimana si svolgerà dopodomani.

E in quel momento si trattiene dal rilassare troppo i muscoli della faccia, mantiene un'espressione composta, assunta in tanti anni di insegnamento, un'espressione che sa di scuola, di sapienza, come la vecchia foto di un professore. Alle sue orecchie arrivano le lamentele della classe, deboli sospiri, tentativi di grazia destinati a fallire. Guarda la quarantina di occhi che ha davanti: la maggior parte degli sguardi si abbassa al suo passaggio, e torna a fissare il verde del banco di formica o il compagno accanto, e i bisbigli assumono la forma di insulti e manifestazioni di ansia e di preoccupazione.

Solo uno sguardo non si abbassa: il suo. Lo guarda negli occhi, perché sa benissimo che non ci sarà neanche a quella verifica, come a tutte le altre. Lo stesso sguardo strafottente di prima, quando non ha neanche risposto, non si è alzato dal banco, non si è giustificato, niente. E le parole «oggi ti interrogo» sono solo rimbalzate sui muri bianchi, prima che una battuta detta a mezza voce non li facesse risuonare di risate.

– Come devo fare con Galli, preside?

– Professor Tonelli, insomma, ogni giorno la stessa storia... I colleghi come fanno?

– I colleghi...

– I colleghi se ne fregano, mi scusi il termine, eh. E lo faccia anche lei, insomma, mica si può rovinare la vita per uno studente... Non mi dica che nella scuola pubblica non ne ha trovati, di elementi così.

– Sì, ma...

– E allora! Insomma, lei è uno dei docenti con più esperienza, qua. Non si faccia il sangue amaro per Galli, mi stia a sentire, se posso dirglielo. Vada avanti col programma e poi si vedrà alla fine dell'anno.

Achille Tonelli non è mai stato Achille. Da quello che si ricorda, c'è sempre stato un «professor» ad usurpargli il nome, quel nome di cui aveva imparato ad essere orgoglioso, a forza di prese in giro dei compagni di classe. No, i suoi compagni di classe non avevano mai avuto nei suoi confronti quell'adorazione timorosa e reverenziale che nutriva e gonfiava Galli ogni giorno. Achille non aveva ragazze che gli ronzavano intorno, ma del resto aveva finito la scuola in tempo, anzi, era sempre stato uno dei più piccoli in classe, non poteva giocare, come Galli, sul «fascino dell'uomo». Uomo, poi. Si era fatto forza, era andato avanti studiando, aveva iniziato ad insegnare da giovane, era andato in pensione, si era accorto che non poteva stare senza la scuola, e a volte pensava valesse anche il contrario, e si compiaceva di questo pensiero proibito. Aveva quindi deciso di continuare l'insegnamento della storia e della filosofia, in un istituto privato.

Tentava da due anni di spiegare quelle materie a Galli. Alla fine del primo anno scolastico aveva votato per la sua bocciatura. Se l'era ritrovato davanti un altro anno. Aveva incominciato con le migliori intenzioni. Poi, un pomeriggio di ottobre, aveva dato accesso ad un altro pensiero proibito e liberatorio al tempo stesso: odiava quel ragazzo. E Galli, cosa pensava, cosa provava?

Si fa preparare le fotocopie dei quesiti per la verifica.

– Quante? – gli chiede la bidella.

– Ventuno – dice lui. Poi si corregge: – Scusi, ventidue.

– Una in più, una in meno – dice la bidella spingendo un tasto verde. La luce della macchina le illumina il volto grassoccio.

Quando va in classe, ovviamente, Galli non c'è, e la copia in più rimane sulla sua cattedra, in ostaggio. La prende, la piega, la strappa in piccole strisce, la riduce a brandelli, prolungando l'operazione per tutto il tempo della verifica. La classe è in silenzio, concentrata, privata della sua forza disturbatrice. Ogni tanto lui pronuncia un «allora» per fare sentire la sua presenza, quasi nello stesso tempo in cui un mormorio sommesso turba l'aria immobile dell'aula, come se si fossero messi d'accordo, tutore dell'ordine e disturbatori, in perfetta sincronia.

Non copiano. Nessuno ha mai copiato con il professor Tonelli, e Achille è molto, molto orgoglioso di questo. Gira per i banchi, e vede le teste degli alunni che quasi si schiacciano verso il foglio al suo passaggio, come se si nascondessero. Poi torna alla cattedra e smuove con le dita la montagnola di brandelli di carta che un tempo era la ventiduesima copia delle domande. La copia per Galli. Si gira verso il suo banco e, per un momento, gli pare che ci sia, e lo guardi negli occhi con un sorriso di sfida.

Il giorno dopo il banco è occupato. Galli sta lì, come se non fosse successo nulla. Il libretto delle giustificazioni è aperto sulla cattedra, ed è la prima cosa che vede il professor Tonelli appena entra in classe. La parte per il tutto. «Problemi familiari», e la firma cognome nome dell'assente. Galli lo guarda, sa tutto, si vede. Lui segna sul registro la giustificazione, poi prende il suo registro personale, scorre col dito fino

alla G, consumando ancora una volta lentamente il rito, ancora una volta. Non fa in tempo a pronunciarne il cognome, che Galli si alza e fa per uscire dal banco e mettersi davanti alla lavagna e subire l'interrogazione. Fa due passi di lato, sempre guardando verso la cattedra, poi si ferma. La quarantina d'occhi scarta velocemente tra professore e alunno, avendo paura di perdersi la mossa saliente, aspettando.

Galli sorride.

– Noooo – dice. E si rimette lentamente a sedere.

La risata della classe, stavolta, è nervosa, scarica la tensione. Il professor Tonelli non la sente, no. Stavolta la sente Achille, ed è il professore a fermarlo e a parlare per lui.

– Un altro due, Galli. Ne hai così tanti che sono improbabili anche in una schedina.

– Se mi mette un uno, qualche volta, le do il permesso di giocarsela.

Achille pensa «bastardo» tra i denti, e si rende conto che, forse, «bastardo» non l'ha mai detto a nessuno.

L'ora passa in fretta. Uscendo, il professor Tonelli saluta la collega di inglese che, nelle ultime due ore porterà la classe a vedere la solita commedia di Shakespeare in lingua. Lei gli sta per chiedere se c'è qualcosa che non va, ma lui affretta il passo, e si appresta a consumare la sua ora a disposizione in sala insegnanti, ricopiando numeri e maneggiando carte. Tenta di distrarsi, ma sente le risate della classe ancora sulla pelle. Serra i denti, gli appare l'immagine di Galli, il suo mezzo sorriso, la sua forza, la sua presenza. Capisce che Galli non lo odia, lo sa: il sentimento non è reciproco.

Achille esce da scuola e si volta verso l'edificio: da fuori sembra una casa abbandonata, una costruzione progettata da un architetto con l'ossessione della geometria e degli spazi rettangolari, che si è curato poco di un'eventuale presenza umana all'interno della struttura. Da fuori non si sente niente e non si vede nessuno.

Va verso il parcheggio: una selva di motorini che sembrano bestie al pascolo, mansuete, quasi immobili, che pare impossibile facciano quel baccano infernale, una volta accesi. Il motorino di Galli lo conosce bene, visto che è quasi stato investito davanti alla scuola, una mattina, da quell'ammasso di plastica e metallo. Sulle prime si era spaventato, ma poi, no, Galli non avrebbe fatto una cosa del genere apposta: sarebbe stata un'ammissione che lo considerava, sarebbe stato provare qualcosa per lui. Invece, semplicemente, per Galli il professor Tonelli non esiste.

Achille rimane a fissare il motorino. Poi si avvicina, aumentando il ritmo del passo, e allungando la mano destra. La stringe intorno alla freccia posteriore del motorino di Galli e preme verso il basso, facendo forza con tutto il braccio, fino a farlo tremare.

Quando vede Galli la volta successiva, è attorniato dai suoi compagni di classe, che appoggiano i suoi moti d'ira. Qualcuno chiede chi possa essere stato, altri echeggiano gli insulti che Galli lancia a chi gli ha rotto il motorino.

Achille sente una fitta alla mano ferita quando la sbatte sulla cattedra per richiamare la classe all'ordine, al silenzio, all'attenzione.

Classe II B, il nostro amore è cominciato lì...

Claudio Lolli

Da quest'anno c'è Marta, seduta in prima fila. Io e Isabella, l'insegnante di sostegno, abbiamo fatto un paio di riunioni per studiare il fascicolo che le scuole medie ci hanno consegnato, per cercare di capirci qualcosa, con un grave sospetto: nonostante tutte le assicurazione della USL, del provveditorato, della stessa presidenza, temiamo, sappiamo che ci lasceranno soli a gestire il «problema». Soli e un po' spaventati, abbiamo paura di non essere all'altezza della situazione. La sperimentazione pare importante. È la prima volta in regione che un Liceo «apre le porte» (qualcuno si è espresso così, ma non ricordo chi è stato) ad alunni portatori di handicap. Marta, accompagnata dalla madre, ha fatto un paio di incursioni l'anno scorso, una specie di inserimento. Delle volte, al sabato, me la trovavo in classe, in un banco appartato. Doveva vederci, ascoltarci, in qualche modo giudicarci. Il giudizio è stato positivo e così i suoi, due solidi, quasi troppo solidi padani, intellettuali e campagnoli e di sinistra, l'hanno iscritta. Da quest'anno c'è Marta, seduta in prima fila e si vede subito che ha voglia e bisogno, forse più voglia che bisogno, di qualcosa, ma capire di che cosa è un'altra questione. Marta ha avuto un'emorragia cerebrale postnatale, e questo le impedisce una completa padronanza di sé, il suo cervello non controlla tutto, e non si controlla del tutto. Marta deambula, anche se un po' traballante; Marta scrive, anche se solo lettere grandi, in stampatello, con grafia incerta; Marta parla, sottovoce o quasi a voce alta, e non può fare a meno di mormorare quello che legge. Marta, quando rientra, sbatte violentemente la porta, ci guarda e sorride. Non sappiamo cosa fare con lei, questo vuol dire che siamo pronti a partire.

Bastano un paio di mesi perché arrivino i primi problemi. Non sono, naturalmente, quelli che avevamo previsto. Noi insegnanti ci troviamo bene con lei. È sempre allegra, caricata, È quasi un sollievo vederla nelle mattine grigie, alle otto, con la sua inossidabile voglia di esserci. È quasi un sollievo per noi che spesso ci abbandoniamo alla voglia contraria. Marta sa già a memoria tutto il *rosa, rosae*. Non sappiamo se serve né a cosa eventualmente serve, ma sappiamo che lei è contenta di infilare quelle sei brevi parole così simili in un ordine incomprensibile ma rituale, sacro, eternamente stabilito: quell'ordine è un limite a cui cerca di aderire e aderire, in fondo, significa stare attaccati a qualcosa, a una madre putativa che dà affetto e dignità, stima, autostima, mette in moto un circolo virtuoso. No, i primi problemi sono dei ragazzi, dei suoi compagni di classe, dei nostri studenti. Non la trattano male, magari! Non si può dire che la trattino bene. Dopo un po' siamo costretti ad arrivare a una conclusione amara: non la trattano affatto, la tollerano con cortesia, sono troppo fragili per discutersi. Proviamo, con poca convinzione, a parlarne. Tutte le tecniche oratorie vengono saggiate. La reprimenda, la predica, il confronto amichevole, l'apriamoci e il discutiamone... Forse ci fermiamo in tempo, prima di fare dei danni. Durante l'intervallo, e anche nella gita scolastica a Rimini, alla mostra delle antichità cristiane, organizzata con piglio scoutistico dall'insegnante di

religione, Marta è sempre sola, nessuno le offre una caramella né il braccio per scendere dal treno. Per disperazione ci ributtiamo sul latino e sulla matematica, almeno questo la diverte. E poi un giorno di fronte a «lupi» Marta dice, con quella voce un po' gutturale, ma via via sempre più chiara: «Del lupo – commento di specificazione». Lo sbaglierà altre mille volte, altre diecimila, sappiamo cos'è un limite. Forse siamo poco abituati a considerare i nostri.

Gli altri, cosa fare degli altri? Per un po' non riesco a non disprezzarli. Ho sempre in bocca la rimozione, lo struzzo, la ricchezza dell'altro, del «diverso», la prigione dell'identità, la debolezza dell'indifferenza. Fino al pomeriggio del ricevimento generale dei genitori. Allora vedo da dove vengono i miei studenti, riconosco i loro tratti in quelli, invecchiati male, di chi li ha messi al mondo. Confronto la rozzezza del loro giovane parlare con quell'esibizione di tenace banalità, con la ricerca disperata del vuoto, del nulla, del successo e del denaro, che informa i loro genitori e penso: hanno già fatto molto, hanno già fatto troppo. Non posso fingere: da queste famiglie, da queste chiusure vengono, da questo deserto; il fatto che siano ancora vivi, curiosi, che abbiano voglia di fare l'amore e di farsi scompigliare i capelli dal vento che frena i motorini, che pensino per due settimane a come organizzare un sabato pomeriggio, 17-19, e a come scansare un'interrogazione di storia greca, li rende sublimi. Mi lascerò andare al sentimento giusto che contrastavo dentro di me: benedetti, li amerò, come ho sempre fatto, come farò sempre finché starò in una scuola, come è giusto fare. Non è separandoli da Marta, nelle mie graduatorie di merito, che riuscirò ad unirli a lei. Sarà un amore critico, ma sempre amore. Le vacanze di Natale ci trovano così, stanchi, depressi e felici, con un punto di partenza. Sempre al punto di partenza. Ma il punto di arrivo fa parte di un modello preconstituito che stiamo cercando di abbandonare.

La prima riunione del secondo quadrimestre è da urlo. Isabella presenta e spiega il p.e.p. di Marta agli esperti che cortesemente sorridono. Le declinazioni! I *Promessi*! Le frasette in inglese! Dio, come dobbiamo sembrare carini! Lo psicologo della USL alla fine, come nelle vecchie riunioni di partito, prende la parola per darci la linea, presumibilmente. La linea è che Marta non se ne fa un cazzo (traduco) di queste cose: dovrebbe imparare qualcosa di preciso (traduco: un gesto ripetitivo) per essere inserita nel mondo del lavoro (non c'è bisogno di traduzione).

Ma allora non capisco perché è partito il progetto: parcheggiarla qui un anno o due? Fare bella figura col capo? Una pubblicazione parauniversitaria? E il suo sviluppo emotivo? Non era questo il progetto? Pensano veramente che vogliamo insegnarle il latino? Gli illuministi opportunisti sorridono. Che possiamo sapere noi, che stiamo con Marta tutti i giorni mentre loro si massacrano di riunioni di questo tipo? Però mi alzo e me ne vado. Lo psicologo si lamenterà e mi hanno riferito che anche l'assistente sociale mi ha trovato un po', ma solo un po', per fortuna, maleducato. Per uscire devo passare davanti all'aula della nostra classe, la porta è aperta, la luce è accesa. C'è un banco in prima fila un po' isolato da tutti gli altri. Maledizione, lo so. È il banco di Marta, anche quelle della Manutencoop ormai lo lasciano così.

Isabella non c'è oggi, faccio un'ora con Marta fuori classe, in biblioteca. Siamo noi due, soli; ogni tanto il professor bibliotecario fa un giretto, ci fa qualche domanda e se ne va. Dobbiamo leggere un capitolo dei *Promessi*, la prof. di sostegno ha preparato tutto. C'è un bel testo ridotto, ingrandito, con delle illustrazioni. Si rapisce Lucia, oggi. E allora mi viene in mente mio figlio, quando gli leggo le storie la sera, e imito le voci.

Quella cavernosa e volgare del Nibbio, quella chiocchia e sottile di Lucia. Lucia che piange, urla e, come sempre, prega. Urla Marta, urla come Lucia! La prendo per il braccio, lei ride e urla, urla proprio come Lucia, anzi, meglio, molto meglio: perché Lucia piange e sviene; Marta invece ride e io non mi sono mai divertito tanto, con quel noioso romanzo, come oggi. Forse ho anche capito qualcosa. Quello che ci manca, qui, è il corpo. Vi sembrerà una sciocchezza, come essere senz'ombra sembrò all'inizio una sciocchezza a Peter Schlemihl, ma provate voi a vivere più di duecento mattine all'anno senza il vostro corpo. Se duecento mattine vi sembran poche.

«Gli oppressi/ sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli/ parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso/ credo di non sapere più di chi è la colpa». È sabato, siamo a fine aprile, tre ore di compito in classe di Italiano. La prova principe e la prova più ambigua, più amata e più detestata. Non ci sono confini, poche regole: qualche sicurezza grammaticale. Altrimenti restano i rifondatori del «fuori tema». Piove. Non sapete quanto piove a Bologna e per quanti mesi il colore del cielo non ha una minima variazione dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio, quando se ne va altrove, per sua fortuna. Tra i titoli ho messo anche questa poesia di Fortini. Abbiamo parlato per una ventina di ore di poesia, nel modo più selvaggio e leggero possibile, per non farla odiare più di quanto già non lo sia. Certo, non di quella poesia, ma di poesia sì, abbiamo parlato. So bene che *Traducendo Brecht* può essere considerato un testo difficile, ma non pretendo nulla, un commento, un commento qualsiasi. Possibile che quegli oppressi tranquilli e quegli oppressori cortesi non suggeriscano niente? Sì, certo che è possibile. Sono stanco, mi sono portato un libro di Francesco Remotti, *Contro l'identità*, ho letto le prime pagine in autobus e ho voglia di divorarlo. Ho voglia di considerare le tre ore del tema come tre mie ore libere; tre ore libere, che scrivano. «Nulla è sicuro, ma scrivi». Anche Marta deve scrivere: Isabella le ha preparato il suo tema sulle vacanze (è andata una settimana in Sud-Africa, con la mamma la nonna e il fratello; il padre, quel solido, quasi troppo solido intellettuale campagnolo emiliano di sinistra ha, per fortuna, paura di volare). Marta mi disturba: ogni cinque minuti mi chiama per controllare la grafia di una parola: «È giusta o no?», e io alla fine abbandono la lettura del mio saggio contro l'identità: mi conforta il fatto che facendolo, do ragione a quel titolo affascinante. Così sto con Marta e giro tra i banchi, leggo qualche riga: nessuno ha scelto la poesia di Fortini come traccia del tema. Stanno scrivendo delle cosine carine su altri argomenti. Dio mio, stanno facendo dei temi! Me ne accorgo con la consueta disperazione. Allora Marta mi chiama e mi chiede se «foca» va scritto con l'acca. Leggo. Marta è ancora in Sud-Africa. È andata a vedere non so quale promontorio in cui c'erano delle foche e vuole

dire che la pelle delle foche faceva una gran «pussa». Tutti noi siamo lì a fare un tema e Marta è in vacanza in Sud-Africa, sente la spuma del mare che in barca le spruzza la faccia, sente ancora la puzza delle foche. Marta va a duecento all'ora, È partita e non ha meta. Noi cerchiamo di andare dal punto A al punto B nel minor tempo possibile, con il minor spreco di energia, seguendo una linea retta, sperando che suoni in fretta la terza campana. Qualcuno beve coca-cola, qualcuno sbocconcella una brioche. Forse non dovrei permetterlo. Scrivono lenti e pigri. So che leggerò le loro frasi disperatamente banali, quello che credono che si debba dire, scrivere in un tema. Lo fanno per me, in fondo, lo fanno per farmi contento. Marta lo fa per sé. Per essere felice. E questa è una differenza grande come il Sud-Africa, come tutta l'Africa e tutto il mondo, una distanza che non so davvero come colmare.

Marta non imparerà davvero il latino, né la matematica, né l'inglese, lo sappiamo tutti e soprattutto lo sa lei. Ma forse si innamorerà e questo lo farà esattamente come tutti gli altri suoi compagni di classe, e soffrirà e gioirà di questo come loro. Su questo non si può mentire. E preferisco, anche se non conto nulla, che lo faccia qui, dove lo fanno altri adolescenti che hanno una mente più rapida e più chiusa della sua, che hanno un'identità più definita e feroce e molto più fragile e aggressiva, che per sentirsi bene giocano ancora il gioco del sano e del malato, il gioco della guarigione infinita che Marta ha smesso di giocare da un pezzo.

Marta non imparerà mai davvero il latino, ma uno degli ultimi giorni di scuola ha letto «luporum» e ha detto: «Dei lupi – compimento di specificazione». Ci siamo messi tutti a ridere, poi lei ha aggiunto: «Genitivo, plurale».

Un terzo elemento

Luigi Lollini

Lo chiamo per cognome e lui si arrabbia. Sbatte sul banco un lettore cidi portatile. Lo percuote con violenza. Gli chiedo se è suo. È progettato fabbricato assemblato in qualche paese del Sud-Est Asiatico o dell'Estremo Oriente. È un regalo, è sua proprietà, ne fa quello che vuole.

«Qui sei in Italia, non sei in Pakistan», gli dice una compagna di classe. È nata in Romania, vive in Italia da un paio di mesi. Lui è nato in Marocco.

«A scuola, in Marocco, gli alunni sono educati a rispettare le regole», dice l'insegnante alla ragazza.

«Non sono andato a scuola in Marocco», risponde il ragazzo.

Per chi parla italiano il cognome del padre suona sinistro. Un criminale da fumetti, una perversione del desiderio, il lato oscuro dell'illuminismo, una volontà di dominio che viviseziona i corpi, che sevizia la natura. Gli chiedo se posso chiamarlo per nome. Preferisce di no. Lui, come me, non ha un nome di battesimo. Non vuole essere chiamato col nome del Profeta, preferisce un nome alterato, il nomignolo del personaggio defunto di una novella di Pirandello che non ha letto. Bestemmia spesso, ma in mensa non mangia carne di maiale, come me, che sono vegetariano, e come la madre di mia madre, che era di religione cattolica.

Perché mi fissa? Che cosa vuole? Sei un essere inutile, ti aspetto fuori, ti accoltello. Lo ha detto in palestra a una compagna di classe. Gli altri alunni l'hanno difesa. Lui non la chiama per nome, per lui è solo la pakistana – non è proprio così, ma certi giorni ci tiene a farmelo credere. In palestra lei resta seduta, guarda gli altri, aiuta l'insegnante. D'inverno copre la testa con un panno marrone, a primavera con veli fioriti, da cui traspare la chioma raccolta e tracima una lunga treccia nera.

Una volta, mentre disegnava, il ragazzo si è bendato un occhio. Sulla benda nera da pirata c'era una croce celtica. Gli dico che nel 1986 in Inghilterra un mio amico algerino è stato picchiato da un uomo con la testa rasata che aveva quella croce tatuata su un braccio. Risponde che la benda non è sua, gliel'ha prestata un ragazzo di un'altra classe. Una compagna gli dice: «Sei un deficiente».

Una mattina si siede accanto a me, in corridoio: «Io so quando una cosa è sbagliata, ma poi la faccio lo stesso. Forse dovrei andare dallo psicologo».

Un racconto americano, il demone della perversità, l'autocoscienza ci guida alle urne. Non gli dico che per certi adulti la consapevolezza del male – disincantata, cinica, religiosa, gaia, sofferta, umoristica, lacrimosa – è un surrogato della scelta politica. Non importa se recita una parte: lo rassicuro, gli dico che capire i propri errori è un primo passo. Poi bisogna camminare – ma se chiederà il mio aiuto non potrò accompagnarlo.

Dovrei provare a spiegargli: le regole si possono cambiare, ma si deve rispettare il prossimo; chi non sa perché si ribella non si ribella contro i veri nemici; chi non riesce a obbedire non riesce neanche a disobbedire; esiste la disciplina del lavoro forzato, la disciplina di un esercito, ma anche la disciplina di chi persegue una meta.

Lui gioca a calcio, io non sono il suo allenatore. Se mi lascerà il tempo, gli racconterò una parabola, una leggenda, una storia da calendario. Gli racconterò un apologo sulla libertà della piuma e la libertà del passero, o magari la vita di un calciatore brasiliano, campione del mondo, nato in una favela, un calciatore che con le sue finte astruse riusciva a dribblare facilmente l'avversario – lo dribblava perché era tenace, perché aveva talento, perché da bambino era rimasto segnato dalla poliomielite.

Mi chiede se è vero che un suo compagno di classe è matto: durante l'intervallo cammina avanti e indietro vicino alla porta finestra, e due inverni fa, in prima media, si metteva in un angolo a borbottare da solo. Viene dal Pakistan, ha compiuto sedici anni, è sordo, ha perso la madre quando è venuto al mondo. Fino a cinque anni fa, prima d'arrivare in Italia, non portava un apparecchio acustico: non sapeva leggere e scrivere. Non sapeva nemmeno parlare.

«A scuola ormai ci vogliono gli psichiatri e i carabinieri», dice un bidello.

«Io sono un domatore», gli risponde un insegnante.

C'è un ragazzo che non si riesce a domare. Ha tredici anni, vive in una casa famiglia. Con i coetanei non è troppo aggressivo, di solito. È stato sospeso perché ha bruciato una ciocca di capelli a una compagna. Disturba le lezioni, esce dalla sua classe, gira per la scuola, entra nelle altre aule. Promette che siederà in silenzio, che resterà solo per dieci minuti, ma poi interrompe le lezioni: parla con gli amici, gioca con una palla di carta, rovista negli astucci, prende in prestito un pennarello, toglie una scarpa a una ragazza e fugge dalla porta finestra, corre intorno alla scuola inseguito da un'insegnante. Se appoggi una mano sulla sua spalla, quando gli chiedi con durezza di tornare nella sua classe, ti risponde: «Non mettermi le mani addosso». Minaccia di bruciarti l'auto. Se alzi la voce per sgridarlo, abbaia. Se gli chiedi cosa farà da grande, ti risponde che farà il magnaccia.

«A scuola sono stato già abbastanza. So parlare, ascoltare, leggere e scrivere». Gli obiettivi didattici sono stati raggiunti. Potrà prendere la patente. Sarà rieducato dalla televisione. Qui e ora vuole fare ciò che vuole: tutto quello che a scuola è proibito, tutto quello che non è punito dal carcere. La sua coscienza ha la forma della galera di altri corpi.

La scuola ha assunto un «mediatore culturale». Il mediatore culturale gli parla in italiano. È un uomo mite, ragionevole, calmo. Non media tra culture di paesi diversi, media tra un corpo umano e il mondo. Deve stargli accanto, in classe; seguirlo quando gira per la scuola. Lo marca stretto e a distanza. Deve controllare e persuadere. Il mediatore culturale ha un accento straniero, il ragazzo no. Sono nati nella stessa città.

Fuori dalla scuola c'è un'auto dei carabinieri. Qualcuno è andato a scuola tra sabato sera e lunedì mattina. Da tempo si sapeva che una porta finestra era difettosa. Oggi la scuola resterà chiusa. Dentro all'edificio vetri rotti e incrinati, armadi e scaffali rovesciati, la macchina del caffè scassata, sui muri un paio di scritte contro gli insegnanti e una croce celtica, la porta di un'aula sgangherata. Una traccia di sangue, mozziconi di sigaretta – la marca americana, il pacchetto rigido e azzurro che si trova

più spesso nelle aiuole del cortile della scuola o sui prati del parco pubblico, nelle stradine che lo circondano e lo attraversano, o tra l'erba pesta, nel fango, vicino alle panchine. Senza ulteriori analisi, senza analisi accurate, recito a me stesso, non è una prova. Sui banchi di un'aula, lattine d'alluminio, bottiglie di plastica, cartoni di pizze d'asporto – come nei fossi che scolano l'acqua piovana tra i campi e l'asfalto della strada provinciale. Ufficiali di polizia in borghese ascoltano i bidelli, la vicepresidente, il dirigente. Si raccolgono i reperti, per le analisi o per il bidone dell'immondizia. Un carabiniere in divisa fotografa i danni e lascia la confezione del rullino sul muretto di cemento che incornicia una piccola aiuola. Le forze dell'ordine se ne vanno.

Giro per la scuola, scopro che mancano due estintori. Non hanno avuto pietà. Senza futuro non c'è memoria. Con gli estintori hanno rotto i vetri, hanno forzato la macchina del caffè – ma da sabato sera a lunedì mattina i soldi non ci sono. Guardo nei bidoni vicini alla scuola. Sono stati già svuotati, gli estintori non ci sono. Sono un trofeo, un bottino di guerra; o giacciono in altri bidoni; o sono già macinati e pressati con altri rifiuti. Un uomo di mezza età, un padre di famiglia con la carnagione molto scura, mi vede scrutare l'interno di un bidone. Sgrana gli occhi, forse mi immagina un poliziotto che cerca una bomba, o un mendicante. Gli rivolgo uno sguardo che lo preoccupa. Giovane mendicante italiano odia medico brizzolato con la pelle scura.

La scuola viene riordinata, riaprirà il giorno dopo. Gli alunni saranno invitati a esprimere sentimenti e impressioni; a considerare quanto spenderà il Comune o lo Stato o la Repubblica per riparare i danni; a immaginare quelle cose che il Comune o lo Stato o la Repubblica con quei soldi, con i soldi di tutti, avrebbero potuto comprare per tutti. Non voglio, non posso leggere una certa poesia di Primo Levi; dovrei conoscerli da anni, avere il tempo per verificare la comprensione e l'effetto delle mie parole. Nella poesia si accenna a uno stupro. Non voglio che quelle parole siano masticate assieme alle soap televisive che all'ora di cena esibiscono stupri e successive gravidanze. Se non posso permettermi digressioni, devo tradurre, devo scegliere altre parole.

Chi non sa creare nulla, per esistere, per essere qualcuno, distrugge. Vedo che la ragazza rumena approva. Non riesco a dire che una parte di questo mondo dovrebbe essere distrutta. Che davvero alcuni uomini e alcune donne per essere più umani dovrebbero distruggere. Non lo dico perché è rischioso, perché è difficile spiegarlo, perché bisogna misurare le parole e scegliere il momento giusto. L'insegnante di sostegno non ha l'autorità, l'insegnante precario non ha il tempo. L'insegnante è adulto e loro non hanno l'età giusta – loro in massa, non uno per volta; questa classe, non un'altra classe. Sono stati formati da gesti scambi incontri relazioni immagini suoni parole che mi tolgono la parola, che qui e ora mi inducono a tacere. Se parlassi di distruzione, dovrei aggiungere troppe parole. Direi quello che Aleksandr Blok scrisse in una lettera mai spedita a Majakovskij. La distruzione è vecchia e tradizionale come la costruzione; distruggendo restiamo schiavi del vecchio mondo; ognuno resterà uno schiavo finché non appaia un terzo elemento, qualcosa di diverso dalla costruzione e dalla distruzione.

Un ragazzo mi informa che girano voci. Non fa i nomi, con me, ma si confida. Mi mostra la via d'accesso, la botola segreta dei minuscoli distruttori. Pare che i colpevoli non siano alunni della scuola. Sono ragazzi più grandi, che l'hanno frequentata alcuni anni fa. Sono entrati domenica, prima dell'alba. Sabato sera, invece, sarebbero entrati alcuni alunni della scuola: «Non per fare danni, solo per mangiare la pizza e bere una birra».

E così sia – anche per noi. Sabato sera anche noi ceneremo fuori. Mangeremo una pizza, berremo una birra, parleremo dei figli, ci lamenteremo dei tempi e degli uomini, andremo a dormire. Volgeremo il capo, non guarderemo in faccia quelli che ci guardano al buio. La storia morderà nel sonno. Verrà un'altra domenica mattina: forse sarà una domenica felice, ma non saranno altri tempi. Non sarà la vita che non sappiamo vivere e la verità che non sappiamo cedere. E dormiremo ancora, finché non appaia un terzo elemento.

La signora Corradi

Macaia

Non era giovane, né giovanile nell'aspetto. Neppure si poteva dire che fosse una bella donna. Però le colleghe la soprannominavano, a sua insaputa, Bambolina.

Derivava, questo appellativo, dal suo modo di vestire, fatto di tinte che inclinavano al pastello, tailleur di taglia decisamente non eccessiva e, soprattutto, scarpette da varietà. Tutto naturalmente di boutique.

La signora Corradi (in questo momento non ricordo il suo cognome da nubile, ma lei forniva quello da coniugata), infatti, era molto ricca. Il marito, Ascanio, era un professionista assai intrallazzato, nonché proprietario di svariati immobili.

Pagavano il fio dei gusti materni anche i figli della signora Corradi, che ogni tanto portava a scuola per farli vedere. Grassocci e boccolosi, con abitini pieni di fronzoli.

La signora Corradi era una sorta di ripetitore radiofonico, oppure quel che più comunemente viene definito una padella.

Bastava raccontarle qualcosa, che questa veniva in un brevissimo lasso di tempo trasferita alle orecchie di decine d'altre persone. La cosa era, ovviamente, risaputa.

Ciò nonostante, le maestre non sapevano resistere alle sue domande e le raccontavano per filo e per segno le proprie faccende private, che poi lei provvedeva a divulgare. Fu grazie a lei che seppi, ad esempio, che la collega Londi (ma anche questo è il cognome del marito) si diletta in autoscatto e a far pubblicare le proprie foto osé col consorte, col rettangolino nero sul volto, sui giornali porno.

Oppure che il maestro Tonini ci aveva provato di brutto con l'applicata Valeria, dandole un passaggio in auto e abbassandole il ribaltabile di botto, ma ricevendo uno sdegnoso rifiuto. E potrei continuare a lungo. Le altre colleghe spesso deridevano la Corradi, ma poi, se a corto di informazioni, finivano per ricorrervi.

La collega Corradi avrebbe dovuto seguire Manuel, un handicappato grave, di quelli che cumulano un po' di tutto, dall'essere cerebrolesi a sordi, da fortemente miopi alle difficoltà di deambulazione. Per di più, giacché è usuale che piova sul bagnato, il padre di Manuel era morto in un incidente. Unica nota positiva, il non avere particolari difficoltà economiche, anzi. Seguire Manuel era un lavoro improbo, tanto più se vestiti come la signora Corradi. Infatti era grande e grosso, e la madre, in quel periodo, aveva la bella abitudine di intontirlo mettendolo davanti alla tv a guardare cartoni animati giapponesi.

Così lui il giorno dopo veniva a scuola convinto d'essere Goldrake o Mazinga Zeta e urlando, peraltro in maniera incomprensibile e sputacchiando, cose tipo «lame rotanti», «pugni sfondanti», «uccidili tutti». Poi si lanciava contro chi gli capitava a tiro, adulto o bambino, per mettere in pratica i propri propositi bellicosi.

Tutto ciò gradatamente scemava per la stanchezza, in quanto indossava scarpe ortopediche da una decina di chili l'una e il trascinarselo dietro lo stancava.

Perciò dopo un'oretta o giù di lì si accasciava in un cantuccio e da allora colpiva solo

chi gli capitava a tiro, senza ritegno. In particolare piacevano a Manuel i capelli biondi e c'era in classe un bambino, Piero, che ne aveva tanti a caschetto.

Perennemente se ne vedevano svolazzare manciate per l'aula. Fortunatamente gli ricrescevano in fretta e il tipo era discoloro ma buono. Insieme a Marco era stato praticamente assunto dalla Corradi come guardiano. A Marco toccava la parte fisica della cosa. Costui era un energumeno e nei momenti cruciali si depositava a peso morto su Manuel, limitandone le escandescenze.

La signora Corradi aveva teorie tutte sue. Ad esempio, consigliava alle colleghe che volevano trombare in libertà senza rimanere incinte di farlo di fianco. Ebbi modo di assistere a un conciliabolo tra alcune docenti per dirimere la questione su come dovesse essere interpretato esattamente questo suggerimento.

Quella di raccogliere informazioni era per la collega Corradi una sorta di missione e quando le altre non le erano d'aiuto aveva risorse proprie.

La sua auto era una Mini e a volte mi dava un passaggio se mi dovevo recare a casa. Infatti abitava anche lei in centro.

Mi coinvolse pure in un pedinamento, a un direttore di cui s'era invaghito mezzo collegio docenti e alla sua presunta amante.

L'inseguimento fu fatto con indubbia maestria ed ebbe esito favorevole. All'indomani però non rubai la notizia alla Corradi, contando sul fatto che giungevo a scuola prima, ma lasciai interamente a lei la gestione della cosa.

Non resistette molto all'era Vezzi e prima di finire sotto le grinfie della nuova direttrice cigiellina, implacabile verso i lavativi non ossequiosi (e la Corradi aveva la prima caratteristica, ma non la seconda, forte del suo status sociale), chiese il trasferimento in campagna, dove concluse la sua carriera.

In epoca di Rsu conniventi, caccia al fondo d'istituto, ignoranza dilagante, chi le ha conosciute, rimpiange assai colleghe come la Corradi.

La gazzella ferita

Remo Marcone

Alcuni anni fa, in una scuola di frontiera tra i palazzoni della periferia e la sempre più lontana e sfumata campagna romana... Qualche giorno dopo gli esami di licenza media, un bidello della scuola mi ferma nel corridoio e visibilmente emozionato mi dice: «Professo', quello che ho visto l'altro giorno non me lo scorderò mai... è una cosa che non si può dire... vedere quel ragazzo fare gli esami... con quale attenzione e intelligenza... Mi sono venuti i brividi!»

«Quel ragazzo» è J., un bel ragazzo «mulatto» di diciotto anni, classificato «autistico». Tre anni prima lo stesso bidello, gli insegnanti, il preside, gli alunni e le famiglie vivevano lo shock provocato dall'arrivo, nella nostra piccola scuola di periferia, di un ragazzo di quindici anni, alto più di un metro e ottanta che, precedentemente, aveva frequentato la scuola elementare solo per alcuni mesi. Era una situazione da emergenza-terremoto: «quel ragazzo» sembrava una gazzella ferita che correva per la scuola.

Se ne stava al suo banco con lo zainetto ermeticamente chiuso. I primi tentativi di avvicinarmi a lui furono frustrati: mi scansava, mi teneva a distanza, mi misurava. E poi scappava, si rifugiava in palestra e si dondolava per lungo tempo sul quadro svedese, sputando. La prima volta che vidi le sue braccia e le sue mani quasi mi rifiutai di credere che quei segni, quelle cicatrici potessero avere una relazione con i morsi che si dava; ma quando lo vidi picchiarsi la testa con rabbia, sentii lo stomaco contrarsi e pensai che forse ero inadeguato per quel tipo di lavoro. Cominciavo a capire perché gli insegnanti nominati prima di me per J. erano letteralmente fuggiti. Ma in questa scuola io avevo lavorato per anni e sapevo che gran parte del consiglio di classe era disponibile a impegnarsi per J. nel lavoro di integrazione.

La mia nomina era stata «sollecitata» da alunni, insegnanti e genitori della scuola con una lettera ai giornali, stante la solita lentezza burocratica del Provveditorato, che in effetti sistemò la pratica, riempiendo la casella vuota dell'organigramma con il mio nome. Fine della cosa. Chi io fossi, perché volessi occuparmi di ragazzi con particolari problemi, che preparazione avessi, che appoggi eventuali darmi: buio assoluto. E sì che lì esiste tanto di Ufficio studi e programmazione, con tanto di gruppo di lavoro ad hoc per il settore handicap. La solita Italia di Totò, pensai: «Arrangiatevi!» Mi arrangiai. Sentii qualche amica che lavorava nel settore, mi procurai dei testi, fui indirizzato verso qualcuno che per competenze scientifiche e didattiche si interessava di autismo. Arrivai fortunatamente-fortunosamente al gruppo di lavoro che si riuniva a Neuropsichiatria infantile. Mi riaffacciai solo una volta, timidamente, in Provveditorato per chiedere di partecipare gratis a un seminario sull'autismo (visto che si pagava...). La mia sorprendente richiesta sorprese il tale del Provveditorato che, poco sorprendentemente, mi rispose: «Se vuole aggiornarsi si arrangi!» Mi arrangiai di nuovo, anche perché le mie notti erano sempre più spesso popolate da un ragazzo mulatto che ne combinava di tutti i colori e metteva a soqquadro gli antri più reconditi della mia psiche. Dimenticai, con il lavoro, il

Provveditorato. Lui, il Provveditorato, mi aveva dimenticato già da un pezzo. A scuola si vivevano anche momenti belli e importanti; la gazzella ferita si faceva sempre più spesso tentare dai giochi e dai richiami delle altre giovani gazzelle, accettava e qualche volta cercava la compagnia di una giraffa, già meno ansiosa. Parlai alla classe raccontando molte cose di J. e del suo «perché», chiedendo ai ragazzi di raccontarmi le loro impressioni, positive e negative, di fare proposte sul che fare. Offerte di collaborazione, in primis, da parte dei più monelli. Passò il primo quadrimestre: J. veniva a scuola da solo, con l'autobus, restava a scuola per cinque ore, mangiava a mensa e poi tornava a casa da solo! Lo zainetto si era aperto... La musica della vita, che per J. era stata fino a poco tempo prima triste, sgradevole, cattiva, stava cambiando. In famiglia, nel suo nuovo dove (la scuola), nell'attenzione e nell'interesse con cui anche la struttura sanitaria locale lo seguiva e collaborava con la scuola. Quel «negro matto» che sconvolgeva i custodi dei musei dove andavamo in visita con la classe; che mobilitava le maschere dei teatri per ragazzi; che attirava sguardi meravigliati e, a volte, battute razziste della gente «normale» sugli autobus e nelle strade, si apprestava a regalare a chi gli stava intorno momenti di felicità ed esperienze decisive. A me personalmente regalò momenti leopardiani sulle note del «vago» e dell'«infinito», guardando i suoi occhi che guardavano le cascatelle di Saturnia o il paesaggio selvaggio della Maremma.

Gli occhi di J. parlavano più spesso, e così pensavo, sentivo che, forse, era giunto anche il momento di affrontare insieme la «questione della parola». Sognai che J. mi parlava e parlavamo di un certo viaggio verso certe isole dei mari del Sud...

Improvvisamente questa storia, che cominciava a diventare bella e progressiva, svolta bruscamente e dolorosamente. L'insegnante di sostegno (il sottoscritto) si inceppa banalmente e poi si rompe di brutto, fuori e dentro. Alla ripresa, dopo lunga e dolorosa malattia, ritrovo J.; mi sento molto debole, esposto e (posso dirlo?) un pochino autistico anch'io. Si sconvolgono i miei piani di alfabetizzazione, di lavoro in progressione, di tempi sempre più brevi di apprendimento, di «normalizzazione». Vivo in tempi più dilatati e J. lo capisce e io, finalmente, comincio a capire qualcosa del suo tempo... Di lì a poco J. si trova a vivere un drammatico avvenimento familiare. Viviamo insieme momenti di disperazione, sento, intorno a me, a noi, aleggiare qualcosa di mortifero. La tentazione della fuga è grande: sono diapasonicamente stanco.

Ancora una volta mi fa sostegno il gruppo di Neuropsichiatria.

Al ritorno dalla ferie estive la madre di J. mi dà una foto che ritrae J. a cavallo, nella campagna toscana, dove ha trascorso due settimane, felicemente, con un gruppo di ragazzi.

«Il triennio di scuola media è finito. J. ha compiuto diciotto anni; per questo motivo non può più restare nella scuola dell'obbligo: è per lui una perdita e una conquista. Si può interrompere una parte dei processi di apprendimento scolastico che lo ha visto crescere notevolmente, ma, forse, è necessario perché “nuove terre e nuovi cieli” si aprano a lui. La scuola, questa scuola, ha fatto molto per lui e ne è stata ripagata e valorizzata; altri pezzi di società dovranno ora garantirgli un futuro sereno, secondo

le indicazioni della Costituzione italiana e delle leggi specifiche per i cittadini con difficoltà. Il ragazzo che si presenta agli esami di licenza media non è “ancora” capace di allacciarsi le scarpe, ma può imparare a farlo. Ha imparato a riconoscere, leggere e scrivere le vocali ed alcune consonanti e potrà sicuramente estendere questa abilità a tutto l’alfabeto. In sostanza potrà imparare a leggere e scrivere. Forse potrà anche parlare, comunicare di più verbalmente; oggi qui a scuola sa dire che vuole andare al “bagno” e vuole la “carta”. Non possiede ancora la capacità di rappresentare simbolicamente le quantità ma sa apparecchiare una tavola con il numero di piatti e di posate occorrenti. Sa usare la riga per unire dei punti su un foglio e ha costruito anche dei solidi con il cartoncino. E, poi, sa riprodurre un disegno o una figura, ama molto scegliere e dare i colori. Corre, salta, si arrampica, si piega, cammina in equilibrio sulla trave, palleggia, centra il canestro, calcia la palla e la colpisce di testa. È stato al cinema, a teatro, nei musei; ha viaggiato per ore in pullman pubblici e privati, ha vissuto in albergo insieme ai suoi compagni, ha partecipato a ricevimenti pubblici...» (dalla mia relazione finale).

Un nuovo anno scolastico sta iniziando. La scuola mi sembra più vuota senza J. Ci siamo lasciati il giorno dell’esame orale. J. è seduto di fronte alla commissione, intorno molti suoi compagni. Gli propongo alcuni esercizi con le carte e poi delle schede di lavoro. Con calma e con attenzione li svolge, ogni tanto sorseggia un bicchiere di cocacola o mangia un pezzo di torta: una sorta di colazione d’esame... Poi ci trasferiamo tutti in palestra dove gli insegnanti di Educazione fisica hanno preparato per lui un percorso attrezzato con ostacoli, canestri ecc. Mentre palleggia con disinvoltura guardo il quadro svedese dove tre anni prima...

Il Club degli Azzoppati Felici Pochi

Alberto Melis

– Ne sei proprio sicura?

– Sì! Te l’ho detto! – sbuffa Violetta.

– E se ci scoprono? – Alberto si dondola sui piedi e infila le mani nelle tasche del grembiule.

– Non ci scopriranno. Non ci hanno mai scoperti sinora! Ma forse ho fatto male a parlatene, forse non hai abbastanza fegato per...

Alberto ha uno scatto d’orgoglio: – Non ho detto che non lo farò... –. Prende fiato. – È che questa storia mi sembra così strana. E poi tutti dicevano che non ne era rimasto neppure uno di...

– Zitto! Non pronunciare quella parola! Qualcuno potrebbe sentirti... Tieni questo, e ricorda: per entrare nel gruppo degli *Azzoppati* devi avere almeno due insufficienze nel Portfolio...

Violetta gli strizza l’occhio. Lancia un’altra occhiata fuori dal bagno e si dilegua in fretta lungo il corridoio. Alberto invece resta lì, con lo strano ciondolo che gli ha dato Violetta e con una gran confusione in testa.

Il ciondolo è tondo, un dischetto di cartone colorato di rosso sul quale sono state incise cinque lettere. C.d.A.F.P.: *Club degli Azzoppati Felici Pochi*. Violetta ne ha uno uguale, appeso al collo, ben nascosto sotto il grembiule. Alberto sospira. Dovrebbe rientrare subito nella seconda aula di Logico-Matematica, Gruppo B - livello medio, ma ora i suoi piedi sono diventati di piombo, e quasi gli manca il respiro al pensiero di cosa diranno il papà e la mamma quando sapranno che è scivolato su un’altra insufficienza, la seconda nel Portfolio, e che perciò verrà assegnato al gruppo degli *Azzoppati*.

È così che nella scuola vengono chiamati i bambini e le bambine non troppo capaci. Quelli che nel Portfolio personale hanno segnate in rosso almeno due insufficienze. Gli *Azzoppati*. Gli *Scartini*. Gli *Ultimi*. I *Pelandroni*. Quelli che hanno poco sale nella zucca e non possono più frequentare né i gruppi di Livello A né quelli di Livello B. E che invece sono obbligati a frequentare il Laboratorio di recupero al pian terreno, nella vecchia aula sul retro della scuola.

Gli *Azzoppati*!

“Mia madre mi ucciderà...” pensa ora Alberto, avviandosi verso l’aula. “E papà? Che dirà papà? Già è diventato così triste, quando ha saputo dell’insufficienza in Geografia...”

Poi però Alberto ripensa a Violetta. Alla sua espressione sempre allegra. E pensa anche agli altri *Azzoppati*, e a quella strana luce ribelle che ciascuno di essi nasconde in fondo agli occhi, nel profondo più profondo, perché nessun Tutor si accorga del loro complotto.

Ora Alberto è a pochi passi dall’aula. Dietro la porta lo aspetta il suo Tutor. Troverà il coraggio di farlo? Di farlo davvero? E se il suo Tutor sospettasse qualcosa? Se si

accorgesse che...

No. Questo è escluso. Nessuno dei Tutor si è sinora domandato come mai i bambini e le bambine più in gamba della scuola improvvisamente abbiano cominciato a *zoppicare*. Persino Violetta, che sino alla quarta elementare aveva frequentato tutti i corsi di Livello A, e che nel suo Portfolio aveva avuto tanti “ottimo” quante stelle ci sono in cielo.

Il Tutor non si sarebbe accorto di niente. Come diceva Violetta? “Hanno tutti la testa nelle loro scartoffie. Portfoli, schede di verifica, prove oggettive, tabelle di rilevamento dati e *bla bla bla* e *bla bla bla...*”.

“Ok! Ora lo faccio!” rompe ogni indugio Alberto.

Entra in aula, si siede al suo posto, legge attentamente il problema di Logico-Matematica (una vera sciocchezza, persino per uno come lui che non ha mai brillato in quella disciplina), e scrivendo in bella grafia sbaglia apposta tutti i calcoli. Sbaglia persino le addizioni, e tutte le sottrazioni e le tabelline nelle moltiplicazioni, e alla fine scrive una risposta così sballata da far sussultare sulla sedia il suo Tutor.

– Alberto! – esclama ora infatti il Tutor, con la penna rossa ben stretta nelle mani. Alberto coglie il suo sguardo grigio dietro gli occhialini spessi come la nebbia e capisce che ci è cascato.

– Credo che dovrò parlare con i tuoi genitori – gli dice infatti il Tutor. – Per comunicargli che tu, nel secondo quadrimestre, frequenterai il Laboratorio di recupero sul retro della scuola...

“Ecco, ora è fatta!” pensa Alberto.

E per non far capire al Tutor quanto sia grande la felicità che gli straborda dal cuore e minaccia di sgorgare da un momento all’altro in un incontenibile sorriso sulle labbra, mette su l’espressione più stupida e stolido che riesce a fare. Ma intanto, con la mano nella tasca del grembiule, accarezza il ciondolo rosso del *Club degli Azzoppati Felici Pochi*. E spera, con tutte le sue forze spera, che quello che gli ha detto Violetta sia proprio vero: e che nel sotterraneo della scuola si nasconda ancora l’ultimo... l’ultimo...

– Ma com’è? Com’è fatto Lui? – chiede Alberto a Violetta.

– Aspetta... ancora un po' e lo vedrai...

Alberto e Violetta sono seduti l’uno affianco all’altra nel Laboratorio di recupero. L’aula è un po’ buia, c’è odore di muffa, i muri avrebbero bisogno di una ripulita e il vice-vice-Tutor seduto dietro la cattedra legge con il capo chino il “Corriere dello Sport”.

Intorno ad Alberto e Violetta ci sono altri bambini e altre bambine. Alberto ne conosce alcuni. C’è Dino, della quarta classe, che l’anno prima ha vinto il primo premio a un concorso letterario. C’è Bianca, che in terza classe ha partecipato ai Campionati Nazionali di Matematica. E i gemelli Aquilino e Simone, bravissimi nel disegno. E insieme a loro Angela, con i suoi occhi da sirena, che parla tre lingue e persino il russo. E Francesco che suona il pianoforte e il violoncello. E Chiara che ha una memoria così straordinaria da mandare giù a memoria intere pagine di un libro.

Ed Emanuela che inventa storie fantastiche. E Bruno! Bruno che scrive bellissime filastrocche!

Tutti insieme osservano il vice-vice-Tutor, che ora comincia a sbadigliare e a ciondolare il capo sul “Corriere dello Sport”.

Violetta ha spiegato ad Alberto che al vice-vice-Tutor non importa niente di loro. Che loro, per lui, sono solamente gli *Azzoppati*. Gli *Scartini*. Gli *Ultimi*. I *Pelandroni*. E che siccome non è mai successo che un *Azzoppato* risalisse ai piani alti della scuola, tutto ciò che il vice-vice-Tutor si limita a fare è assegnare un breve compito e leggere il “Corriere dello Sport” o “La Gazzetta dello Sport”, prima di mettersi a sonnecchiare sulla cattedra.

– Ce l’ha a morte con i suoi colleghi – gli aveva spiegato Violetta. – Capirai! Non è riuscito a fare carriera e il suo stipendio è la metà di quello di un vice-Tutor e appena un quarto di quello di un Tutor! Anche lui è costretto a venire in quest’aula buia, e anche lui è una specie di *Azzoppato*!

Alberto ora osserva attentamente il viso dell’uomo, che si stropiccia gli occhi e comincia a sbadigliare. E intanto freme e non vede l’ora di vedere coi suoi occhi ciò che Violetta gli ha promesso.

– Ma Lui, voglio dire, l’uomo che si nasconde nel... – comincia a chiedere sottovoce a Violetta.

Violetta però gli fa cenno di tacere. – Ecco, quasi ci siamo – lo rassicura.

Il vice-vice-Tutor ha socchiuso gli occhi. Ha un piccolo sobbalzo. Solleva il viso e li guarda malevolmente: – *Scartini*! Pfui! – dice. Poi reclina il capo e comincia a russare.

– Andiamo! – sussurra Violetta ad Alberto.

È venuto il momento, finalmente! Tutti i bambini e le bambine del grande complotto, tutti i membri del *Club degli Azzoppati Felici Pochi* si alzano, mettono sulle spalle i loro zaini e in punta di piedi escono dal laboratorio. Percorrono un breve corridoio. Escono da una porta laterale nel giardino sul retro della scuola. Poi raggiungono un’altra porticina, seminascosta sotto un manto d’edera.

Toc toc toc.

– Avanti – dice una voce.

Alberto segue Violetta e i compagni. Scende pochi gradini, poi si ritrova in una grande stanza.

Ci sono dei banchi, dei vecchissimi banchi, e delle sedie. E un gigantesco mappamondo. E tanti disegni appesi alle pareti. E libri, molti libri dalle copertine colorate, allineati su vecchi scaffali.

E poi, in fondo, seduto su una sedia a dondolo, c’è un signore dalla lunga barba bianca.

“È Lui?” si domanda Alberto.

Mentre tutti prendono posto tra i banchi, il vecchio sembra leggergli nel pensiero.

– Benvenuto Alberto – lo accoglie, con una voce amica e calda.

Poi passa di banco in banco e per tutti ha un saluto o una carezza.

Alberto allora si convince che quello non è un sogno. E che tutto ciò che Violetta gli

ha raccontato è proprio vero. Nel sotterraneo dell'istituto, sotto il naso di tutti i Tutor, di tutti i vice-Tutor e di tutti i vice-vice-Tutor, vive ancora un Maestro.

L'ultimo Maestro.

Vive lì sotto, e nessuno lo sa, e nessuno lo immagina, e quella stanza lui la chiama Scuola. E in quella Scuola...

– Questa da oggi sarà anche la tua Scuola – gli legge di nuovo nel pensiero il Maestro. – E in questa Scuola sarai uguale a tutti i tuoi compagni. Non avrai alcun Portfolio. Non verrai separato in gruppi separati. Non verrai mai giudicato solo per ciò che sai fare. E farai solo ciò che ti serve per imparare a vivere, ma soprattutto per imparare a essere Felice...

– Davvero? Felice? – sussurra Alberto, sentendo un formicolio sulle labbra e tanto caldo nel petto.

– Certo! Che altro c'è, al mondo, di più importante della Felicità?

E all'improvviso, sulle labbra dell'ultimo Maestro spunta un sorriso che sbrilla e luccica e quasi abbaglia, come fa il sole quando ti azzardi a guardarlo dritto in faccia.

– Ascoltatemi, oggi vi leggerò una storia... – dice.

E mentre lui si risiede sulla sua sedia a dondolo, con un grande libro aperto tra le mani, Alberto mastica e rimastica quella parola che ora ha un nuovo sapore, *scuola scuola scuola*, e gli sembra di essere diventato leggerissimo, e di galleggiare tra le nuvole, anzi più su, e di guardare dritto in faccia il sole che sbrilla e sbrilla e sbrilla e luccica e quasi abbaglia.

Il grande passo

Emanuela Nava

Tommaso non capiva come mai a suo fratello maggiore fosse stato consentito e a lui invece proibito. Eppure la mamma lo aveva detto tante volte che solo così si diventa grandi. E anche la maestra Costanza Biscuola, che aveva un bel nome da romanzo, lo aveva ripetuto molte volte in classe.

– In Africa alla stessa età si va nella foresta ad affrontare leoni e leopardi. Anche voi a undici anni dovrete dimostrare che siete pronti per il grande passo.

Il grande passo era lasciare gli amici e avventurarsi nel mondo da soli. Ma Tommaso sapeva che Fabio e Ezio quel giorno non lo avrebbero abbandonato.

– Se dobbiamo combattere contro le belve feroci, facciamolo almeno insieme. – diceva ai compagni.

Il giorno venne, ma qualcosa era cambiato.

Tommaso non capiva, chiese spiegazioni. In classe c'era un'eccitazione scontenta. Per cinque anni si erano preparati tutti, maschi e femmine, a superare la prova. La maestra Biscuola aveva annunciato che quello sarebbe stato un giorno molto speciale, dove persino i desideri più matti, se uno avesse avuto il coraggio di scriverli o di rivellarli a voce alta, da grandi si sarebbero potuti avverare.

Tommaso da grande voleva fare il Viaggiatore. Lesse mappe, consultò cartine, imparò nomi bellissimi a memoria: Timbuctù, Chiapas, Castagneto Carducci, Cochín, Libreville.

Era pronto per il tema e per l'interrogazione di geografia. Era pronto anche per attraversare la savana e affrontare una iena se fosse stato necessario. Ma Costanza Biscuola una mattina annunciò a testa bassa che l'esame di quinta elementare era stato abolito, che sarebbero andati in prima media senza sostenere nessuna prova.

– Senza prove? Ma allora quando diventeremo grandi? – chiese qualcuno.

– A quattordici anni. – rispose la maestra. – Alla fine della terza media.

Tommaso tornò a casa e a chi si complimentò con lui perché l'aveva scampata bella, disse che quella era stata proprio una disgustosa ingiustizia.

Suo fratello era diventato grande a undici anni, mentre lui per diventare grande avrebbe dovuto aspettare un'età spaventosa. Un'età in cui in certi paesi forse si è già papà.

La vergogna nelle scarpe

Cristiano Nocente

Quella di Daniele è la storia di un disadattamento tristemente preannunciato. La risposta a un dramma soggettivo strenua quanto eroica. La sua anima è un campo devastato da eventi ridicoli, eppure tanto destrutturanti da riuscire a farmi provare l'orrore della sua mutilazione.

Sedici anni appena, come una foglia accartocciata arsa da un dolore primitivo, vive in un tempo sospeso, in una attesa senza tempo, una dissoluzione gloriosa, un «incontro di spade e di giudizio» e «una fine di fuoco».

Da quegli occhi fossili balugina un coacervo di rabbie e colpe che si rincorrono imprigionate nel cristallo della sua esperienza. Una luce legge il cuore di questo cristallo e lo racconta spigolo per spigolo.

Daniele è a scuola, frastornato dal vociò dei compagni ingrembiulati e arruolati... disordinati. Questa volta, il disordine precedente all'arrivo della suora non lo disagia, semmai lo accudisce, quasi lo alleggerisce, anziché preoccuparlo della rappresaglia, che sa, spetta a un tale moscaio. Il suo silenzio rispetta le consegne, ma tradisce la natura dell'orda.

Catapultato da una sequenza a un'altra, quasi viaggiassero parallelamente, Daniele si ritrova con i suoi compagni davanti al sussidiario, ognuno il proprio, guai a dimenticarlo. Dapprima si passa in rassegna, poi si fa la conta di chi rimane seduto e di chi subisce l'onta della derisione, relegato al muro, in piedi: una fucilazione morale, ma anche una sorta di acquisita immortalità, vista la quotidiana reiterazione dei caduti, gli stessi che non impareranno mai a leggere.

Si inaugura l'agone della lettura a salti, una staffetta che non ammette ritardi, pena la retrocessione di giornata nel purgatorio delle classi inferiori, fin giù all'inferno dell'asilo.

Uno strano torpore rischia comunque di distoglierlo dalla batteria di squalificazione, ma è abituato a esercitare su se stesso raffinate e ostinate forme di controllo. Nonostante ciò, lo sguardo non può fare a meno di svelare una atroce manchevolezza: Daniele si scopre senza scarpe. La vergogna lo espone alla «vertigine del vuoto».

Il senso del sogno angoscioso di Daniele è nella tirannide delle sue notti, che si avvicinano come ombre minacciose, ogni volta, all'imbrunire. D'estate il sollievo è dato dal loro rarefarsi, allontanate dalle giornate di luce più viva e di più lunga vita.

Daniele è stato fin dall'avvio dell'esperienza scolare un bambino perfetto, ma raramente si è sentito esemplare. Tutto teso a conquistare l'oggetto d'amore, l'affetto e la stima della suora, Daniele è pronto a tradire se stesso per un Bene Supremo che dopo averlo forgiato al sacro fuoco del dovere per il dovere, in cambio della promessa di una vita di luce riflessa, getta l'ombra del rifiuto per l'assenza di autenticità del suo sforzo. Il Bene Supremo, come gli amori isterici, lo seduce e lo cattura e poi, non lo getta via, ma lo tiene in stallo per misurarne la capacità di resistenza, e, solo dopo le dolorose abluzioni, decide di allontanarlo perché l'ha troppo domato.

«Perché mi offri questi pasticcini?»

Preso dal panico della risposta che tutti s'attendono, inciampa in quella ingenuità costituzionale.

«... perché tu possa volermi più bene».

«Te lo hanno suggerito i tuoi genitori?»

La sua vita diventa un rituale antico, troppo antico per capire donde viene. Nulla deve concedersi al di fuori di esso, nulla può concedere.

Solo continuare a scagionarsi.

Finito il tempo della Madre Matrigna inizierà quello del Padre Egoista. Sono tempi metaforici. Daniele questo ancora non lo sa perché Daniele segretamente coltiva il sogno del proprio ammutinamento.

Il motore non perde un colpo, sale più velocemente che in una discesa, è quasi spietato. Un ritmo trascendente lo incalza. E lo soffoca. È una scoperta che lo imbarazza, che rinnega l'armatura. Avrebbe bisogno di un traghettatore.

Il narcisismo dei padri vili, che tengono per sé i segreti della vita, sprofonda Daniele in una palude grigia. Senza maestri di coraggio non si può saltare il fosso.

In una mattina di cose inutili ha un leggero capogiro. Quella scuola non ha mantenuto la promessa. Quanta fatica da troppo, troppo tempo e ora la stagione delle farfalle la deve vedere dal letto. Quella mattina il motore non ha retto. Il padre è andato a prenderlo allo sfasciacarrozze.

«Pochi giorni di riposo basteranno». Con in cuore un triste presagio.

«Non so, arrivederci». Con il ghigno del tradimento del suo latino, del suo greco, stupidi vangeli che non hanno mai resuscitato nessuno, trappole aristocratiche. Daniele è caduto sotto il colpo più pesante. Qualcuno gli ha strappato di dosso l'armatura lasciandolo nudo come un verme.

Quella mattina di cose inutili Daniele scopre che quella testa che aveva con fatica tentato di riempire il più possibile ora lascia spazio al vuoto temuto. Credo anche cercato. Un vuoto che invade mano a mano quella memoria ricca di strumenti di perfezione e di tortura.

Fatica, con il suo linguaggio disarticolato, con la sua attenzione labile, catturata da uno stato catatonico, il suo guscio di salvataggio che lo difende da quella corsa pazza. Daniele era fuggito da quella antica paura rincorrendo un mito di onnipotenza. Sempre primo, per non scivolare giù.

Fino a quando ascolterà chi cerca i nodi di un fallimento personale, una ossessione malsana coltivata con il piacere della supremazia, Daniele non potrà capire perché la sua intima natura lo tradisca ancora, refrattaria e ribelle. Ma quando un apostata gli spiegherà che è vittima inconsapevole di un complotto, un Ordito che fabbrica replicatori, Daniele comprenderà l'insipienza della Cultura, alla quale hanno obbedito la Madre Matrigna, i Padri Egoisti e, non ultimo, meschino, Lui stesso.

Lo sfogo

Enrico Paselli

Starsene a casa. È così semplice.

Perché non gli viene in mente di togliersi dalle balle? Con tutte le garanzie rimaste in giro potrebbe farlo in qualsiasi momento, nessuno fiaterebbe... «stress psicofisico», e la natura intera tirerebbe un sospiro di sollievo. Io soprattutto, che di 'sta gente non ne posso più. Ormai dovrebbero cambiarmi di qualifica: esperto nella liquidazione indolore delle carcasse, agente disincrostante: una sorta di Mastro Lindo delle stratificazioni anni Settanta.

Confinarli a scuola è un'impresa. È sempre più difficile smistarli dietro gli scaffali delle biblioteche, non ci sono soldi; anche i progetti che chiedevano di portare avanti con gli extracomunitari non li finanziano più, per cui te li ritrovi in classe, stronzi e frustrati per quel mondo che odiano e che si afferma giorno dopo giorno trasformandoli in reduci. Sopravvivono nelle loro aule e nei Collegi, per mesi in silenzio, sembrano paghi della nicchia ecologica che hanno mantenuto; si mostrano innocui. E invece quando annusano una strettoia, zac! si piazzano di traverso tirandosi dietro la «palude» del Collegio docenti e bloccano ogni buona idea e i rari tentativi di cambiare questa scuola antiquata, stagnante e sonnolenta.

Perché gli vanno dietro! Non sempre; anzi, sempre meno di frequente. Eppure quando pensi di aver impostato un modo diverso, più efficace di muoverti in questo mastodonte improduttivo di scuola dello stato, eccoli che riemergono all'improvviso, tra i denti la mozione che blocca tutto in nome di qualche demenziale principio di democrazia o di «Cultura». E allora tutti dietro, tutti in nome della purezza, della didattica disinteressata, dei sogni. Tutti pronti a cassare con la manina alzata ogni pensiero che sa di novità, di efficienza. La confraternita dell'Utopia.

Certo che finché le idee veramente buone finiscono sepolte nei cassetti in attesa di tempi migliori, nessuno si aspetti il vero decollo... briciole, continueremo a rimanere amministratori di briciole, magari talentuosi e creativi, ma sempre di molliche si tratta. E che ci fai con le molliche? Istituto Onnicomprensivo Pollicino!

Oggi è il tetto alla Coca-Cola che salta con i suoi 10.000 euro, due mesi fa l'accordo con la Caterpillar per gli stages in cambio delle docenze gratuite. Anche la Conad lo scorso anno, stessa cosa: avrebbe coperto tutti i soldi che ci mancavano per terminare i murali e invece «no grazie», neanche quelli vanno bene, perché si sentivano sporcati dal marchietto. E così i dipinti vanno a puttane e l'anno dopo ti ritrovi con il 20% di iscrizioni in meno. Ma il capolavoro è stato il protocollo con le case farmaceutiche.

Mica eravamo noi a spingere, l'aveva suggerito un genitore in Consiglio di Circolo! Una volta che esce una buona idea e un buon intermediario!

«Ce ne sarebbero a decine di laboratori pronti a versare nelle casse della scuola migliaia di euro». E in cambio non chiedevano, elargivano! Semplici servizi che avrebbero reso entusiasti studenti e genitori e ci avrebbero fatto pubblicità: testare vitamine, raccogliere dati sulla crescita e sugli apprendimenti... Tutte cose innocue,

come assaggiare i gelati gratis in cambio delle domandine sui gusti... Decine di scuole pagherebbero per farlo. Ebbene? Neanche per sogno! Guardano quel genitore come un mostro, il biologo universitario che propone esperimenti sui propri figli. Alla fine manco si vota. Ma non sono mai loro a pagare, a perdere la sede di insegnamento; no, perché ormai sono fossili, hanno accumulato un'anzianità insuperabile che ce li assegna a vita. E a vita ci romperanno le palle sui fondi aggiuntivi, con quelle proposte di spartizione che nemmeno nei soviet avevano il coraggio di fare.

Per fortuna sui fondi girano a vuoto. Lì infatti la strada è talmente spianata che solo la rivoluzione potrebbe ridargli speranze; eppure non si rassegnano, ogni anno, te li ritrovi in assemblea che lanciano proclami alla Pancho Villa sulla riforma dei fondi d'istituto. Ma qui ormai la rete dei piccoli interessi è cresciuta e ognuno ha trovato il proprio equilibrio: l'alleanza tra chi non gliene frega nulla, chi vuole i suoi spiccioli e chi si organizza i pacchetti di euro ha messo radici. Poche briciole distribuite con oculatezza bastano ormai per farli girare a vuoto...

Ah, ecco, si è liberato. È permesso? Sì, la Commissione Autonomia Finanziaria. Come? Sì, vado io a chiedere il caffè ai bidelli, certo signor Preside...

Lettera dei genitori dell'extraterrestre Lusad alla famiglia italiana che avrebbe dovuto ospitare alla pari la loro creatura

Bianca Pitzorno

Gentile famiglia Brichetti, siamo i genitori di Lusad, che dovrebbe venire per qualche anno come ospite alla pari in casa vostra, secondo gli accordi presi tramite l'Associazione di amicizia Terra-Deneb.

La nostra creatura era entusiasta all'idea di fare questa esperienza, nonostante la nostra pediatra, Mo, che è stata ospite della famiglia Olivieri nel lontano 1979, le abbia raccontato quanto sia stato difficile per lei adattarsi alle usanze terrestri, in particolare per quanto riguarda la diversa educazione che ricevevano allora sul vostro pianeta i maschi e le femmine. L'esperienza era stata così sgradevole, che Mo era dovuta tornare a Deneb prima del tempo, e una sua amica italiana aveva poi raccontato le sue disavventure nel romanzo *Extraterrestre alla pari*.

Lusad ha obiettato che da allora è passato tanto tempo, e che le cose saranno di certo cambiate. L'uguaglianza fra i bambini e le bambine è ormai un dato acquisito in tutti i pianeti della Galassia.

Abbiamo cercato su Internet alla voce «Educazione sulla Terra» e, sul primo sito che abbiamo incontrato, abbiamo letto delle parole che ci hanno messo in allarme. Si raccontava di un abate francese che aveva insegnato a una sua giovane compatriota l'italiano, il tedesco, la musica, il latino, il greco e le scienze naturali. E che in tal modo le aveva comunicato «il suo ardito spirito critico e la sua libertà di giudizio, senza pensare che queste qualità tanto necessarie a un uomo diventano difetti in una donna destinata alle umili occupazioni di una madre di famiglia». Il narratore concludeva dicendo che, «come tutte le giovani uscite dalla via sulla quale devono camminare le donne», quella fanciulla era andata a finire male.

A leggere tali assurdità Lusad ha sussultato d'indignazione e ha detto: – Allora ha ragione Mo. Non ci vado a studiare sulla Terra!

Ma noi l'abbiamo invitata a finire di leggere il brano, e Lusad ha scoperto che l'autore era un romanziere francese, certo Balzac, vissuto due secoli fa.

Un altro sito dell'elenco parlava dell'Eritrea, un poverissimo paese dell'Africa colpito di recente da guerre e carestie. Spiegava che verso il 2002, cioè solo due anni fa, in quel paese erano stati ritirati dalle scuole tutti i manuali e i libri di lettura, e che una speciale commissione li stava riscrivendo con l'obiettivo di eliminarvi ogni accenno alle distinzioni di «gender», per aiutare i bambini a superare l'antico pregiudizio che attribuisce ai maschi e alle femmine un ruolo diverso nella società. C'era anche scritto che nel dicembre 2003 l'UNICEF aveva dato un premio speciale alla insegnante eritrea che coordinava tale iniziativa.

– Vedi? – abbiamo detto a Lusad – se persino in un paese del Terzo Mondo come l'Eritrea ci si preoccupa che la scuola non insegni che i bambini e le bambine debbano avere un ruolo diverso, figurati come sarà avanzato l'insegnamento nella civilissima Italia, paese in cui vive la famiglia di cui sarai ospite!

E, per assicurare la nostra creatura, siamo andati avanti fino a scovare un sito che parlasse della scuola italiana. Qui abbiamo però trovato una brutta, bruttissima sorpresa. Non solo abbiamo scoperto che la scuola del vostro paese è stata di recente vittima di una riforma sconsiderata, grazie alla quale i figli dei terrestri poveri verranno addestrati a essere da grandi soltanto degli utili robot al servizio dei terrestri ricchi; ma, per quanto riguarda il nostro problema, le cose erano state riportate ai tempi di Mo, o forse addirittura ai tempi dell'abate francese e della sua allieva «traviata».

Voi sapete che da noi su Deneb i bambini nascono senza attributi sessuali esterni che li facciano riconoscere come femmine o come maschi, e questo per evitare che nella loro infanzia debbano subire discriminazioni. Solo più avanti, quando saranno sessualmente e psicologicamente maturi per riprodursi, sul loro corpo compariranno gli attributi necessari a tale funzione. Fino a quell'età i nostri figli sono considerati tutti uguali e vengono educati assecondando le qualità individuali di ciascuno. Lusad, per esempio, non sappiamo ancora se è maschio o femmina, ma poiché ha manifestato prestissimo una forte vocazione per la musica e per le scienze esatte, sta ricevendo una formazione orientata a sviluppare queste sue attitudini.

Ora, se rispettassimo gli impegni presi con voi e mandassimo Lusad a studiare in Italia, come dovrebbe comportarsi la sua maestra alla quale, nelle *Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio della Scuola Elementare*, alla sezione *Educazione alla Affettività*, viene raccomandato di «rimarcare le principali differenze psicologiche, comportamentali e di ruolo tra maschi e femmine?»

Abbiamo anche scoperto che nella vostra scuola non esiste più la materia Educazione Tecnologica, e che invece alle scolare verrà insegnato a cucire e a ricamare.

Potete ben capire quali disturbi provocherebbe nella personalità di Lusad questo salto indietro nell'insegnamento. Davvero la triste esperienza di Mo, la prima creatura denebiana che ha frequentato la vostra scuola, non vi ha insegnato niente?

Siamo quindi costretti, con grande rammarico, ad annullare il precedente contratto. Per la nostra creatura desideriamo esperienze meno traumatiche, contatti con culture più sviluppate della vostra. La manderemo alla pari su un altro pianeta, dove la parola «uguaglianza» non sia stata ancora cancellata, e dove tutti gli individui vengano trattati fin da piccoli con uguale rispetto.

Vi auguriamo di superare questo brutto momento.

Cordiali saluti da Deneb.

La giovane maga

Renata Puleo

«Amore, vado di fretta!» E ora anch'io sarei andata di fretta. Quante bambine sapevano già scrivere? Come avrei fatto io? Dovevo fingere di saper leggere come facevo per divertire il nonno scorrendo con aria seria il libro di favole imparato a memoria? Già, ma la Maestra mi avrebbe smascherato e castigato, seria, severa, senza sorrisi e compiacimenti. Sicuro.

Sulla porta della classe, in un disordine e in un chiasso che mi stupirono e mi diedero una lieve vertigine, stava una creatura assolutamente fantastica. Una giovane donna con i capelli rossi, lunghi, lunghi e ricci sulle spalle, una gonna fluttuante con i movimenti dei suoi fianchi, gli zoccoli che allora portavano le femministe – ma che ne sapevo io? Gli occhi le brillavano di gioia – e forse di emozione, ma anche questo lo pensai molto tempo dopo – ogni volta che incontravano quelli di una bambina o di un bambino. Chiedeva il nome – che voce flautata! – si chinava a baciare le guance arrossate dal freddo o dalle lacrime. Scivolai semplicemente nel regno di quella giovane maga sciogliendo la mano da quella di mia madre e infilandola, perentoriamente, nella sua. Ponendomi al suo fianco tradii per la prima volta mia madre. L'altra maestra che fu un maestro e molte altre figure li ho dimenticati.

Per cinque anni sono stata una innamorata, felice, gelosa, soddisfatta, frustrata come ogni innamorato che si rispetti.

Bambole

Renata Puleo

A casa la Bambina fece i compiti in un angolo del tavolo di cucina. Li fece con cura dei particolari, la cornicetta geometrica a chiudere la pagina del quaderno, il cielo azzurro, colorato fino al tetto della casa, come le aveva detto sua sorella. Eppure aveva fretta. La aspettava la sua classe, e pensò un attimo di entrare subito nel gioco facendo finta di essere la maestra che prepara il lavoro.

Lasciò dunque di proposito sul tavolo i quaderni, l'astuccio dei colori e la penna nel calamaio. Disposero le bambole in una doppia fila di quattro, prese i piccoli quaderni che aveva incollato per ciascuna di loro, il registro con la pagina mobile, con gli otto nomi, proprio come quello che usava la sua maestra.

Iniziò la lezione rimproverando Teresa che era arrivata in ritardo, scarmigliata, il grembiule macchiato, il fiocco sfatto. Aveva dimenticato di far dire la preghiera e fece finta che l'avessero recitata poco prima dell'arrivo di Teresa e la rimproverò anche di questo. Le compagne ridacchiarono dai loro posti, la bambola la guardò con gli occhi sgranati e poi cadde di lato, lentamente. La Bambina la sollevò sollecita, incerta se inserire la caduta nel gioco. «Chiamate la bidella ch  Teresa si sente male... di nuovo». Poi pensò che era meglio lavorare, non c'era pi  tempo da perdere in capricci. Seduta al tavolo cominciò a far recitare la cantilena delle tabelline, ben attenta che qualcuna non facesse la furba, inserendosi nel coro quasi di soppiatto, quando gi  il numero era stato detto. Teresa non le sapeva. La sgridò nuovamente: cos  non andava, non andava, ci voleva impegno e poi perch  questa bambola aveva un aspetto cos  trascurato, nessuno a casa si prendeva cura di lei?

Si sent  stanca del suo lavoro, si appoggi  allo schienale e avvert  la fitta allo stomaco che la tormentava da mesi, da quando aveva iniziato a frequentare la nuova scuola. Pensò alla maestra che la guardava perplessa, un po' diffidente, e faceva chiamare la bidella per la camomilla. La bidella la stringeva contro il petto enorme e morbido, povera stella, ma ti ha visto un dottore, e le asciugava le gocce di sudore che impastavano la frangetta. Questa Bambina non ha nulla. Questa Bambina ha tutto.

La bambola si vergogn  della sua ignoranza e anche delle trecce sfatte perch  non si erano trovati i laccetti giusti e continu  a fissare davanti a s . Questa bambola aveva tutto, non solo le fitte allo stomaco, aveva i compiti non svolti, aveva la confusione della tavola pitagorica e delle declinazioni dei verbi che le doleva sulle tempie. Era una bambola di cui le altre ridevano, di cui si parlavano all'orecchio. Come il giorno in cui era arrivata scuola... in ciabatte! La Bambina a quel punto l'aveva difesa, nascondendole i piedini sotto il banco e zittendo le campagne. Provava una pena dolorosa, non era una dimenticanza come le altre, le parve proprio grave e le sembr  che non riguardasse la disattenzione della bambola. Pensò con odio alla madre, alla distrazione dei saluti la mattina, alla fretta con cui si cercavano i vestiti nell'armadio, alle dita che correvano veloci fra i capelli per annodare le trecce, il laccio improvvisato che scivolava via.

Se le bambole intonavano il coro delle tabelline, lei, la Bambina, stava imparando le

tabelline. Forse avrebbe potuto vincere una stellina e non sarebbe stata più così vergognosamente in basso nella classifica per la medaglia. La medaglia era un tappo di bottiglia schiacciato a cui non era riuscita ad attaccare il cordino. Ma le bambole se la contendevano lo stesso. Solo Teresa la fissava come se nemmeno la vedesse, poggiata sul tavolo-cattedra della cucina.

La Bambina sentiva che doveva essere buona per rimediare all'ingiustizia della situazione. Interrogò dolcemente la bambola. In fondo era arrivata solo quest'anno, non conosceva bene le regole, le altre bambole non la facevano giocare durante l'intervallo, il mal di stomaco la tormentava. Vuoi dire la poesia? Brava, bravissima, l'hai detta con sentimento. Cercò nella scatola di cartone un vestitino cucito dalla nonna, glielo aggiustò sui fianchi, ecco adesso almeno il grembiule era quello d'ordinanza e non lo stupido sacco comprato all'ultimo momento, quando tutte le altre portavano quello della scuola, con le due pences ai lati e la cintura in vita.

Era stufo di quel gioco e la scuola le pesava sul petto. Da adesso in avanti l'alunna cattiva sarebbe stata la bellissima bambola dell'ultimo natale, bionda, le manine perfette, gli occhi ombreggiati da ciglia che sembravano vere. Civetta, delatrice, spocchiosa. «Non ti faccio più amica, mia cara!» disse come parlando a se stessa e sentì la tensione che si allentava sul diaframma.

La mia mano sinistra

Simona Robbiati

Sono nata 43 anni fa e quando cominciai la 1^a elementare era il 1° ottobre 1968. I miei genitori scelsero una scuola privata perché credevano fosse meglio...

Arrivai a scuola con il grembiolino blu e la cravattina bianca, la cartella rossa. Le trecce, gli occhi bassi, la mano alla mamma dallo sguardo fiero che entrava nella stessa scuola da lei frequentata e dalla quale scappò anni prima...

La mia maestra era una suora, alta, con abiti scuri e occhiali dalle lenti scure. Tutto il suo ricordo è nero. Nero come la paura che mi incuteva, nero come la sensazione di inadeguatezza che ancora mi colpisce quando meno me lo aspetto.

Ero e sono mancina ma la mia mano era quella del diavolo e dovevo redimerla... quaderni pieni di righe, palline, quadretti, lettere, numeri, tutti storti, orribili, perché la mano destra non voleva scrivere. Cattiva mano che non mi aiutava...

«Simona sono sgorbi, devi esercitarti di più!»

«Che disegni! Il 10 lo diamo alla mamma che ti ha aiutato»

«Non saprai mai ricamare, cucire, come puoi pretendere di partecipare alla gara!!!»

FATEMI FARE LE COSE CON LA MIA MANO E IO CI RIUSCIRO'.

Ma l'urlo rimaneva dentro di me e la mamma mi aiutava a cucire, a scrivere...

Era sempre tutto una gara: «Con 10 rossi avrai un 10 blu che farà andare avanti la tua barca», la mia barca era sempre indietro; la gara delle famiglie al contributo per le varie feste oltre alle rette salatissime; la gara di disegno; la gara di ricamo...

Dovevo essere anche una bambina per bene: «Non si viene a scuola in minigonna, allora questa ricreazione la passerai seduta e poi lo dirò alla mamma»... Il vestito non si allungava ma la mia disperazione sì e la mamma mi rimandò a scuola con la minigonna.

Ebbe però la brillante idea di farmi passare in terza elementare alla scuola pubblica dove c'erano anche i maschi e dove c'era una maestra di cui non ricordo il viso!

Questa non fu una grande mossa, i programmi statali erano più avanti e la mia barca ancora una volta rimaneva indietro e la maestra non capiva... C'erano bimbi che meritavano più attenzioni: «In fondo sei passata dalla scuola privata alla scuola pubblica!»

Ora uso tutte e due le mie mani, adoro cucire, con la sinistra, e fare le cose con le mie mani, e mi batto per una scuola uguale per tutti, per una scuola pubblica, per una scuola migliore.

Il 16 settembre 2003 Alice, mia figlia, ha cominciato la prima elementare e con il suo grosso zaino, un sorriso sfolgorante, gli occhi vispi e curiosi ha varcato la soglia della 1^a B e ha conosciuto le sue maestre, ha cominciato il tempo pieno... Non deve gareggiare con nessuno, le maestre sono come anch'io le avrei volute, le adora.

Abbiamo manifestato insieme contro la Sig.ra Moratti, scrisse una lettera al ministro che aveva appena imparato a scrivere, dolcissima voleva dirlo al preside, al sindaco, chi era questa Sig.ra che le voleva portare via tutto quello che la rendeva felice... La lettera è nel mio portafoglio per ricordarmi che non devo mollare mai.

Ogni inizio anno mi chiede: «Ci saranno ancora le mie maestre? Ci sarà ancora il tempo pieno?»

Voglio che i suoi ricordi non siano come i miei!

Pluriclasse, anni '70

Silvana Ronco

Marco la conosceva bene la differenza: c'è la scuola della maestra, quella che ti insegna a scrivere i numeri e a contare, e la scuola del padre, quella che ti insegna a fare i soldi.

Nella campagna, le luci di Torino sullo sfondo sono dei preziosi ammiccamenti, che si rivestono di fantasie. Le potrai toccare solo quando sarai più grande, avrai la macchina e finalmente ti spingerai oltre il campo di mais, oltre il muro dei pioppi, oltre la nebbia che ti circonda.

Aveva imparato da piccolo che coi meridionali non si doveva parlare se non per prenderli in giro, che in chiesa lui, per ora, stava con le donne, ma che da grande sarebbe andato a sedersi davanti, con gli uomini.

Eppure, nonostante sapesse già tutte queste cose, un giorno il suo mondo venne messo in discussione, le sue certezze diventarono così deboli che non bastavano più neppure per annoiarsi.

Era tutta colpa della nuova maestra: una supplente, che appena arrivata si era messa a giocare con lui e i suoi compagni, con i maschi e con le femmine, e perfino con Franco e Vincenzo, i due fratelli meridionali che vivevano in una stanza vicino alla stalla di suo zio.

Sì, questa maestra giocava, non sgridava molto, anzi, non urlava proprio ma parlava, chiedeva perfino se avesse mai visto il mare... E in effetti lui, Marco, il mare non lo aveva mai visto, perché il padre aveva una cascina da mandare avanti, mica tempo da perdere per andare al mare!

La pluriclasse immersa nella campagna si stava trasformando: Marco non riusciva bene a spiegarsi come mai, all'improvviso, avesse così voglia di andare a scuola, e lì di parlare, ascoltare, imparare.

A casa aveva tutto, tanto quanto Franco e Vincenzo non potevano neppure immaginare. Con loro non giocava, piuttosto con le femmine, ma non con loro. Erano «diversi», diceva suo padre, diversi nel mangiare, nel vestire, nel parlare. Non andavano bene a scuola, forse questa era l'unica cosa che li avvicinava a Marco: neppure lui studiava molto, e a volte non capiva proprio cosa ci fosse di tanto interessante su quei libri che pesavano troppo nella cartella.

Un giorno la maestra decise di fare una passeggiata, per conoscere la campagna, le case, le famiglie, e gli alunni si trasformarono in guide, piccoli esperti ognuno del proprio cortile, delle proprie storie di avventura e di gioco nei campi. La casa più o meno bella, l'averne uno, due o nessun trattore, dieci, venti o nessuna mucca, non era importante. Alla maestra era piaciuto molto conoscere anche le mamme, parlare con loro, coi nonni. E Marco si rese conto che, in fondo, Vincenzo e Franco erano sempre meno diversi da lui. Suo padre forse avrebbe dovuto conoscerli, fare come la maestra, uscire e parlare... ma non aveva tempo per questo, non ne aveva avuto per andare a scuola ai suoi tempi, quando c'era la guerra a complicare le cose.

Il compito a casa, quel giorno, era la descrizione della «gita» nella piccola frazione, e

tutti si impegnarono a scrivere le cose viste. Più difficile era descrivere le emozioni, le impressioni provate davanti alla stanza-casa di Franco e Vincenzo, divisa in due da un lenzuolo appoggiato al filo teso tra le pareti, oppure l'odore di chiuso della sala per gli ospiti, nella grande casa di Marco. Dove c'era più solitudine? Marco non aveva mai riflettuto su questo aspetto della sua vita, non si era mai chiesto perché, in fondo, a volte quasi invidiava il calore che traspariva dalla vita dei due fratelli che, a scuola, spesso non avevano neppure la merenda da mangiare nell'intervallo. Quanti pensieri si erano affollati nella sua testa: certo che la supplente era veramente particolare, pur sapendo che questa maestra sarebbe, prima o poi, andata via, qualcosa diceva a Marco che il suo insegnamento gli sarebbe rimasto per tutta la vita. Anche questo è la scuola; la possibilità di imparare a essere liberi, liberi dentro, la voglia di conoscere sé e gli altri, di sentire il rumore del mare nelle parole di un racconto, di sciogliere la nebbia intorno.

Acilia

Laila Scorcelletti

Acilia, zona di case popolari tra ampie distese di verde.

Ho detestato la scuola fin dall'inizio.

Quando frequentavo l'asilo, in un appartamento al piano terra, scappavo dalla finestra e me ne tornavo a casa, nel palazzo di fronte.

Nell'edificio che ospitava la scuola elementare l'aula non era al piano-terra e la fuga risultava impossibile.

Mi godevo i prati prima di entrare in classe. Giravo di mattina presto fra le giostre inanimate, nel periodo in cui sostavano da noi, invidiavo i figli dei giostrai che, assonnati, giocherellavano lì intorno e non erano obbligati alla scuola.

Arrivavo tardi, sempre, la maestra aveva tutta la mia antipatia, che ricambiava.

La mia cartella odorava di banana. Ne avevo portata una per la merenda, molto matura, ed era rimasta sul fondo della cartella, la poltiglia si era sparsa. Inorridita la maestra aveva pulito il mio libro e la cartella – verde-acqua, bella – ma l'odore no, l'odore non era riuscita a portarmelo via, io lo respiravo quando la aprivo, prezioso residuo della mia ostinazione. L'odore mio, per sempre. Le parole della maestra erano state pesanti. Quello che mi aveva urlato mi aveva offeso solo un po': mi ci ero abituata. Però, però, quel che aveva detto alla bidella chiedendole la pezzetta, quello no, non mi andava giù. Che ne sapeva lei? Cosa volevano da me quelle streghe? Era salita anche la custode, dall'atrio, e così erano in tre a parlottare di me. Ah, sì? Nell'atrio non c'era nessuno! Il mio piano di fuga prese concretezza. Chiesi di andare al bagno, fingendomi mortificata. Feci loro abbastanza pena e mi mandarono senza esitazione. Sbirciai nella tromba delle scale: nessuno! Mi tremavano un po' le gambe, ma che potevano farmi? Se qualcuno mi avesse vista avrei detto che avevo sbagliato percorso. Nessuno mi vide. Nessuno mi fermò. Che soddisfazione! Libera, finalmente libera... E poi? E il giorno dopo? Un giorno alla volta, pensai. Oggi sono fuori, in barba alle streghe.

Riuscii a raggirare la nonna perché mi presentai a casa solo quando gli altri bambini erano sulla via del ritorno e le dissi che avevo dimenticato la cartella a scuola.

Ma il giorno dopo non la passai liscia. Zia Rosa mi riempì di botte. Qualcuno doveva averglielo detto. Le dissi che tanto-non-mi-aveva-fatto-niente!

Finì la prima elementare.

Dalla seconda iniziò il collegio, dal quale uscii... maestra elementare! In quegli anni avevo continuato a progettare piani di fuga. Sicuramente – mi dicevo – sarei riuscita a evadere, ma per andare dove?

Insegno dal 1978. Ne ho fatte delle belle... ma ora, nuovamente cresce in me il desiderio di fuga. Il quadro normativo... La nuova figura del docente... Superano la mia capacità di tollerare il compromesso. Nella nuova scuola non c'è spazio di vivibilità per gli onesti. La vera scuola ha chiuso i battenti. Per sempre? Non lo so. Sono solo certa che io non ci sto più.

Con la mia penna ho imparato a scrivere e a leggere.

Con la mia penna ho insegnato a scrivere e a leggere.

Con la mia penna ora scrivo, contro.

E con la mia «penna rossa» voglio scrivere per una scuola... emozionante, da inventare, per gli insegnanti onesti, per i bambini fiduciosi, che vogliono emozionarsi ancora.

Passaggi

Stefano Tassinari

Da lontano vedo solo un corpo di donna che si sporge sulla strada con il pollice alzato. È un corpo secco, fasciato da un vestitino colorato e visibilmente troppo largo, adatto a nascondere una magrezza innaturale. Penso con malinconia al fatto che, oramai, l'autostop lo fanno solo le prostitute, o al massimo qualche giovane sprovveduto dell'Europa del Nord, che non sa quanto rischia a girare l'Italia in questo modo. Poi la malinconia aumenta, non appena mi tornano in mente certe vecchie immagini degli ultimi giorni di scuola, trascorsi a fantasticare su come sarà la vita notturna nel Quartiere Latino, o il risveglio sulle rive dei canali di Amsterdam, e subito dopo a correre a casa a fare lo zaino, e a darsi consigli uno con l'altro, come se dietro le spalle avessimo avuto non due o tre anni di liceo, ma decenni di avventure nei luoghi più esotici del mondo («mi raccomando, prenditi su il sacco a pelo a mummia, che all'aperto è molto meglio!»; «e tu ricordati il coltello da campeggio, quello consentito, che sotto i ponti di Parigi c'è da stare in campana!»).

La figura è più vicina e ha qualcosa di familiare. Sto per accelerare – quel tanto che basta a non essere scambiato per uno in cerca di sesso a pagamento – quando per una frazione di secondo incrocio lo sguardo della ragazza. È uno sguardo perso, quasi trasparente, ma non abbastanza da evitare di riconoscere il mio, invecchiato solo di qualche anno. Freno di colpo, fermando l'auto una decina di metri oltre la sua figura esile. Poi aspetto, osservandola attraverso lo specchietto mentre arriva di corsa. Sorride, ma si vede benissimo che un po' si vergogna. Cerco di far finta di niente, come se l'ultima volta ci fossimo incontrati il giorno prima, magari al cinema, o in libreria, o in qualunque altro posto normale, e non lungo un viale periferico di Bologna, punteggiato di gambe nude e camion fermi sul ciglio.

«Ciao, Antonella, sali pure. Dove devi andare?» le chiedo tutto d'un fiato, mascherando l'imbarazzo dietro al tono più cordiale che mi riesca di assumere in questo frangente.

«Buongiorno, professore. Beh, io dovrei andare a Modena, ma non si preoccupi. Mi basta anche un piccolo strappo fino a...»

«No, no, va benissimo» la interrompo «anch'io sto andando a Modena, pensa che coincidenza!»

Non è vero, naturalmente, ma non mi va di scaricarla due chilometri più in là. Lei mi si siede accanto, posando nell'abitacolo una borsa di stoffa ricoperta di perline, simile a quelle indiane, o presunte tali, che usavamo noi negli anni Settanta.

«Posso fumare?» mi domanda mettendosi una sigaretta spenta tra le labbra.

«Certo, figurati, me ne fumo una anch'io. D'altronde questa macchina è una specie di grande posacenere viaggiante».

«È la stessa che aveva cinque anni fa, quando io ero una sua alunna...»

«In effetti... Sai, con lo stipendio da insegnante non è che ci si possa permettere granché. E poi la macchina, a me, serve solo per spostarmi, mica per fare invidia a qualcuno... L'importante è che funzioni!»

Lei annuisce, ma sta pensando ad altro. Forse a come raccontarmi ciò che io ho già capito, o forse a quella sfilza di quattro e di cinque, interrotta solo dalle mie sufficienze e conclusa dalla parola «respinta», con cui la scuola, bocciandola per la seconda volta consecutiva, le comunicava che la sua storia di studentessa sarebbe finita lì.

Mi sembra nervosa. Con la brace della sigaretta continua a martoriare il bordo del posacenere, mentre con gli occhi fissa il tappeto sotto i suoi piedi.

«Insegna ancora alle magistrali?» mi chiede all'improvviso.

«No, per fortuna no. Con i colleghi mi trovo male, almeno con la gran parte di loro. Gente qualunquista e anche ignorante. Da un paio d'anni mi hanno trasferito in un liceo scientifico, il Copernico, e le cose vanno molto meglio».

«Ah, una mia amica ha studiato al Copernico, ma prima che lei arrivasse. Adesso fa il quarto anno di giurisprudenza».

Per fortuna, penso, frequenta ancora persone senza grandi problemi, se non altro sulla carta. Poi penso alla violenza di certi giudizi, al cinismo con cui si sbrigano certe pratiche, tipo gli scrutini di fine anno. Ho ancora nelle orecchie la voce stridula della Giacobbi mentre mi urla che lei deve tornare a casa per dar da mangiare ai figli, perché non è mica come me che vivo da solo, e quindi è ora di finirla di rompere le scatole col tentativo di salvare la Sadotti da una giusta bocciatura. «Perché io chiedo a me stessa e a tutti voi: cosa si deve fare con una che non ha voglia di far niente – e su questo, per piacere, non mi si venga a tirar fuori la storia del padre che se n'è andato e della madre che beve – e per giunta, secondo me, è anche una che non ci arriva... Siamo in una scuola, non in un centro d'accoglienza per ritardati!»

E mi rivedo anche il ghigno di Cangemi, uno che ci provava con tutte le maggiorenni, mentre biascica una frase del tipo: «Caro mio, sono finiti i tuoi tempi, quelli del sei politico e delle spranghe sotto il banco! Il comunismo è morto e sepolto e quelli come te dovrebbero solo tacere, altro che venir qui a menarla con delle stronzate sociologiche che non incantano più nessuno. Questa qui va bocciata e basta, ché anch'io non ho voglia di fare notte!»

Spenso il registratore mentale, cercando di cancellare le loro voci e le loro facce dalla mia memoria. Fingo di concentrarmi sulla guida, senza riuscirci.

«Come mai vai a Modena?»

«Abito lì».

«Con tua madre?»

«No, mia madre è morta due anni fa».

Sto per domandarle come faccia a vivere, ma riesco a fermarmi un attimo prima di sentirmi ridicolo. La rivedo seduta nel secondo banco della fila di sinistra, con in mano una penna biro mangiucchiata e l'aria sempre un po' svagata. Poi la guardo adesso, a pochi anni di distanza, mentre con la stessa mano nasconde i segni rimasti su un braccio. Sovrappongo i due volti e mi sembra che, in mezzo, sia trascorsa una vita. Da ragazzina distratta a tossicodipendente prostituta.

«A cosa sta pensando, professore?»

«Ai destini che s'incrociano sempre nel momento sbagliato».

«E cioè?»

«E cioè niente. Hai fame?»

«Un po'».

«Bene, allora ti invito a pranzo. Conosco giusto un posto qui vicino dove...»

Neanche di fronte all'evidenza

Alessandra Teatini

Una storia disastrosa, la sua, una di quelle che scollinano di vallata in vallata gonfiandosi di aneddoti. Nessuno lo vuole. Lo scaricano per un motivo o per un altro, finché arriva a lui, a qualcuno che lo accetta attirandosi addosso scherno e biasimo generali. Ma perché dobbiamo prenderlo noi che non abbiamo neanche un'aula di sostegno? Una piccola scuola media in un quartiere residenziale della collina.

«Non le nascondo, che è un caso piuttosto... difficile, un ragazzino un po' violento», dice titubante il dirigente scolastico. Già, siamo nell'era postriforma dell'istruzione parificata e aziendalista in cui il preside deve essere un manager. Peccato che lui, con il suo aspetto prematuramente invecchiato e i suoi modi molli da ex democristiano, del manager scattante non abbia nulla. Lo so, è un caso difficile, me l'hanno detto. Rispondo, e intanto mi chiedo: è casuale che capiti a me che sono una cui la vita non scorre facile da svariati lustri?

Dentro non sono spaventata, non mi piace aver paura. Troverò un modo. Tra difficili ci si intende. E mi faccio raccontare la storia di Marco, non dai documenti di rito, ma dal dirigente, che la conosce bene, perché è una di quelle che scollinano di vallata in vallata. Mentre lo ascolto la storia mi si palesa sotto gli occhi nella sua volgare drammaticità, come un film. Sarà poi, quando l'incontro, la visione della sua bellezza pasoliniana a renderla ancora più verosimile. E il tormentone, quella canzoncina che canticchia ogni mattina che parla di un altro Marco. Marco, eh già, già già, è casuale che incontri l'ennesimo Marco? Ho avuto tre fidanzati con questo nome negli ultimi anni.

Non perdiamoci d'animo, che di esperienza ne ho, della vita, sebbene tenda a dimenticarmene. Fiducia labile nelle proprie capacità e motivazione spampanata. Anche lui è così, bastonato dagli stessi che l'hanno messo al mondo e poi se ne vogliono liberare. La mamma maledettamente giovane: diciannove anni. E il padre, più grande d'una decina d'anni, pizzaiolo, stazza armadio attrezzi, la insulta e la picchia. Quando maltrattano tua madre che idea puoi farti delle donne? Che sono degli esseri ignobili? Delle puttane? E io, la nuova insegnante di sostegno, sono incontestabilmente una donna, questo non faciliterà le cose tra noi.

Prima è abbandonato dal padre, per un'altra donna con cui fa altri figli, poi dalla madre, che fa la cubista. Non so se sia solo un problema di orari sfasati. La sua diventa una vita trapuntata di abbandoni, famiglie che lo adottano poi vengono meno all'impegno, famiglie in affido dalle quali viene separato, comunità in cui a un certo punto non può rimanere. Spesso combina disastri: ha scatti d'ira e picchia, spacca, dà calci, lancia oggetti, causando danni a cose e persone.

Scuola, primo giorno, lievemente emozionata, sto per incontrare Marco. Come lo vedo sono colpita dalla sua bellezza aspra. Ha un fisico forte, ma nel viso rintraccio segni di fragilità: grandi occhi azzurri acquosi, capelli biondo brunito, efelidi spruzzate su una carnagione irlandese, chiara, con un sottofondo di lieve rossore. Ha

dita squadrate, ma delicate nella grana e nel profilo delle unghie sottili. Ci presentano e lui abbassa lo sguardo, mi evita. Chissà con quante persone ha già dovuto interagire, chissà che fatica, desiderare essere come tutti gli altri ed essere invece costretti a percorsi diversi.

La classe, una seconda, sembra aperta, con alcune ragazze sveglie, i maschi più tesi, già allertati dell'arrivo del compagno problematico. Si sa, certe storie viaggiano da sole scollinando di vallata in vallata. Quando mi presento, mi accolgono cordialmente per via del mio look simile al loro: indosso jeans e anfibi. Il problema sarà evitare un eccesso di confidenza che pregiudicherebbe il loro rispetto nei miei confronti. È sempre bene prendere le misure: ogni classe ha la sua temperatura, le sue tolleranze e tenute. Il collega di lettere è un uomo, rarità nel mondo della scuola media, e ne sono contenta, perché, per esperienza, come insegnante di sostegno, con gli uomini è più facile collaborare. Le colleghe, invece, tendono a fare le primedonne, affette da un protagonismo non privo di inclinazioni autoritarie.

I giorni scorrono tranquilli, ma nel giro di poche settimane esplodono i conflitti: litigi su merende e diari, spinte, calci. La soglia di sopportazione dei compagni è messa alla prova: uno dei suoi esercizi preferiti è sottoporci a saggi di resistenza, salvo i casi in cui vuole accattivarsi qualcuno, dimostrando con sorriso sornione che anche lui può fare il bravo ragazzo. È la sua battaglia per la vita, alti e molti bassi, tirando l'elastico fino a spezzarlo, e quando imbocca quella strada è difficile che cambi copione.

La sua reazione nei miei confronti è un secco rifiuto. Mi sfida con ostilità. Sono una donna, categoria verso cui è ambivalente. Se non intervengo al più presto resterò invischiata nel suo rifiuto: è desolante sentirsi impotente e capire quanto sia penoso per lui accettare la propria inadeguatezza. Marco, le cose, le coglie al volo, ma la sua intelligenza è preda di quel ribollire perpetuo di emozioni laceranti. La nostra relazione deraglia spesso verso un buco nero di aggressività. In classe è turbolento: i biondi aculei sparati in aria, la camicia azzurra sbottonata, le mani sudate fendono l'aria a caccia di streghepensieri. Figure gli scorrono davanti agli occhi e sfumano la frase durante il tragitto dalla bocca carnosa di Piero, il mio collega di lettere, diessino deluso che, dal comune trascorso di sostegno, ci sostiene con qualche perplessità figlia del disincanto. Quando è troppo agitato esce dalla classe: l'obiettivo di cambiare gli appare come il gigante Polifemo e lui non è ancora nessuno. Gli spiego che è lui a rimetterci, che se smentisce i pronostici peggiori sul suo conto potrà vivere meglio, fare cose che gli piacciono, divertirsi e avere amici, essere libero di scegliere... Vorrei trasmettergli la lezione gramsciana sul valore rivoluzionario della cultura come strumento di emancipazione. Per tutta risposta mi punta il pugno contro il viso.

Ci sono giorni in cui la tensione si taglia a fette, i suoi occhi sputano fiele e lo scarto tra finzione e realtà si assottiglia pericolosamente. Non finge, adesso: scarica tutta la sua rabbia su di me. La sua fisionomia è alterata: le mani contratte, la fronte imperlata di sudore, le narici dilatate, lo sguardo illuminato di guizzante malvagità, le labbra affilate e ghignanti. Per quanto mi sforzi di trattenerlo, naviga in solitario tra orridi e

mulinelli. Una storia che puntualmente si ripete, scollinando di vallata in vallata, di scuola in scuola. Possiamo limitarci a denominare questo uragano emotivo «disturbi relazionali associati a disagio socioculturale» in una diagnosi funzionale di poche righe?

Tra questi dolorosi corpo a corpo disputati lungo le scale, metto a punto alcune strategie. Il clima di sfiducia, fatta qualche eccezione, come Piero bocca carnosa e due simpatiche colleghe, non è di aiuto. Mi guardano con cinico compiacimento per dirmi: non l'hai capito che è inutile? Invece, non ho intenzione di arrendermi. Neanche di fronte all'evidenza. Neanche sul ring. Giacché il ring non è solo quello che occupiamo noi ogni mattina, ma anche il comodo ufficio, il salotto rassicurante, il *laissez faire* che attutisce con sapido scetticismo. Certo devo convogliare risorse dalla mia parte. Ne parlo con Piero bocca carnosa. Con il dirigente. Con i compagni di classe. Concorro modalità e tempi delle attività diversificandole, perché Marco non può stare sempre in classe.

Mascherando la sua soddisfazione per il mio impegno, anche Marco si mobilita: scrive il tema, sì, un traguardo significativo per lui. Parla di sé, si espone. Prove di grammatica: riconosce soggetto, predicati e complemento oggetto. Non male per un ragazzo valutato a livello di seconda elementare. Intanto i compagni sviluppano competenze di cooperazione e le ragazze mostrano un talento naturale, così faccio in modo che una di loro sia con noi con il ruolo di facilitatrice. Per non trovarci soli nei momenti di crisi che sono sempre in agguato. La soglia della sua attenzione è labile, labilità attentiva, in termini tecnici. Getta la spugna. Va in collera. Allora noi, per tentativi, lo ripeschiamo dagli abissi per dare compiutezza ai suoi elaborati.

Si fa anche interrogare in storia. Poche informazioni, ma le saprà anche tra vent'anni. Conta poco nell'economia di una vita disastrosa? Conta mettere insieme le valutazioni di ogni materia fino a comporre la scheda del primo quadrimestre. Mancano pochi giorni a natale, in aula computer, mi dice: «Sai, senza di te non ce l'avrei mai fatta a fare tutto questo, grazie».

Gli costa fatica, lo dice divorando le parole, come se bruciassero, guardandomi negli occhi, come raramente ha fatto.

«Grazie, è soprattutto merito tuo, andiamo avanti così», rispondo io. E ci penso nei momenti bui. A quella frase cometa sbucata fuori dalla sua storia disastrosa.

I natali trascorrono, la vita sfilava gli anni sotto i tacchi lungo la scala mobile. Incontro il collega simpatico, sì, Piero bocca carnosa. Ai grandi magazzini. Sulla scala mobile. È natale. Sono precaria e in quella scuola non ci sono tornata. Chiedo di Marco: anno successivo stessa scuola, ma in classe non ci sta quasi più. Segue un progetto scuola lavoro. Molto lavoro e poca scuola, non è vero? E poi? L'anno successivo nuova comunità. E nel giro d'una stagione una comunità protetta di tipo semidetentivo. «Come semidetentivo?» chiedo incredula. «Sì, è controllato a vista», dice lui, con l'aria di chi l'aveva previsto. «Che vuoi? Che ti aspettavi?»

Già, una storia disastrosa, quella di Marco, di quelle che scollinando di vallata in vallata erodono la fiducia di potercela fare. A natale, però, lui, a dodici anni, è

convinto di farcela. Grazie. Hai tutta la vita davanti. Non è retorica, bensì calcolo matematico. Anche adesso è natale. Hai sedici anni. Non lo dimenticare. E se gli altri non ci credono non curartene. È facile. Non ti arrendere. Cambiare è possibile, anche una storia disastrosa che scollinando di vallata in vallata passa di scuola in scuola. Se così non fosse, si chiamerebbe storia? No, si chiamerebbe soltanto disastro. Dacché ogni storia, per quanto disastrosa, porta sempre in sé il seme del mutamento. E la tua, eccola, è appena cominciata. Semplice calcolo matematico.

Il signore della qualità

Fabio Tittarelli

La barriera. Ma nulla di corallino da poter sfiorare con lo sguardo, niente madrepora diafane e statuarie, nessuna danza frenetica di anemoni... La barriera si staglia sinistra e vagamente patibolare appena oltre il portone, che sembra ormai un tutt'uno con essa, un tempo crogiolo di sospiri risate paglie fumate a mordi e fuggi spintoni ossequiose prese per il culo routinarie maledizioni alla prof nome in codice mongolia, e adesso...

Esibisce luci da semaforo in miniatura, il rosso in agguato pronto a divampare senza preavviso e senza umana pietà, il verde gendarme inflessibile che non conosce riposo. Pietro Bernabè la attraversa rabbrivendo ma non di freddo; vi passa da parte a parte come un fantasma che non fa impressione a nessuno tranne che a se stesso, lasciate ogni speranza sembra sussurrare quel laido marchingegno alle sue antenne così sensibili, così anestetizzate. Perché mai il Signore della Qualità non l'ha fatto dipingere di viola sofferenza, l'accesso quotidiano all'ade tranne che nel limbo del giorno libero, collegio permettendo?

L'occhio malevolo da invasore vegano scannerizza il suo vestito d'ordinanza e Pietro come ogni mattina non può sottrarsi a quella paura senza nome localizzata proprio alla bocca dello stomaco: avrà dimenticato in una tasca un qualunque oggetto non ammesso, dovrà subire la gogna della segnalazione di non conformità al regolamento d'istituto debitamente certificato, le mentine senza zuccheri aggiunti sono tollerate nel presente quadrimestre?

L'ultimo lavoro di Sepùlveda giace nella sua borsa di insegnante certificata Iso diecimilaerotti nascosto tra le fotocopie della terza unità didattica di storia e la modulistica per il monitoraggio del progetto "La memoria della scuola, la scuola della memoria", coordinato dall'ineffabile immarcescibile Francesca Pieroni. La quale a memoria di docente non ha mai mancato, anno scolastico dopo anno scolastico, di apporre la sua pregevole firma su un buon malloppo di progetti d'istituto, ovviamente Docg, ossia in sublime concordanza con il Pof. Sta lì rannicchiato, il suo prezioso libro; immagina le parole affagottarsi per assumere la posizione fetale nello strenuo tentativo di passare inosservate, libertà che si mischia con diritto negato, golpe costretto a baciare la resistenza ora e sempre... Ha osato troppo, Sepùlveda non è D'Annunzio e non può permettersi un richiamo proprio ora, proprio ora...

Trentaquattro anni di onorato servizio, come si dice, senza la più piccola ombra nel curriculum, non è impresa da tutti. Quando è malato – ma davvero, mica come la famigerata Duchini, la duchessa del corso B che sta pappa e ciccia con l'intero organico dei medici fiscali e di conseguenza fin da ottobre diviene facile preda dei più oscuri prolungati morbi riuscendo, nonostante ciò, a infilarsi come un'anguilla e da avventrice consumata nella bottega del progettame d'istituto – quando è malato telefona immantinentemente per comunicare la sciagurata notizia. La signora Agata Ata ne raccoglie come in un'urna cineraria l'implorante giustificazione con annessa

autodiagnosi e autoprognozi. Ma chemmefregammè, borbotta la signora Agata portando alla Vicetutto professoressa Siniscalchi Diomira la rara novella del Bernabè indisposto, febbre mardegolacoleplacche, ma chessòninfermieraio, e torna al suo desco nel gabbiotto della portineria ingombro di circolari e tracce di compiti da fotocopiare, apparentemente insensibile all'inafausto accadimento.

Tredici anni di precariato a forti tinte, oltremodo suggestivo per la varietà dell'offerta formativa alla quale Pietro Bernabè si è applicato con dedizione non scevra da punte di fatalismo, nei geometri come negli istituti d'arte, nei nautici come tra i lagunari. Poi, l'ormai insperato punteggio ha avuto alfine ragione delle sue peregrinazioni, e ora è praticamente confitto nell'Albertarelli, dio glielo ha dato e guai a chi lo tocca, barriera o non barriera. Ma santo cielo, non poteva portarsi appresso il semplice «Messaggero», di sicuro accoglimento tra il materiale cartaceo extradidattico introducibile nell'istituto ai sensi del Manuale della Qualità, non poteva semmai svagarsi in métro con la Tamaro?

È andata. Chissà, forse non è poi così infallibile quell'occhietto verde alieno che lo scansiona in entrata e in uscita, o forse c'è stato un provvidenziale allentamento dei cordoni della borsa, il Signore della Qualità un po' come l'uomo del monte ha detto sì, che si poteva, che Sepùlveda non è proprio come il Che... Il prof Gustavo Tondelli aveva cercato di introdurre il *Diario di Bolivia* un paio di settimane or sono, e zàcchete è scattata la non conformità, s'è beccato un richiamo... E si sa che al terzo... ma è meglio non pensarci. Pietro Bernabè si sente abissalmente diverso dal turpe Tondelli, un provocatore, oggettivamente un terrorista.

Il dolore allo stomaco gradualmente si attenua mentre sale la prima rampa di scale. Tucci, Tuminei e Apollonio lo attendono nel corridoio, prendono a canzonarlo benevolmente, a professo' sei secondi e quaranta decimi de ritardo, che volemo fa'? Il che non va bene. Non va bene per niente. Perché l'occhio del Grande Didatta del terzo piano potrebbe sanzionarlo... Dannati UI (Utenti Interni), mica sono matricole, che non lo sanno che bisogna assolutamente attendere ogni prof nella rispettiva aula? Appello, giustificazioni, solito trantran. Ma anche un trantran può nascondere un'insidia, può essere foriero di guai. Il Signore della Qualità non perdona. Pietro immagina che sotto quel suo completo blu notte, dietro quel suo sorrisino untuoso si celi un misteraid dalle fattezze diaboliche e una spietatezza senza confini. Quando lo incontra non può che abbassare lo sguardo, i suoi occhi sembrano cominciare a roteare come quelli del cattivissimo nel film di Roger Rabbitt, la salamoia è pronta, in men che non si dica il corpo di Pietro potrebbe finirci dentro e buonanotte.

E infatti. Proprio mentre sta chiudendo il registro di classe dopo aver disciplinatamente trascritto le giustificazioni della giornata, la voce del microfono posto sopra l'immagine del Presidente della Repubblica, Capo dell'Esecutivo, Generale di tutti i Corpi d'Armata e Direttore Emerito dell'Ente Lirico lo avverte con tono autorevole dal timbro profondo e vibrante che ha dimenticato di registrare l'assenza di Tiziana Pucci del 29 e 30 marzo ultimo scorso. Cioccolato, come sembrano mormorare all'unisono i suoi ragazzi. Se lo sente martellare nel cervello, questo serpeggiante rimprovero, cio-cca-to, cio-cca-to, cio-cca-to, un ritmo sordo che gli

riacutizza il crampo allo stomaco. Ma in fondo non è nulla, si dice, non è un vero e proprio richiamo, ci mancherebbe altro, diciamo un normale avvertimento. Un aiuto, si potrebbe dire... Certo, il Signore della Qualità ha predisposto proprio tutto, sa bene che può sfuggire una giustificazione nonostante la massima attenzione e solerzia, mica siamo macchine! Per questo c'è il Grande Didatta che veglia su tutti noi, si rassicura Pietro, per questo, per il nostro bene...

Professo', parliamo delaguèra? Una richiesta a carattere ovviamente dilatorio, Pietro Bernabè è troppo smaliziato per cascarci, ammaestrato da decenni nei quali si sono avvicendate generazioni di giovani slalomisti dell'interrogazione e guastatori della lezione frontale. Però, però... laguèra. Proprio oggi la notizia campeggia sui quotidiani nella rubrica istituzionale *La voce degli eroi*: un altro MIU italiano caduto in territorio straniero ostile durante un'operazione di pischiping nell'adempimento del suo dovere. Anzi, stavolta un MIUFA: Morto per Intervento Umanitario da Fuoco Amico. Ma stavolta è chiaro anche l'intento provocatorio di Grilletti e Boccadoro, rappresentanti di classe: mettere definitivamente a tappeto il prof Bernabè. Guerra? Che guerra? Gli italiani non sono in guerra, e voi mi state facendo perdere tempo! Pietro alza la voce, poi la imbriglia non appena lo sguardo si posa sull'occhietto acquattato sopra il Presidente-Capo-Generale-Direttore, giornata di schifo alla potenza cosmica, non c'è che dire. Pazienza Pietro, pazienza.

D'improvviso, mentre sta illustrando le meravigliose sorti e progressive dell'italietta nell'età giolittiana, la medesima voce di prima ad aule unificate, gentile ma perentoria, lo richiama alla realtà: il professor Bernabè è pregato di accomodarsi in sala professori per sottoporre il proprio registro personale ai Verificatori dell'Agenzia Efficienza & Efficacia S.p.A. al fine di accertare la correttezza della tenuta dei documenti ufficiali in base a quanto previsto nel punto 6, sub 4 del Manuale della Qualità.

Un attimo di autentico panico. Non paura, ma terrore puro. Quello che fa perdere lucidità alla mente e trasmette agli arti un tremore parchinsoniano. Giorgio Bernabè sa benissimo qual è il suo dovere: sottomettersi all'ispezione dei Verificatori collaborando pienamente con loro, e senza porre indugi. Ma non ha ancora registrato i risultati di un compito in classe, accidenti, e per di più mancano le assenze degli ultimi due giorni! Una dimenticanza, naturalmente, non certo un'azione proditoria, ma chi glielo va a dire ai Verificatori?

Con mano febbrile cerca la sua penna, l'amata stilo che lo ha accompagnato per tanti anni, regalo di Ester, un nome soltanto, ormai, volata via prima ancora di averla sfiorata, passata ad altro incarico per disposizione del Grande Didatta, una libera pensatrice, come amava definirsi arrossendo un poco...

È lì che cerca di segnare le ultime assenze quando inspiegabilmente una goccia d'inchiostro nero come la pece si spande sul registro. Prova a togliere la macchia oscenamente vivida con un clinex ma fa peggio, l'onta si spande a dismisura, ai suoi occhi terrorizzati appare come un tumore pulsante, il segno della disfatta.

Non imbecca le scale, Pietro Bernabè. Ora non sente più alcuno spasimo alla bocca

dello stomaco, anzi avverte una strana, meravigliosa leggerezza. Gli sembra di levitare mentre si dirige verso l'aula della seconda A dove sa di non trovare nessuno perché la classe è in gita, spalanca la finestra. Ester, oh Ester... Fuori c'è un sole pallido e un'aria mite, i fogli del registro lacerati uno a uno e pazientemente ridotti a coriandoli volteggiano eleganti, sospinti dalla brezza gentile. Sono come tante colombe. Colombe di pace.

G. o dell'ora

Gabriella Tull

Le era capitato di superare il concorso magistrale in tenera età.

Assunta. Non un giorno di supplenza. Impiego sicuro. Anni diciannove.

Difficile separare l'esaltazione dal terrore.

Considerò una fortuna per sé e per i bambini l'assegnazione alla DOA (Dotazione organica aggiuntiva) che la obbligava a cambiare scuola ogni anno.

Uno di questi primi anni si trovò destinata ai «bambini bisognosi di recupero» in un medio plesso a tempo pieno, posto fuori classe, attività da inventare totalmente.

Si destreggiò tra i colleghi, mise il naso nel lavoro di altre, entrò nelle classi, osservò, paragonò stili educativi, metodologie didattiche, conobbe i bambini.

In quegli anni ('80) erano ancora possibili posti così!

Per le colleghe era la Giovane, piena di energia e volontà unite all'assenza di impegni familiari. Sembrava molto disponibile con i bambini e le bambine che la seguivano volentieri fuori classe. Questo peraltro, rispetto al compito assegnatole, non attestava molto più che la sua simpatia.

La Giovane aveva tempo e una responsabilità ridotta, era in una situazione ideale per sperimentare senza troppa angoscia. Così fece, cominciando con il prendere molto sul serio il cognitivismo imperante: il bambino o la bambina in difficoltà andavano testati con pagine e pagine di prove oggettive.

La Giovane non era in grado di valutare quanto fosse utile o opportuno tutto ciò, ma parecchie insegnanti del Movimento di cooperazione educativa, quelle brave, dicevano che andava bene così. Anni dopo si formò un'opinione... intanto tabulava.

A fine anno i lavori fatti erano parecchi, un buon materiale su cui riflettere, pacchi di schede che testimoniavano... la loro scarsa efficacia.

Nella testa della Giovane si insinuò il dubbio di aver puntato tanto su attività così «tecniche» trascinata dalla cultura pedagogica dominante, certo, ma forse aveva una gran paura dei bambini...

Quell'anno per la Giovane fu molto denso di sollecitazioni, si sentiva tirata da parti diverse, chi erano poi questi bambini e queste bambine?

Come ci si doveva stare assieme a scuola?

Cosa voleva, lei, dare o dire in quel contesto?

I libri «giusti» li aveva anche letti ma sembravano così lontani, forse molte prove d'entrata erano veramente importanti per capire? Cosa?

Può capitare che un incontro renda chiara la propria strada, o meglio, la propria pista di ricerca, e la si imbocca perché la ragione lì si combina con l'emotività. In quel luogo, per momenti, si vive pienamente il presente, in pace con passato e futuro.

G. ha sei anni, è piccola piccola, carnagione molto chiara, occhi scuri e un grembiule lunghissimo. Suo fratello ha un handicap psicofisico, la famiglia viene definita in svantaggio socio culturale ed economico.

La psicologa presenta il caso: mutismo selettivo, cioè... «posso parlare ma lo faccio solo con chi voglio e non provate a farmi trucchetti scemi perché non funziona».

G. non ha insegnante di sostegno, tutte d'accordo su questo.

Dopo qualche tempo viene chiesto alla Giovane, quella che fa «recupero», di provare a familiarizzare con G. e la Giovane per lunghi mesi prepara schede e tenta giochi da tavolo. G. non si oppone, esegue senza entusiasmo e senza aprire mai bocca; la Giovane comincia a trovarla antipatica, noiosa: «Insomma non sono una psicologa», pensa durante quelle ore che non passano mai, piccola e Giovane una di fronte all'altra.

Primavera. In giardino farfalle gigantesche e odori dolci.

G. continua a non parlare ma ha imparato a scrivere, la Giovane misura e tabula!

Si ritrovano dopo mangiato, ormai fa un caldo tremendo.

«Dai andiamo fuori!»

In giardino tra i fiori, pigre (la prima volta che la Giovane, a scuola, ha la percezione così forte del proprio torpore post pranzo, non riesce ad aver fretta, la testa è inceppata).

La Giovane ha in mano un pupazzetto e decide di nascondere dicendo: «Trova il tesoro, io ti aiuto, ti dico “acqua” o “fuochino”».

G. ci sta. Dopo un bel po', a gesti, chiede di fare cambio, vuole nascondere lei il pupazzetto.

«Certo che sì, ma come mi aiuti a ritrovarlo?»

G. accenna a carta e penna per scrivere.

Il gioco continua, G. scrive «acqua», «fuoco» e la Giovane legge forte cercando il tesoro, comincia a capire che sta succedendo qualcosa.

G. ride molto e poi comincia a dare le istruzioni parlando con un filo di voce.

La Giovane non dimenticherà quel momento, tornerà volta dopo volta a scavarci dentro.

«Voglio imparare a stare così più a lungo, voglio saper portare con me i bambini, voglio saperli seguire quando la strada la conoscono più loro», si dirà.

G. ha iniziato a parlare dopo il pranzo, in una scuola a tempo pieno. Non è un caso.

In principio era il limografo

Sergio Viti

C'era una volta una scuola che ora non c'è più, certamente non sembrava una scuola ma lo era. Quindici fra bambine e bambini si ritrovavano tutte le mattine in quella che era stata la canonica di una piccola chiesa abbandonata, in un paesino di montagna abbandonato da Dio e dagli uomini. Gli arredi risultavano, a dir tanto, appena sufficienti, il bagno consisteva in un gabinetto alla turca e per lavarsi le mani bisognava ricorrere all'unica fontana pubblica posta a circa cinquanta metri dall'edificio. I rumori del traffico non disturbavano mai le attività, perché le strade erano sentieri un po' petrosi e molto erbosi, inaccessibili a mezzi produttori di ossido di carbonio. Per arrivare a quel paese, che si chiamava Gallena, non c'era una strada carrozzabile: solo ai piedi della salita esisteva un moncone di asfalto che gli abitanti, applicando una toponomastica autogestita, grazie a una scritta cubitale avevano intitolato non col nome di un eroe o di un poeta, ma con quello molto prosaico di «Via delle elezioni»: la strada infatti compariva virtualmente in periodo preelettorale e scompariva realmente subito dopo. Per raggiungere il paese era obbligatorio servirsi di una mulattiera di circa due chilometri, lungo la quale si inerpicava un giovane maestro povero di esperienza e ricco di entusiasmo. Durante il percorso si potevano incontrare, a seconda dell'ora, uomini che scendevano a valle per lavorare, donne con la borsa della spesa, ragazzini delle scuole medie sovraccarichi di sacchi e sacchetti con rifornimenti alimentari o di altro tipo: anche i negozianti avevano disertato.

Spesso si potevano vedere anche, indimenticabili, dei muli che trasportavano i fardelli più pesanti da entrambe le parti del basto. I muli che, come i loro cugini asini celebrati da Matvejević nel suo *Breviario mediterraneo*, hanno contribuito a costruire i paesi del Mediterraneo. Quando il giovane maestro arrivava a scuola, si ritrovava a operare in cinque classi diverse riunite in una simil-aula e doveva insegnare tutto a tutti in una stretta unità di tempo e luogo. Le specializzazioni disciplinari erano di là da venire e la pratica della tuttologia, oggi giustamente deprecata, si imponeva come una virtù necessaria per rispondere al diritto all'educazione e all'istruzione che doveva essere garantito anche in una «pluriclasse unica di scuola di montagna». A quel tempo il giovane maestro faceva parte del Movimento di Cooperazione Educativa a cui aderivano insegnanti di tutta Italia che, nelle situazioni più varie, si impegnavano per rinnovare il concetto e la pratica dell'insegnamento senza attendere istruzioni dall'alto. Quelle insegnanti e quegli insegnanti studiavano, cooperavano, discutevano confrontandosi fra di loro e scrivevano. Ciò che li univa era un comune sentire per cui la scuola doveva essere un luogo d'incontro e di vita non per utenti ma per persone che insieme costruivano un percorso di maturazione intellettuale ed emotiva. Ecco allora la ripulsa di una certa teoria e pratica pedagogica mummificata e l'avventurarsi per strade sconosciute o ancora da inventare. Cooperare era la parola chiave e in quella strana scuola la cooperazione era praticata in un modo un po' particolare: quante volte gli scolari più grandi hanno «dato una mano» al maestro, aiutando i più piccoli che dovevano ancora imparare a leggere e a scrivere; come si

sentivano gratificati pur dovendo rinunciare per un po' di tempo alle loro attività di apprendimento! Per rimediare, spesso ogni classe si riuniva a turno al pomeriggio per approfondire da sola le competenze e le conoscenze: si trattava di uno strano tempo pieno alternato non istituzionale.

In quegli stessi anni nella lontana America viveva un filosofo della scienza, Paul Feyerabend, professore presso l'università di Berkeley. Sicuramente egli non conosceva l'MCE, eppure il suo modo di insegnare ricordava le caratteristiche di quel movimento. Anche Feyerabend cercava una relazione significativa con le allieve e gli allievi, per far di loro dei soggetti portatori di conoscenze, partecipi di un percorso educativo e didattico condiviso; invece di impartire serie lezioni accademiche, praticava un dialogo diretto a partire da problemi concreti.

Scriveva Feyerabend: «... le domande saranno realmente illuminanti. Porle al docente, darà agli studenti una sensazione di reale libertà, maggiore di quella falsa che si sperimenta compilando un questionario... Con le sue pratiche diffuse l'università rinuncia alla sua vocazione a formare una comunità di menti mature che pongono domande, contestano e sollevano problemi». Quel professore – a differenza del maestro che non viveva situazioni problematiche con i colleghi perché non ce n'erano – aveva dei colleghi per i quali il suo approccio all'insegnamento risultava oggetto di scandalo, e gliela fecero pagare togliendogli l'incarico a tempo pieno. Ancora oggi coloro che pretendono di riformare la scuola e l'università non amano quei metodi e si impegnano a fondo per estirparli.

Torniamo a quel giovane maestro per dire che egli – pagando lo scotto dell'inesperienza in termini di ingenuità ed errori – cercava di operare in un diverso contesto e in un'altra fascia d'età con la stessa impostazione del filosofo che pure a quel tempo non conosceva. Forse il metodo di Feyerabend, che ha scritto un libro famoso intitolato *Contro il metodo*, è quello che, articolato nei vari gradi d'istruzione, può assicurare la tanto invocata e quasi chimerica continuità didattica. La vita con tutto il suo carico di problemi, domande ed esperienze, entrava in una piccola e sperduta comunità scolastica: sia la vita dell'ambiente circostante, sia la vita del vasto mondo che si poteva incontrare spalancando le finestre, contando sul desiderio di conoscere e di scoprire proprio dell'infanzia che solo un insegnamento sbagliato può mortificare. A scuola si parlava molto, un flusso coinvolgente di domande, risposte e nuove domande, di racconti e di testimonianze, favoriva la conoscenza e il confronto rispetto ai temi più disparati. Recentemente quel maestro ha letto con profonda tristezza in un'aula un cartellone che riportava il decalogo del buon comportamento scolastico. Insieme a norme ovvie che non hanno bisogno di essere scritte, si poteva leggerne una che così recitava. «Il silenzio è d'oro, sempre». Come si può ridurre l'insegnamento a passività, ripetizione, rimasticatura e assorbimento? Come è possibile non riandare col pensiero all'agghiacciante aforisma di Karl Kraus: «Gli studenti mangiano ciò che i professori hanno digerito»? A Gallena si cercava di fare il contrario e anche il maestro imparava dalle scolare e dagli scolari, ponendosi in ascolto ed esplorando l'ambiente. Quante conoscenze ha fatto proprie sul mondo dei cavaatori, sulle leggende del paese, sulla flora e la fauna osservata dal vivo, sul modo

più efficace per andare in cerca di funghi... Nelle case non c'erano molti libri, gli abitanti erano persone semplici così descritte in un testo scolastico di immaginazione ma realistico: «C'è un paesino ai piedi dei monti abitato da poche famiglie. Gli uomini lavorano alla cava di marmo o tagliano gli alberi nei boschi. Le mamme stanno in casa a fare la minestra, apparecchiano la tavola e, dopo mangiato, lavano i piatti e le pentole. Fatte le faccende, danno da mangiare alle galline, ai conigli, ai maialini...» Questo testo è tratto da un giornalino scolastico intitolato, non a caso, *Tuttinsieme*. Il maestro nei decenni seguenti ha sempre coinvolto le classi nella redazione di giornalini scolastici con l'ausilio del ciclostile, poi della fotocopiatrice ed ha anche curato la stampa di due libri su esperienze didattiche svolte a scuola con l'intervento di un filosofo. Rimane però scolpito nel ricordo quel primo giornalino rudimentale, che entrò in case nelle quali non si leggeva molto. Il tono per lo più fiabesco di questo racconto richiede che, come accade in tutte le fiabe, entri in scena un oggetto magico: quell'oggetto si chiama limografo ed, essendo probabilmente sconosciuto ai lettori più giovani, è bene riportare la voce relativa da un vocabolario.

LIMOGRFO – Apparecchio riproduttivo di disegni o scritture, nel quale la matrice, costituita da un foglio cerato, si pone su un piano la cui superficie si presenta come una lima finissima, e si scrive sul foglio con una punta, sotto la cui pressione la lima fora la carta in modo uniforme.

Sulla matrice si poteva incidere anche con la macchina da scrivere usata senza inchiostro. Essendo inimmaginabile in quella scuola la tipografia cara a Freinet e in assenza di ciclostile, quel portatile apparecchio dei poveri, scrutato e ammirato da trenta occhi incantati, realizzava la magia di riprodurre in più copie pensieri, sentimenti ed emozioni. Riemergono nella memoria l'applicazione con la quale le bambine e i bambini disegnavano sulle matrici con uno stilo, l'entusiasmo che accompagnava il passaggio del rullo sul telaio per stampare una alla volta le pagine del giornalino, lo sguardo che brillava alla vista dei testi con i nomi degli autori stampati. Nel giornalino si potevano leggere poesie, resoconti di dibattiti svoltisi in classe su temi come la guerra o gli aspetti positivi e negativi della vita di Gallena, testi realistici, racconti inventati, «disegni con il commento» dei più piccoli, storie a fumetti che oggi sarebbero etichettate come politicamente scorrette. I racconti riflettevano l'attenzione al vissuto quotidiano come quello in parte succitato, ma anche intrecci con altri tempi e altri luoghi: in uno di essi i cavatori andavano ad aiutare i pellerossa soverchiati dai visi pallidi. Ce n'era un altro che coniugava favola e realtà e aveva come protagonista una «puzzola politica» che aiutava i neri sudafricani a liberarsi dal dominio razzista.

Quel tempo è ormai lontano e oggi nelle scuole ci sono per fortuna supporti tecnici che, quando vengono adoperati in modo creativo e intelligente, contribuiscono a sviluppare le conoscenze e a comunicare le produzioni più significative. Il vecchio limografo ha smesso di lavorare, giace inerte e desolato in una soffitta. Ma, grazie a questo racconto di vita scolastica, il maestro ormai non più giovane si è ricordato di lui. Un giorno, pur malandato come è, rientrerà nelle aule insieme ai suoi fogli stampati alla meglio per mostrare come anche una volta si poteva «immortalare» per

scritto quello che ancora oggi le scolare e gli scolari fanno a scuola: guardare, meravigliarsi, domandarsi, pensare, riflettere, parlare, ascoltare, immaginare, comunicare, narrare... Magari il maestro potrà raccontare anche una fiaba vera: «C'era una volta un limografo...»

Il CESP, Centro Studi per la Scuola Pubblica, nasce nel 1999 per iniziativa di lavoratori della scuola di area Cobas.

L'intento è quello di affiancare all'attività politica e sindacale una riflessione culturale e didattica sulla scuola aperta ai genitori, agli studenti, a tutti i cittadini, realizzata attraverso seminari, convegni, corsi di aggiornamento e pubblicazioni.

I principi di riferimento del CESP sono la difesa di una scuola pubblica statale, l'opposizione alle vecchie e nuove forme di privatizzazione e di mercificazione del sapere, la lotta ai processi di aziendalizzazione che stanno avanzando da alcuni anni a ritmi inediti e preoccupanti.

Tra le ultime pubblicazioni ricordiamo:

Scuola-azienda e istruzione-merce, 2000

Vecchi e nuovi saperi, 2001

Crescere nel tempo pieno. Far crescere il tempo pieno, 2003

Non abbiamo "tempo pieno" da perdere, 2004

Ogni scolaretta sa che... Controlessico della scuola ai tempi della "riforma Moratti", 2004

Memorie di "classe". Lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo, 2005

Sede di Bologna: via San Carlo 42, tel/fax 051.241336, www.cespbo.it
cespbo@iperbole.bologna.it cespbo@gmail.com

Sede nazionale: Roma, v.le Manzoni 55, tel. 06.70452452, fax 06.77206060,
www.cobas-scuola.org/cesp/index.html